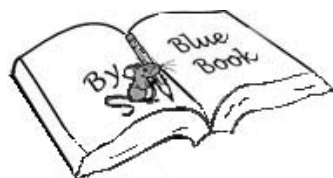


MARY HIGGINS CLARK
**L'OMBRA
DEL
TUO SORRISO**



Traduzione di Marina Deppisch e Maria Barbara Piccioli

a cura di Selida Grafica Editoriale – Milano

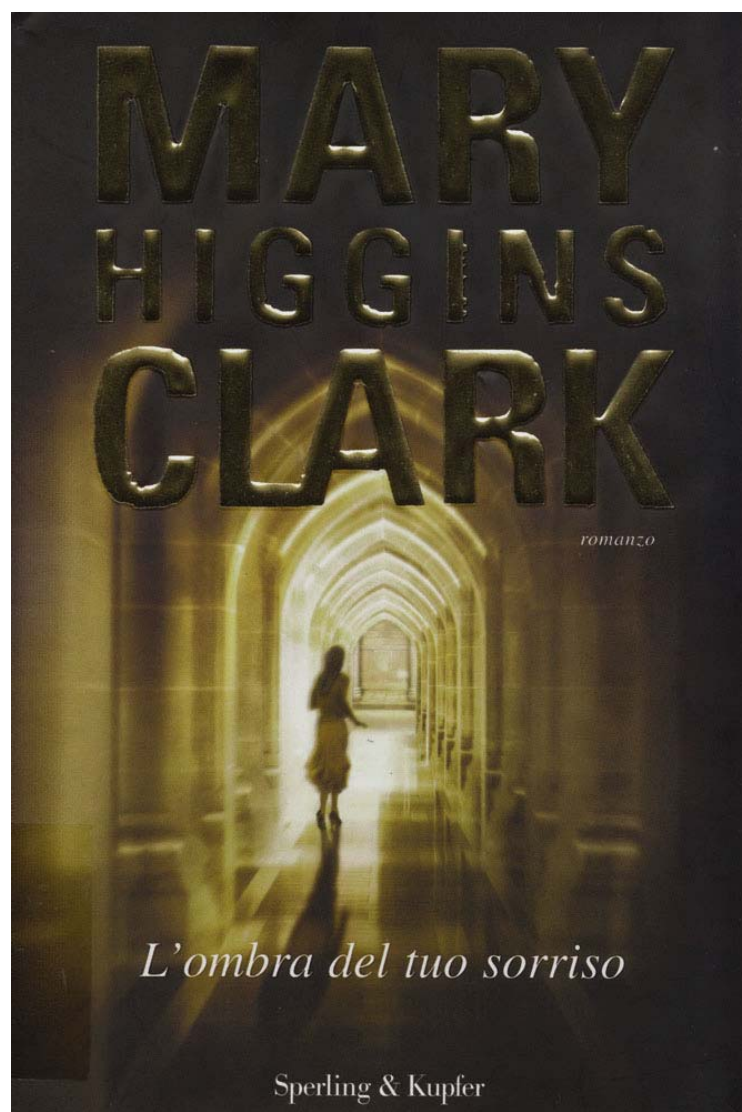
The Shadow of Your Smile

Copyright © 2010 by Mary Higgins Clark

Originally published by Simon & Schuster, Inc.

© 2010 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-4878-5 86-1-10





Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o usati in modo fittizio. Ogni rassomiglianza con fatti, località o persone, realmente esistenti o esistite, è puramente casuale.

INDICE

L'OMBRA DEL TUO SORRISO	1
Ringraziamenti	6
1	7
2	10
3	14
4	16
5	18
6	20
7	24
8	26
9	30
10	32
11	35
12	37
13	39
14	41
15	44
16	46
17	49
18	51
19	53
20	56
21	58
22	62
23	67
24	69
25	71
26	74
27	76
28	77
29	80
30	81
31	83
32	85
33	87
34	89
35	91
36	93
37	96
38	98
39	100

40	103
41	106
42	109
43	111
44	113
45	116
46	121
47	124
48	128
49	130
50	133
51	137
52	139
53	141
54	143
55	146
56	149
57	151
58	154
59	158
60	160
61	162
62	164
63	167
64	169
65	171
66	173
67	177
68	179
69	181
70	183
71	185
72	188
73	190
74	193
75	195
76	196
77	197
78	201
79	203
80	204
81	208

*Alla mia figlia più giovane
Patricia Mary Clark «Patty»
che con il suo spirito, la sua capacità di ripresa
e il suo fascino
ha rallegrato le nostre vite.
Con amore*

Ringraziamenti

NEL mio ultimo romanzo ho parlato di un trapianto cardiaco, un vero miracolo medico, in seguito a cui il ricevente potrebbe avere assunto alcune caratteristiche del donatore.

Questa storia tratta di un miracolo diverso, che la scienza medica non può spiegare. La scorsa primavera ho assistito alla cerimonia di beatificazione di una suora che aveva fondato sette ospedali per gli anziani e gli infermi e che si ritiene abbia salvato la vita di un bambino, grazie al potere della preghiera.

Durante quella splendida cerimonia decisi di parlarne in questo romanzo ed è stato un viaggio illuminante che spero condividerete gioiosamente con me.

Come sempre, sono grata ai miei fedeli mentori e amici che mi hanno facilitato la vita mentre ero al computer.

Michael Korda è mio editor da trentacinque anni. Dalla prima pagina alla parola FINE, la sua guida, il suo incoraggiamento e il suo entusiasmo sono stati per me un'inesauribile fonte di forza e di gioia.

Amanda Murray, senior editor, mi ha accompagnata per tutto il percorso con i suoi saggi suggerimenti.

Un profondo ringraziamento al direttore Gypsy da Silva; alla mia addetta stampa Lisl Cade; e ai miei lettori di fiducia Irene Clark, Agnes Newton e Nadine Petry. Ho davvero una squadra fantastica.

Mille grazie a Patricia Handal, coordinatrice dell'associazione Cardinal Cooke, per le sue preziose e generose informazioni sul processo di canonizzazione.

Mille grazie al detective Marco Conelli per avere risposto alle mie domande sulle procedure della polizia.

Un grazie anche all'avvocato Gregg A. Paradise, consulente in brevetti, che mi ha ragguagliata sulle leggi in materia, un importante elemento di questa storia.

È anche ora che ringrazi il meraviglioso fotografo Bernard Vidal che da vent'anni viene da Parigi per scattarmi la foto di copertina, e Karem Alsina, esperta acconciatrice e artista del trucco che mi consente, anno dopo anno, di mostrare il mio volto migliore sulla quarta di copertina del mio ultimo libro.

Nessun risultato avrebbe qualche significato, se non fosse condiviso con mio marito, John Conheeney, straordinario consorte, e con i nostri figli e nipoti. Sapete ciò che provo per tutti voi.

E ora, miei cari lettori e amici, vi invito a raggomitolarvi sul letto e gustare questo mio ultimo lavoro. Buona lettura e che Dio benedica tutti voi.

IN una fredda mattinata d'ottobre, Olivia Morrow era nello studio del suo vecchio amico Clay Hadley a Manhattan. Stava meditando sulla sentenza di morte che lui aveva appena pronunciato.

Per un attimo lanciò un'occhiata fuori della finestra e in lontananza vide un elicottero compiere il suo lento tragitto sopra l'East River.

Il mio percorso sta finendo, rifletté, poi si rese conto che Clay stava aspettando una sua reazione.

«Due settimane», disse. Non era una domanda. Diede uno sguardo all'antico orologio sulla libreria dietro la scrivania di Clay. Segnava le nove e dieci. E per fortuna era lunedì, quindi l'inizio delle due settimane.

Lui le stava rispondendo: «Al massimo tre. Mi dispiace, Olivia. Avevo sperato...»

«Non preoccuparti», lo interruppe frettolosamente lei. «Ho ottantadue anni. Quello che mi preoccupa è finire in una casa per anziani o diventare un tremendo peso per tutti. Sapere che mi rimane pochissimo tempo, ma che potrò continuare a ragionare lucidamente e a muovermi senza bisogno di aiuto è un dono incommensurabile.» La sua voce si affievolì.

Clay Hadley socchiuse gli occhi. Capiiva l'espressione turbata che aveva cancellato la serenità dal volto di Olivia. Ancora prima che lei parlasse, sapeva cosa avrebbe detto. «Clay, lo sappiamo solo tu e io.»

Lui annuì.

«Abbiamo il diritto di continuare a nascondere la verità?» domandò Olivia, fissandolo. «Mia madre pensava di sì. Voleva portarla con sé nella tomba, ma all'ultimo momento, quando solo tu e io eravamo presenti, si era sentita costretta a rivelarcela. Per lei era diventata una questione di coscienza. E malgrado tutto il bene che Catherine aveva fatto nella sua vita di suora, la sua reputazione è sempre stata adombrata dal sospetto che, in passato, proprio prima di entrare in convento, avesse avuto una relazione.»

Hadley esaminò il volto di Olivia Morrow. Neppure le rughe attorno agli occhi e alla bocca, il leggero tremore del collo, il modo in cui si chinava in avanti per cogliere tutto ciò che lui diceva, sminuivano quei lineamenti finemente cesellati. Il padre di Clay era stato il cardiologo della madre di Olivia e lui aveva preso il suo posto quando era andato in pensione. Cinquant'anni appena compiuti, non ricordava un momento in cui la famiglia Morrow non avesse fatto parte della sua vita. Olivia lo aveva incantato fin da bambino, già allora lui riconosceva la sua eleganza. In seguito aveva appreso che in quel periodo lavorava ancora come commessa da B. Altman's, il famoso grande magazzino sulla Quinta Avenue, e che il suo stile era frutto degli acquisti di fine stagione a prezzi stracciati. Non si era mai sposata e quando, anni

prima, era andata in pensione, era membro del consiglio di amministrazione e dirigente di Altman's.

Lui aveva incontrato sua cugina Catherine solo poche volte, quando era già una leggenda: la suora che aveva fondato sette ospedali per bambini disabili, luoghi dedicati alla cura e alla ricerca di mezzi per alleviare la sofferenza dei corpi e delle menti.

«Sai che molte persone ritengono che la guarigione di un bambino con un tumore cerebrale sia un miracolo e lo attribuiscono all'intercessione di Catherine?» domandò Olivia. «Stanno valutando la sua beatificazione.»

A Clay Hadley si seccò la bocca. «No, non lo sapevo.» Non essendo cattolico, comprese solo vagamente che la Chiesa avrebbe potuto dichiarare suor Catherine una santa, degna di essere venerata dai fedeli.

«Naturalmente questo vuole dire che indagheranno sulla sua maternità e che quelle brutte voci riemergeranno e quasi certamente annulleranno il processo di beatificazione», aggiunse Olivia in tono rabbioso.

«Olivia, c'era un motivo per cui né suor Catherine né tua madre hanno mai rivelato il nome del padre di suo figlio.»

«Catherine non l'ha mai fatto, mia madre sì.»

Olivia appoggiò le mani sui braccioli della poltrona, facendo capire a Clay che stava per alzarsi. Clay balzò in piedi e aggirò la scrivania a passi rapidi per un uomo corpulento come lui. Sapeva che alcuni suoi pazienti lo chiamavano «Clay, il cardiologo ciccione». Con voce allegra e uno scintillio negli occhi, aveva imparato a perfezione la scena, raccomandava a tutti: «Lasciate perdere me e badate a perdere peso. Guardo la foto di un cono di gelato e ingrasso di due chili. È la mia croce». Poi prese tra le sue le mani di Olivia e la baciò dolcemente.

Lei, senza volerlo, si ritrasse nel sentire la sua corta e grigia barba sfiorarle la guancia, poi, per nascondere quella reazione, rispose al bacio. «Clay, che le mie condizioni di salute restino tra noi. Lo dirò presto alle poche persone rimaste cui importerà.» S'interruppe, poi, e, in tono ironico, soggiunse: «In verità farei meglio a dirlo molto presto. Forse per mia fortuna, non mi è rimasto un solo parente». Si bloccò di nuovo, rendendosi conto che ciò che aveva appena detto non era vero.

In punto di morte sua madre le aveva rivelato che Catherine, appena si era resa conto di essere incinta, aveva trascorso un anno in Irlanda, dove aveva dato alla luce un figlio. Il bambino era stato adottato dai Farrell, una coppia scelta dalla Madre Superiora dell'ordine religioso in cui era entrata Catherine. Il piccolo era stato chiamato Edward ed era cresciuto a Boston.

Da quel giorno ho seguito le loro vite, pensò Olivia. Edward si era sposato a quarantadue anni, sua moglie è morta da tempo e lui circa cinque anni fa. La loro figlia, Monica, ha ora trentun anni ed è pediatra al Greenwich Village Hospital. Catherine era mia cugina, sua nipote è mia cugina. È la mia unica parente e neppure sa che esisto.

Ora, nel liberare le mani dalla presa di Clay, disse: «Alla fin fine Monica, che dedica la vita a occuparsi di neonati e bambini piccoli, è diventata come sua nonna. Ti rendi conto di cosa vorrebbero dire per lei tutti quei soldi?»

«Olivia, non credi alla redenzione? Pensa a ciò che il padre del figlio di Catherine

ha fatto per il resto della sua vita. Pensa alle vite che ha salvato. E che ne dici della famiglia di suo fratello? Sono noti filantropi. Pensa a ciò che una rivelazione simile significherebbe per loro.»

«Ci sto pensando ed è questo che devo valutare. Monica Farrell è l'erede legittima della rendita di quei brevetti. Alexander Gannon era suo nonno, e nel testamento ha lasciato tutto ai suoi discendenti, se ne fosse esistito qualcuno, e solo in seconda istanza al fratello. Ti telefonerò, Clay.»

Il dottor Clay Hadley attese che la porta dello studio si chiudesse, poi sollevò il ricevitore e compose un numero che solo poche persone conoscevano. Nel sentire rispondere una voce nota, non perse tempo con i preliminari. «È esattamente come temevo. Conosco Olivia... parlerà.»

«Non possiamo permetterlo», rispose in tono piatto la persona all'altra estremità della linea telefonica. «Devi assicurarti che non lo faccia. Perché non le hai somministrato qualcosa? Con la sua patologia nessuno metterebbe in dubbio la sua morte.»

«Che tu ci creda o no, non è tanto semplice uccidere qualcuno. E se riuscisse a farle avere la prova prima che io riesca a fermarla?»

«In tal caso stipuliamo una doppia assicurazione. È triste a dirsi ma, di questi tempi, un'aggressione letale a una giovane e attraente donna a Manhattan non è di certo un evento straordinario. Me ne occuperò immediatamente.»

LA dottoressa Monica Farrell rabbrivì, mentre posava per una fotografia con Tony e Rosalie Garcia sui gradini del Greenwich Village Hospital. Tony teneva in braccio Carlos, il figlio di due anni, appena dichiarato guarito dalla leucemia che era stata sul punto di ucciderlo.

Ricordò il giorno in cui, mentre stava per chiudere l'ambulatorio, Rosalie aveva telefonato in preda al panico: «Dottoressa, Carlos ha delle macchie sullo stomaco». Il bimbo aveva appena sei settimane. Ancor prima di vederlo, Monica aveva intuito che ciò che avrebbe scoperto sarebbe stata l'insorgenza della leucemia infantile. Esami diagnostici avevano confermato quel sospetto: per Carlos la probabilità di vita era del cinquanta per cento. Monica aveva promesso ai giovani genitori in lacrime che, per quanto la riguardava, quella stima era buona e che Carlos era già un bambino abbastanza forte da vincere la battaglia.

«Ora una con lei che tiene in braccio Carlos, dottoressa Monica», ordinò Tony recuperando la macchina fotografica dal passante che si era offerto di scattare la prima foto.

Monica si allungò per prendere il bambino che aveva deciso di avere sorriso anche troppo a lungo. Questa sì che sarà una bella foto, pensò mentre agitava la mano verso l'obiettivo, con la speranza che Carlos la imitasse. Il bimbo invece le tirò il fermaglio e i lunghi capelli biondo scuro le caddero sciolti sulle spalle.

In una confusione di saluti e di «Che Dio la benedica, dottoressa Monica, senza di lei non ce l'avremmo fatta e ci rivediamo per la visita di controllo», i Garcia se ne andarono con un ultimo agitare di mani dal finestrino del taxi. Mentre rientrava in ospedale e si dirigeva agli ascensori, Monica alzò il braccio per raccogliere i capelli e fissare il fermaglio.

«Lasciali così. Stai benissimo.» Il dottor Ryan Jenner, un neurochirurgo che alla scuola di medicina di Georgetown era stato qualche anno avanti a Monica, le si affiancò. Era arrivato da poco all'ospedale e si era fermato a chiacchierare brevemente con lei le poche volte che si erano incontrati. Jenner, che indossava il camice e una cuffia, era stato in sala operatoria o ci stava andando.

Monica rise premendo il pulsante di chiamata dell'ascensore. «Oh, come no. E forse dovrei entrare nella tua sala operatoria con i capelli sciolti.»

La porta dell'ascensore si aprì.

«Forse non mi dispiacerebbe», replicò Jenner entrando nella cabina.

E forse ti dispiacerebbe. In realtà ti verrebbe un attacco di cuore, pensò Monica infilandosi nell'ascensore già stipato. Ryan Jenner, malgrado un viso giovanile e un sorriso pronto, era noto per essere un perfezionista che non tollerava alcuna distrazione nella cura dei pazienti. Era impensabile trovarsi nella sua sala operatoria a

capo scoperto.

Quando uscì nel reparto di pediatria, il primo suono che sentì fu il lamento di un piccolo. Sapeva che si trattava di una sua paziente, Sally Carter, di soli diciannove mesi, e il fatto che la madre non venisse a trovarla era esasperante. Prima di entrare nella sua stanza per confortarla, Monica si fermò alla postazione delle infermiere. «Nessuna avvisaglia della cara mammina?» chiese, pentendosi subito di avere parlato in modo tanto schietto.

«Nessuna da ieri mattina», rispose Rita Greenberg, la capoinfermiera del reparto nello stesso tono irritato di Monica. «Ha telefonato per dire che era bloccata al lavoro e per sapere se Sally aveva passato una buona notte. Dottoressa, deve esserci qualcosa di strano in tutta questa situazione. Quella donna si comporta da madre tanto quanto i peluche nella sala giochi. Dimetterà oggi Sally?»

«Lo farò solo dopo aver capito chi si prenderà cura di lei, con una madre tanto impegnata. Sally aveva un attacco di asma e la polmonite quando è arrivata al pronto soccorso. Non so perché la madre o la babysitter abbiano aspettato tanto prima di richiedere cure mediche.»

Seguita dall'infermiera, entrò nella stanzetta con un solo lettino in cui Sally era stata trasferita perché i suoi pianti svegliavano gli altri pazienti. La bambina era in piedi, aggrappata alle sbarre, i capelli castano chiaro arricciati attorno al visetto rigato di lacrime.

«A forza di piangere si farà venire un altro attacco d'asma», sbottò Monica, sollevando la piccola dalla culla. Sally si aggrappò a lei e immediatamente le urla si affievolirono, per trasformarsi poi in singhiozzi sommessi, e infine iniziò a calmarsi.

«Accidenti, dottoressa, quanto si è attaccata a lei! D'altro canto lei ha il tocco magico», osservò Rita. «Nessuno è come lei.»

«Sally sa che lei e io siamo amiche», replicò Monica. «Diamole un po' di latte caldo e scommetto che si calmerà.»

Mentre aspettava il ritorno dell'infermiera, Monica cullò la piccola tra le braccia. Dovrebbe essere tua madre a farlo, pensò. Mi chiedo quanta attenzione ti presti a casa... Con le minuscole e morbide manine sul collo di Monica, gli occhi di Sally cominciarono a chiudersi.

Monica rimise a letto la bimba addormentata e le cambiò il pannolino. Poi la girò sul fianco e la coprì con una coperta. La Greenberg tornò con un biberon di latte caldo ma, prima di darlo alla bambina, Monica prese un bastoncino cotonato e lo passò sull'interno della guancia di Sally.

Durante la settimana aveva notato che, quando la madre di Sally veniva a trovarla, si fermava al bancone nella hall e arrivava nella stanza della figlia con una tazza di caffè in mano che poi lasciava a metà sul comodino accanto al lettino.

È solo un'impressione, si disse Monica, e so di non avere il diritto di farlo. Informerò comunque la signora Carter che devo vederla prima di dimettere Sally. Vorrei paragonare il DNA della piccola con quello della madre ricavato dalla tazza di caffè. Lei giura di essere la madre naturale, ma, se non lo fosse, perché mai dovrebbe mentire? Poi, ricordando nuovamente a se stessa di non avere il diritto di fare esami del DNA, gettò il cotton fioc nel cestino della carta.

Dopo avere controllato gli altri piccoli pazienti, Monica si recò nel suo ambulatorio

sulla Quattordicesima Strada per gli appuntamenti del pomeriggio. Erano già le sei e mezzo quando, tentando di nascondere la stanchezza, salutò l'ultimo paziente, un maschietto di otto anni con un'infezione all'orecchio.

Alla sua scrivania, Nan Rhodes, l'addetta al ricevimento e contabile, stava chiudendo. Sui sessant'anni, tonda e con un'inesauribile pazienza per quanto frenetica fosse la sala d'aspetto, Nan fece la domanda che Monica aveva sperato di poter accantonare per un altro giorno.

«Dottoressa, che mi dice di quell'indagine dell'ufficio vescovile del New Jersey, che le ha chiesto di testimoniare al processo di beatificazione di quella suora?»

«Nan, non credo nei miracoli. Lo sa bene. Ho inviato loro una copia delle prime TAC e risonanze. Parlano da sole.»

«Ma lei credeva che con un tumore cerebrale tanto avanzato, Michael O'Keefe non avrebbe festeggiato il suo quinto compleanno, non è vero?»

«Assolutamente.»

«E aveva consigliato ai genitori di portarlo alla clinica Knowles a Cincinnati, perché è il miglior istituto di ricerca sul tumore cerebrale, pur sapendo che avrebbero confermato la sua diagnosi», insistette la segretaria.

«Nan, sappiamo bene cosa avevo detto e in cosa credevo», ribatté Monica. «Suvvia, non perdiamo tempo.»

«Dottoressa, lei mi aveva anche raccontato che, conosciuta la diagnosi, il padre di Michael era quasi svenuto, ma che la madre aveva ribattuto che suo figlio non sarebbe morto. Avrebbero iniziato una crociata di preghiera a suor Catherine, la suora che ha fondato quegli ospedali per bambini disabili.»

«Quanti si rifiutano di accettare una malattia terminale? Lo vediamo ogni giorno in ospedale. Vogliono un secondo e un terzo parere. Vogliono altri esami. Autorizzano procedure rischiose. A volte l'inevitabile viene protratto, ma alla fine il risultato è lo stesso.»

L'espressione di Nan si addolcì nell'osservare la giovane e snella donna la cui postura indicava chiaramente la stanchezza. Sapeva che Monica aveva passato la notte in ospedale, perché uno dei suoi piccoli pazienti aveva avuto una crisi. «Dottoressa, so che non spetta a me tormentarla, ma ci saranno testimonianze del personale medico di Cincinnati che attesteranno che Michael O'Keefe non sarebbe dovuto sopravvivere. Oggi è completamente guarito. Credo che lei abbia il sacro dovere di testimoniare circa quella conversazione con la madre, perché quello è stato il momento in cui si è rivolta a suor Catherine per aiuto.»

«Nan, questa mattina ho visitato Carlos Garcia. Anche lui è guarito dal cancro.»

«Non è la stessa cosa e lei lo sa. Abbiamo la cura per sconfiggere la leucemia infantile. Non abbiamo quella contro un tumore cerebrale avanzato e diffuso.»

Monica si rese conto di due cose. Era inutile discutere con Nan e in cuor suo sapeva che Nan aveva ragione. «Ci andrò», concesse, «ma non servirà a quell'aspirante santa. Dove dovrò testimoniare?»

«Dovrà incontrare un monsignore della diocesi di Metuchen nel New Jersey. Ha proposto il prossimo mercoledì pomeriggio. Non ho fissato alcun appuntamento dopo le undici di quel giorno.»

«E così sia», acconsentì. «Lo richiami e fissi l'appuntamento. È pronta a uscire?»

Chiamo l'ascensore.»

«Sono dietro di lei. Mi piace quello che ha detto.»

«A proposito di chiamare l'ascensore?»

«No, certo che no. Intendo il 'così sia'.»

«E allora?»

«Per la chiesa cattolica 'così sia' è l'equivalente di 'amen'. Appropriato in questo caso, non crede, dottoressa?»

NON si trattava di un lavoro che lo entusiasmava. La scomparsa di una giovane dottoressa a New York costituiva materia per i giornali scandalistici che di certo l'avrebbero spremuta fino in fondo. La somma ricevuta era buona, ma l'istinto diceva a Sammy Barber di non accettare quel lavoro. Sammy era stato arrestato una sola volta, poi dal processo era stato assolto perché era un uomo molto prudente e non si era mai avvicinato tanto alle vittime da lasciare il suo DNA.

Gli astuti occhi color nocciola di Sammy rappresentavano la caratteristica prevalente in un viso affilato che pareva fuori posto su un collo corto e taurino. Quarantadue anni e muscoli che rigonfiavano le maniche del giubbotto, il suo lavoro ufficiale era quello di buttafuori in un night club del Greenwich Village.

Un tazza di caffè davanti a sé, era seduto di fronte all'incaricato del suo aspirante datore di lavoro in un ristorante nel Queens. Scrupolosamente conscio dei più piccoli dettagli, Sammy l'aveva già valutato. Ben vestito. Sulla cinquantina. Di classe. Molto bello. Gemelli in argento con le iniziali D.L. Gli era stato detto che non aveva bisogno di conoscere il nome dell'uomo, che per i contatti sarebbe stato sufficiente il numero di telefono.

«Sammy, lei non è di certo nella posizione di rifiutare», disse sottovoce Douglas Langdon. «Da quel che mi risulta, il suo lavoro non le permette di vivere nel lusso. Inoltre, devo ricordarle che se mio cugino non avesse contattato numerosi giurati, lei ora sarebbe in prigione.»

«Non avrebbero potuto dimostrarlo in ogni caso», iniziò a dire Sammy.

«Non si sa cosa avrebbero potuto dimostrare e non si può mai sapere cosa potrebbero decidere i giurati.» Dalla voce di Langdon era scomparso il finto tono dolce. Spinse una fotografia verso il buttafuori. «È stata scattata questo pomeriggio all'esterno dell'ospedale del Vitrage. La donna con il bambino in braccio è la dottoressa Monica Farrell. Sul retro ci sono i suoi indirizzi di casa e dell'ambulatorio.»

Prima di toccarla, Sammy prese un tovagliolo di carta stropicciato e lo usò per sollevare la fotografia che poi tenne sotto la sporca lampada sul tavolo. «Bellissima ragazza», commentò. Girò la fotografia e lanciò un'occhiata agli indirizzi, poi, senza che gli venisse chiesto, allungò la foto a Langdon.

«D'accordo. Non voglio avere con me questa foto, se mai venissi fermato dalla polizia. Ma mi occuperò di ogni cosa.»

«Lo faccia e alla svelta.» Langdon infilò la foto nella tasca della giacca. Mentre si alzavano tirò fuori il portafogli dalla tasca, sfilò una banconota da venti dollari e la gettò sul tavolo. Né lui né Sammy si accorsero che la fotografia era rimasta appiccicata al portafogli e che era finita a terra.

«Grazie mille, signore», ringraziò Hank Moss, il giovane cameriere, mentre Langdon e Sammy uscivano dalla porta girevole. Nel raccogliere le tazze di caffè notò la foto. Depose le tazze e corse alla porta, ma entrambi gli uomini erano scomparsi.

Con ogni probabilità non ne hanno bisogno, pensò Hank, d'altra parte quel tipo gli aveva lasciato una bella mancia. Girò la foto e vide gli indirizzi scritti in stampatello, uno sulla Quattordicesima, l'altro sulla Trentaseiesima. Il primo aveva il numero dell'interno, l'altro quello dell'appartamento. A Hank venne in mente uno speciale tipo di posta che a volte arrivava a casa dei suoi genitori a Brooklyn. Senti, si disse, se per caso fosse importante per qualcuno, la infilerò in una busta e la invierò all'interno sulla Quattordicesima Strada, indirizzato all'«Occupante». Con ogni probabilità quello è l'ufficio dell'uomo che l'ha lasciata cadere. E così la riceverà.

Alle nove e mezzo, finito il turno, Hank si avvicinò al buco vicino alla cucina che veniva chiamato ufficio. «Va bene se prendo una busta e un francobollo, Lou?» chiese al padrone del locale che stava contando le ricevute. «Qualcuno ha dimenticato qualcosa.»

«D'accordo. Fai pure. Detrarrò il costo del francobollo dal tuo stipendio.» Lou grugnì con una specie di sorriso. Pur collerico di natura, trovava Hank simpatico. Il ragazzo era un bravo lavoratore e sapeva trattare con i clienti. «Ecco, usa una di queste», soggiunse, porgendogli una busta bianca. Hank scarabocchiò rapidamente l'indirizzo che aveva deciso di utilizzare, poi prese il francobollo che Lou gli stava porgendo.

Dieci minuti dopo, mentre tornava a piedi nel suo dormitorio all'Università St. John, lasciò cadere la busta in una cassetta delle lettere.

OLIVIA era stata una delle prime locatarie della Schwab House nel West Side di Manhattan. Ora, cinquant'anni dopo, viveva ancora là. Il condominio era stato edificato su terreni dove precedentemente sorgeva la dimora di un ricco industriale. Il costruttore aveva deciso di conservare il nome con la speranza che un po' della grandeur che circondava il palazzo passasse all'insieme che lo sostituiva.

Il primo appartamento di Olivia era stato un monolocale che si affacciava sul West End. Mentre faceva la scalata verso il comparto dirigenziale di B. Altman's, aveva cercato uno spazio più grande. La sua intenzione era stata di spostarsi verso l'East Side, ma quando si era reso disponibile un appartamento con due camere e una splendida vista sull'Hudson nella Schwab House, lo aveva preso con gioia. Prima di trasferirsi a Manhattan, lei e sua madre Regina avevano vissuto in una casetta dietro l'abitazione di Long Island della famiglia Gannon. Sua madre era stata la loro governante.

Nel corso degli anni, i mobili di seconda mano di Olivia erano stati lentamente e saggiamente sostituiti. Autodidatta e con un innato buon gusto, aveva sviluppato il gusto sia per l'arte sia per il design. Le pareti color crema erano diventate lo sfondo per i quadri che aveva acquistato alle liquidazioni di case. I tappeti antichi nel salotto, in camera da letto e nella biblioteca erano la tavolozza da cui sceglieva i vivaci tessuti per i divani e le tende.

Chi veniva a trovarla sentiva che l'appartamento era un rifugio da cui emanava un senso di pace, calore e serenità.

A Olivia piaceva molto. In tutti quegli anni carichi di competitività da Altman's, il pensiero che alla fine della giornata avrebbe osservato il tramonto seduta nella sua ampia poltrona, un bicchiere di vino in mano, era stato per lei un'infallibile valvola di sicurezza.

Era stato il suo rifugio quarant'anni prima durante la straziante crisi della sua vita, quando si era finalmente arresa al fatto che Alex Gannon, il brillante dottore e ricercatore che amava disperatamente, non avrebbe mai permesso al loro rapporto di andare oltre una stretta amicizia... Catherine era l'unica che lui aveva sempre desiderato.

Dopo l'appuntamento con Clay, Olivia era tornata direttamente a casa. La stanchezza che l'aveva spinto a consultare Clay due settimane prima l'aveva ora avvolguta del tutto. Quasi troppo esausta per prendersi il disturbo di cambiarsi, si costrinse tuttavia a togliersi gli abiti e a indossare una calda vestaglia nella tonalità di azzurro che ben si armonizzava con il colore dei suoi occhi.

Una piccola e indesiderata protesta contro il destino la spinse a sdraiarsi sul divano in salotto invece che sul letto. Clay l'aveva avvertita di aspettarsi un'intensa

stanchezza, «finché un giorno non ti sentirai capace di alzarti».

Ma non ancora, pensò Olivia, mentre afferrava la coperta che teneva sulla panchetta ai piedi della poltrona. Si sedette sul divano, sistemò uno dei cuscini all'altezza della testa, si sdraiò e si coprì. Poi esalò un sospiro di sollievo.

Due settimane, pensò. Due settimane. Quattordici giorni. Quante ore saranno? Non importa, pensò, mentre scivolava nel sonno.

Quando si svegliò, le ombre nella stanza le fecero capire che era ormai tardo pomeriggio. Ho bevuto solo una tazza di tè questa mattina prima di andare da Clay, pensò. Non ho fame, ma devo mangiare qualcosa. Spostò la coperta e si alzò piano, ed ecco che, improvvisamente, si sentì travolgere dal bisogno di riesaminare la prova riguardante Catherine. Di fatto temette che in qualche modo fosse scomparsa dalla cassaforte nel salottino.

E invece c'era, nella cartellina gialla che sua madre le aveva affidato solo poche ore prima di morire. Le lettere di Catherine a sua madre, pensò Olivia, le labbra tremanti; la lettera della Madre Superiore a Catherine; una copia del certificato di nascita di Edward; l'appassionato biglietto che *lui* aveva dato a mia madre per Catherine.

«Olivia.»

C'era qualcuno nell'appartamento e stava percorrendo il corridoio per venire da lei. Clay. Le dita di Olivia tremarono mentre, senza rimetterle nella cartelletta, infilò le lettere e il certificato di nascita nella cassaforte, chiuse lo sportello e premette il pulsante che lo bloccava automaticamente.

Uscì dallo stanzino. «Sono qui, Clay.» Non tentò neppure di nascondere il tono di gelida disapprovazione nella voce.

«Olivia, ero preoccupato per te. Avevi promesso di chiamarmi questo pomeriggio.»

«Non ricordo di avertelo mai promesso.»

«Ebbene, lo hai fatto», replicò sorridendo Clay.

«Mi hai dato due settimane. Non credo siano passate più di sette ore. Perché non ti sei fatto annunciare dal portiere?»

«Perché speravo che tu stessi dormendo, nel qual caso, me ne sarei andato senza disturbarti. Ma perché non dico la verità? Se mi fossi fatto annunciare, avresti potuto rifiutarti di vedermi e io volevo vederti. Questa mattina ti ho dato una notizia molto brutta.»

Olivia non rispose e Clay Hadley, in tono dolce, aggiunse: «Olivia, tu stessa mi hai dato la chiave e l'autorizzazione a entrare, se avessi temuto per te».

Olivia sentì il risentimento per la sua intrusione svanire piano piano. Era vero. Se avesse chiamato, gli avrei detto che stavo riposando, pensò. Poi seguì lo sguardo di Clay.

Stava osservando la cartellina gialla che teneva in mano.

Da dove stava poteva vedere l'unica parola che sua madre vi aveva scritto sopra.

CATHERINE.

MONICA viveva al pianterreno di una casa sulla Trentaseiesima Strada. Nella sua mente, vivere in una strada alberata era come tornare indietro nel Diciannovesimo secolo, quando tutti i palazzi in arenaria erano abitazioni private. Il suo appartamento era sul retro dell'edificio, il che voleva dire che aveva l'uso esclusivo del piccolo patio e del giardino. Era lì che, quando faceva caldo, gustava il caffè del mattino in vestaglia o un bicchiere di vino alla sera.

Dopo la discussione con la sua segretaria su Michael O'Keefe, il bambino affetto da un tumore cerebrale, aveva deciso, come faceva spesso, di tornare a casa a piedi. Da tempo si era resa conto che la camminata di un chilometro e mezzo tra l'ambulatorio e casa era utile sia per fare un po' di ginnastica sia per scaricarsi.

Trovava rilassante anche cucinare. Cuoca autodidatta dal talento straordinario, Monica era una leggenda tra i suoi amici. Ma né la camminata né l'ottima pasta e l'insalata che si era preparata quella sera riuscirono a scacciare l'inquietante sensazione che sopra di lei pendesse una nuvola nera.

È la piccola, pensò. Devo dimettere Sally domani, ma anche se controllassi il DNA e scopriessi che la signora Carter non è la madre naturale, che dimostrerebbe? Papà era stato adottato. Ricordo a fatica i suoi genitori, ma lui ha sempre detto di non poter neppure immaginare di venire allevato da altri. Di fatto era solito parafrasare Alice, la figlia di Teddy Roosevelt. Vedovo, Roosevelt si era risposato quando la figlia aveva due anni. Di fronte a domande riguardanti la matrigna, Alice rispondeva con fermezza: «È stata l'unica madre che abbia mai conosciuto e desiderato conoscere».

Ma, pur citando questa frase e condividendo a pieno il sentimento d'amore di Alice Roosevelt per la matrigna, papà aveva sempre desiderato sapere qualcosa di più dei suoi genitori naturali, rimuginò Monica. Negli ultimi anni ne era stato ossessionato.

Sally stava tremendamente male quando l'avevano portata al pronto soccorso, ma non c'erano segni di maltrattamenti ed era ben nutrita. Di certo Renée Carter non sarebbe stata la prima persona ad affidare la figlia a una babysitter o a una bambinaia.

Un altro motivo di preoccupazione era la prospettiva di testimoniare sulla scomparsa del tumore cerebrale di Michael O'Keefe. Io non credo nei miracoli, pensò con furia Monica, poi ammise che, quando lo aveva visitato, Michael era un malato terminale.

Mentre si dilungava con la tazzina di caffè e l'ananas appena tagliato, si guardò attorno, trovando come sempre sollievo nell'ambiente che la circondava.

La serata era fredda e aveva acceso il caminetto. La piccola tavola da pranzo rotonda e la poltrona su cui era seduta erano piazzate di fronte al caminetto. Ora le guizzanti fiamme lanciavano frecce di luce sull'antico tappeto Aubusson che era stato il vanto e la gioia di sua madre.

Lo squillo del telefono fu una sgradita intrusione. Era esausta, ma sapendo che poteva provenire dall'ospedale e riguardare uno dei suoi pazienti, balzò dalla poltrona, attraversò di corsa la stanza e sollevò il ricevitore. «Dottorressa Farrell», rispose ancor prima di rendersi conto che la telefonata arrivava sulla sua linea privata.

«E la dottorressa Farrell sta bene, spero», chiese una voce dal tono canzonatorio.

«Sto benissimo, Scott», replicò Monica, il tono freddo e una sensazione di inquietudine nel sentire la voce di Scott Alterman.

Il tono canzonatorio svanì. «Monica, Joy e io abbiamo rotto. È sempre stato sbagliato. Ora ce ne siamo resi conto entrambi.»

«Mi dispiace, ma credo dovresti sapere che ciò non ha assolutamente nulla a che fare con me.»

«Ha *tutto* a che fare con te, Monica. Ho contattato una società di consulenza e selezione del personale e uno studio legale di alto livello di Wall Street mi ha offerto una collaborazione. Ho accettato.»

«Bene, ma spero tu ti renda conto che a New York ci sono otto o nove milioni di persone. Stringi amicizia con una qualsiasi di loro, ma lasciami in pace.» Monica interruppe la comunicazione, poi, troppo agitata per risedersi, sparcchiò la tavola e finì il caffè in piedi accanto al lavandino.

DOPO avere lasciato Monica quel lunedì sera, Nan Rhodes prese l'autobus sulla Prima Avenue per incontrare quattro delle sue sorelle per la solita cena mensile al *Neary's Pub* sulla Cinquantasettesima.

Per Nan, vedova da sei anni e con l'unico figlio che viveva con la sua famiglia in California, lavorare per Monica si era rivelato un dono del cielo. Voleva bene alla dottoressa e durante quelle cene parlava di frequente di lei. Con sette tra fratelli e sorelle, deplorava spesso il fatto che Monica non avesse fratelli e che sua madre e suo padre, entrambi figli unici, avessero più di quarant'anni quando lei era nata e ora fossero entrambi deceduti.

Quella sera, mentre bevevano un aperitivo al loro solito tavolo d'angolo da *Neary's*, Nan riprese l'argomento. «Mentre aspettavo l'autobus ho osservato Monica risalire l'isolato. Aveva avuto una giornata tanto faticosa, poveretta, e non è che possa ricevere una telefonata dalla mamma o dal papà per sfogarsi. È una vergogna che in Irlanda, sul certificato di nascita del padre, siano stati apposti solo i nomi dei genitori adottivi, Anne e Matthew Farrell. I veri genitori si sono dati da fare affinché non potesse rintracciarli.»

Le sorelle mossero su e giù le teste, solidali. «La dottoressa ha classe. Con ogni probabilità sua nonna proveniva da una buona famiglia, forse addirittura da una famiglia americana», osservò Peggy, la sorella più giovane. «In quel periodo, se una ragazza nubile restava incinta, veniva portata a fare un viaggio fino alla nascita del bambino, che poi veniva dato in adozione, e nessuno ne sapeva niente. Oggi quando una ragazza non sposata rimane incinta se ne vanta su Twitter o Facebook.»

«La dottoressa Monica ha tanti amici.» Nan sospirò mentre prendeva il menu. «Sa farsi voler bene dalla gente, ma non è lo stesso, vero? Qualsiasi cosa dicano, il sangue è più denso dell'acqua.»

Le sorelle annuirono all'unisono, sebbene Peggy facesse notare che Monica Farrell era una bellissima giovane e che presto avrebbe incontrato qualcuno.

Esaurito quel tema, Nan condivise una nuova ghiotta notizia. «Ricordate quando vi avevo raccontato che suor Catherine è in odore di beatificazione, perché un ragazzino, che sarebbe dovuto morire per un tumore cerebrale, è guarito dopo una crociata di preghiera a lei rivolta?»

Se ne ricordavano tutte. «Era un paziente della dottoressa Monica, non è vero?» chiese Rosemary, la sorella maggiore.

«Sì. Michael O'Keefe. Credo la Chiesa ritenga di avere prove sufficienti per dimostrare che è veramente un bimbo miracolato. E proprio questo pomeriggio sono riuscita a convincere la dottoressa a testimoniare che, quando aveva annunciato ai genitori che il piccolo era in stadio terminale, la madre, senza batter ciglio, aveva

risposto che suo figlio non sarebbe morto, perché lei avrebbe iniziato una crociata di preghiera rivolta a suor Catherine.»

«Se questo è ciò che ha detto la madre, perché la dottoressa Monica non vuole testimoniare?» chiese Ellen, la sorella di mezzo.

«Perché è un medico e una scienziata e perché sta ancora tentando di trovare una via per dimostrare che la completa guarigione di Michael ha un fondamento scientifico.»

Liz, la cameriera, che lavorava al *Neary's* da trent'anni, si avvicinò al tavolo, blocco in mano. «Pronte per ordinare, ragazze?» domandò allegramente.

A Nan piaceva andare al lavoro alle sette del mattino. Non aveva bisogno di molte ore di sonno e abitava a pochi minuti dallo studio di Monica, nel condominio dove si era trasferita dopo la morte del marito. Arrivando presto aveva tutto il tempo per tenersi al passo con la posta e compilare gli infiniti moduli delle società di assicurazione medica.

Alma Donaldson, l'infermiera, arrivò alle otto e tre quarti, mentre Nan stava aprendo la corrispondenza del giorno. Una bella donna nera sul finire della trentina con uno sguardo intelligente e un caldo sorriso, Alma aveva lavorato con Monica dal primo giorno in cui aveva aperto l'ambulatorio quattro anni prima. Insieme formavano un'invidiabile squadra ed erano subito diventate amiche.

Mentre si sfilava la giacca, Alma notò l'espressione preoccupata di Nan, che, seduta alla sua scrivania, teneva una busta in una mano, una fotografia nell'altra. Alma saltò il suo solito caloroso saluto e le domandò: «Che c'è che non va, Nan?»

«Guarda qui.»

Alma si portò dietro la scrivania e guardò oltre la spalla di Nan. «Qualcuno ha scattato una fotografia alla dottoressa con il piccolo Carlos Garcia», osservò Alma. «Una cosa carina.»

«È arrivata in una busta vuota», replicò in tono agitato Nan. «Non credo che i Garcia l'avrebbero spedita senza un biglietto. E guarda qui.» Girò la fotografia. «Qualcuno ha scritto sul retro gli indirizzi di casa e dello studio della dottoressa. A me pare strano.»

«Forse chiunque sia stato a mandarla non sapeva decidere a quale indirizzo inviarla», insinuò Alma. «Perché non telefoni ai Garcia e chiedi se l'hanno spedita loro?»

«Scommetto quel che vuoi che non l'hanno fatto», borbottò Nan, sollevando il ricevitore.

Rosalie Garcia rispose al primo squillo. No, non avevano spedito alcuna fotografia e non riusciva a immaginare chi potesse averlo fatto. Aveva intenzione di Incorniciare la fotografia della dottoressa con Carlos e di mandargliela, ma non ne aveva ancora avuto il tempo. No, non conosceva l'indirizzo di casa della dottoressa.

Monica entrò, mentre Nan ripeteva la conversazione telefonica ad Alma. Le due donne si scambiarono un'occhiata, poi, al cenno affermativo di Alma, Nan in filò la foto nella busta e la fece cadere nel cassetto della scrivania.

In seguito Nan disse ad Alma: «Sul mio stesso piano vive un agente investigativo

dell'ufficio del procuratore distrettuale in pensione. La mostrerò a lui. Bada alle mie parole, Alma, quella fotografia mi fa venire i brividi».

«Hai il diritto di *non* mostrarla alla dottoressa?» chiese Alma.

«Non è indirizzata direttamente a lei, ma all'occupante. Gliela farò vedere, ma prima preferirei avere il parere di John Hartman.»

Quella sera, dopo aver telefonato al suo vicino, Nan si recò da lui. Hartman, un vedovo settantenne con i capelli grigio ferro e la carnagione segnata tipica del golfista, la invitò a entrare e ascoltò la giustificazione del perché lo stava importunando. «Si sieda, Nan. Non mi sta affatto disturbando.»

Lui si riaccomodò nella poltrona, dove i giornali che stava leggendo erano impilati su un cuscino ai suoi piedi, e girò l'interruttore per alzare al massimo la luce della lampada a stelo. Osservandolo attentamente, Nan notò che, mentre esaminava la busta e la fotografia che teneva con la punta delle dita, si accigliava sempre più.

«La sua dottoressa Farrell non fa la giurata in qualche processo, vero?»

«No, perché?»

«Con ogni probabilità c'è una spiegazione, ma nel mio mondo questo è quel genere di posta che consideriamo un avvertimento. La dottoressa Farrell ha dei nemici?»

«Nemmeno uno!»

«Per quanto ne sa lei, Nan. Deve mostrarle questa fotografia e poi vorrei parlare con lei.»

«Spero che la dottoressa non penserà che sto oltrepassando i miei limiti», disse Nan alzandosi per andarsene. Poi esitò. «L'unica cosa che mi viene in mente è qualcuno di Boston che la chiama di tanto in tanto. Si chiama Scott Alterman. È un avvocato. Non so cosa sia successo tra loro due, ma quando lui chiama, lei non risponde mai al telefono.»

«Un buon punto di partenza per l'indagine», ammise Hartman. «Scott Alterman. Indagherò su di lui, ero un detective piuttosto bravo.» Poi esitò. «La dottoressa Farrell è una pediatra, vero?»

«Sì.»

«Ha perso un paziente negli ultimi tempi? Voglio dire, è per caso morto inaspettatamente un bambino i cui genitori potrebbero dare a lei la colpa?»

«No, al contrario, le è stato chiesto di testimoniare su uno dei suoi pazienti che era in stadio terminale e che non solo è ancora vivo, ma è completamente guarito da un tumore cerebrale.»

«Non avrei mai pensato che fosse possibile, ma almeno sappiamo che *quella* famiglia non la sta perseguitando.» John Hartman si morse la lingua. Non avrebbe voluto utilizzare quel verbo, ma aveva la sensazione che qualcuno là fuori stesse perseguitando la giovane dottoressa presso cui lavorava Nan.

Tese la mano. «Nan, me la dia. Nessun altro oltre a lei ha maneggiato la fotografia?»

«No.»

«Domani non ho nulla da fare. La porterò al quartier generale e chissà che non riesca a individuare delle impronte digitali riconoscibili. Con ogni probabilità sarà una perdita di tempo, ma non si sa mai. Non le dispiacerebbe farsi prendere le impronte digitali, vero? Solo per un confronto. Ci metterò un minuto e qui ho ancora

tutto il necessario.»

«Non mi dispiace affatto», asserì Nan, cercando di soffocare l'ansia crescente.

Meno di dieci minuti dopo Nan era tornata nel suo appartamento. John Hartman aveva promesso che le avrebbe reso la fotografia entro la sera del giorno dopo. «Dovrebbe mostrarla alla dottoressa», aveva detto. «Tocca a lei decidere se dirle o no di avermela data.»

«Non so ancora cosa farò», aveva risposto, ma ora, mentre chiudeva a chiave la porta, si ritrovò a pensare a quanto vulnerabile fosse Monica Farrell in casa propria. La porta della cucina che dà sul giardino ha una grande finestra, pensò. Chiunque può tagliare il vetro, infilare la mano e aprire la serratura. E io le ho già suggerito di sistemare una grata più robusta alla finestra.

Quella notte Nan dormì male. I suoi sogni erano infestati da immagini distorte di Monica in piedi sui gradini davanti all'ospedale, Carlos in braccio e i lunghi capelli biondi che le fluivano sulle spalle per poi avvolgersi come tentacoli attorno al collo.

IL tardo pomeriggio del giorno seguente il suo incontro con Sammy Barber, il cinquantaduenne Douglas Langdon si rese conto di non avere più la fotografia scattata a Monica Farrell. Era nel suo studio all'incrocio tra Park Avenue e la Cinquantunesima quando gli si insinuò nella mente l'assillante sensazione che ci fosse qualcosa che non andava.

Lanciata un'occhiata alla porta per assicurarsi che fosse chiusa, si alzò e svuotò le tasche del costoso abito su misura. Teneva sempre il portafogli nella tasca posteriore destra dei pantaloni. Lo tirò fuori e lo mise sulla scrivania. A parte un fazzoletto pulito, la tasca era vuota.

Ma non indossavo quest'abito ieri sera, pensò speranzoso. Avevo quello grigio. Poi, costernato, ricordò di averlo buttato nel sacco per la tintoria, affinché la governante lo consegnasse al servizio lavanderia del condominio. Ho svuotato le tasche, pensò. Lo faccio sempre. La fotografia non c'era o l'avrei vista.

Aveva avuto un motivo per estrarre il portafogli una sola volta: per pagare i caffè. Aveva tirato fuori la fotografia allora o, cosa meno probabile, gli era scivolata fuori dalla tasca ed era caduta tra il ristorante e il posto dove aveva parcheggiato l'auto.

E se qualcuno l'avesse trovata? si chiese. Sul retro ci sono due indirizzi. Nessun nome, ma due indirizzi con la mia calligrafia. La maggior parte della gente la getterebbe via, ma che succederebbe se qualche buon'anima tentasse di renderla?

Istintivamente comprese che la foto poteva procurargli dei guai. Il ristorante nel Queens dove si era visto con Sammy si chiamava *Lou's*. Prese il telefono e un attimo dopo stava parlando con Lou, il proprietario.

«Non abbiamo fotografie, ma, attenda un attimo, un cameriere ieri sera ha detto qualcosa su un cliente che aveva perso qualcosa. Glielo passo.»

Dopo tre lunghi minuti d'attesa Hank Moss esordì scusandosi. «Stavo portando le ordinazioni a un tavolo da sei. Scusi se l'ho fatta attendere.»

Il ragazzo pareva in gamba. Doug Langdon tentò di sembrare noncurante. «Non è tanto importante, ma temo mi sia caduta la foto di mia figlia ieri sera al ristorante.»

«È bionda, capelli lunghi e un bambino in braccio?»

«Sì. Mando un mio amico a ritirarla. Abita lì vicino.»

«A dire il vero non ce l'ho più», ammise Hank con voce nervosa. «Avevo visto che uno degli indirizzi sul retro sembrava quello di un ufficio e l'ho inviata là. Spero di avere fatto bene.»

«È stato molto gentile. Grazie.» Doug riattaccò senza accorgersi che aveva il palmo della mano umido e che si sentiva sudato. Che avrebbe pensato Monica Farrell nel vedere la foto? Fortunatamente entrambi gli indirizzi erano sull'elenco telefonico. Se il suo indirizzo di casa sulla Trentaseiesima Est non lo fosse stato, avrebbe capito

che qualcuno la stava perseguitando.

C'era, naturalmente, una soluzione semplice e plausibile. Un suo conoscente aveva scattato quella fotografia di lei con il bimbo in braccio e aveva pensato che le sarebbe piaciuto averla.

«Non ha alcun motivo per insospettirsi», disse Doug ad alta voce, poi si rese conto che stava cercando di rassicurare se stesso.

Lo squillo sommesso dell'interfono interruppe le sue riflessioni. Premette un tasto. «Che c'è?» chiese brusco.

«Dottor Langdon, la segretaria del signor Gannon ha telefonato per ricordarle che questa sera dovrà presentarlo alla cena in suo onore per gli Adolescenti Difficili...»

«Non ho bisogno che me lo si ricordi», la interruppe in tono irritato Doug.

Beatrice Tillman, la segretaria, ignorò l'interruzione. «E Linda Coleman ha chiamato per dire che è bloccata nel traffico e che arriverà in ritardo alla seduta delle quattro.»

«Non sarebbe in ritardo, se fosse uscita in tempo.»

«Sono d'accordo, dottore», ammise con un sorriso nella voce Beatrice, abituata a far cambiare il malumore al suo attraente e da lungo tempo divorziato capo. «Come dice sempre, con pazienti come Linda Coleman, avrebbe bisogno di farsi visitare lei stesso da uno psichiatra.»

Douglas Langdon chiuse l'interfono senza rispondere. Gli era venuto in mente un pensiero raccapricciante. Sulla fotografia che aveva scattato a Monica Farrell c'erano le sue impronte digitali. Quando le fosse capitato qualcosa, se quella foto fosse stata ancora in giro, la polizia avrebbe potuto esaminarla per rilevare le impronte.

Era fuori questione annullare l'incarico di Sammy. *Come risolvo il problema?*

Non aveva ancora trovato una risposta quando, tre ore dopo, seduto al tavolo d'onore al *Pierre Hotel* sulla Quinta Avenue per la cena in onore di Greg Gannon, gli venne chiesto sottovoce. «L'incontro di ieri sera è andato bene?»

Doug annuì, poi, nel sentire annunciare il suo nome, si alzò e si avvicinò al microfono per tenere il discorso celebrativo per Gregory Gannon, presidente della Società d'Investimento Gannon e, come presidente del consiglio di amministrazione della Fondazione Gannon, uno dei più generosi filantropi di New York.

IL martedì mattina Olivia si svegliò presto, ma rimase a letto per un'altra ora prima di infilarsi la vestaglia e andare in cucina. Iniziava sempre la giornata preparandosi una tazza di tè. Appena fu pronto, mise la teiera e una tazza su un vassoio e portò il tutto in camera da letto. Appoggiò il vassoio sul comodino e, con la schiena sostenuta dai cuscini, sorseggiò il tè fissando il fiume Hudson.

Divagò con la mente. Sapeva che c'erano ancora barche ancorate alle boe nel bacino per yacht all'altezza della Settantanovesima. Nel giro di poche settimane se ne saranno andate quasi tutte, rifletté, e altrettanto si potrà dire di me. Mi sono chiesta spesso come sarebbe stato veleggiare. Pensavo che un giorno l'avrei fatto.

E anche che avrei preso lezioni di ballo, soggiunse, sorridendo all'idea. Per non citare tutti quei corsi all'università che avevo intenzione di frequentare! Naturalmente ora non importa, dovrei ricordare invece quanto sono stata fortunata. Ho avuto successo dedicandomi a un lavoro che mi appassionava. Da quando sono andata in pensione ho viaggiato molto, approfittando anche del piacere di stringere profonde amicizie...

Mentre gustava l'ultimo sorso di tè, tornò con la mente all'urgente problema di cosa fare riguardo la prova nella cassaforte. Clay vuole che lasci perdere, pensò, ma, alla resa dei conti, questa non è una faccenda sua, anche se lui è nel consiglio di amministrazione della Fondazione Gannon. Catherine era mia cugina. E Clay non aveva alcun diritto di entrare qui lunedì sera, per quanto preoccupato fosse per me.

Naturalmente, quando mamma è morta, avevo accettato che fosse meglio lasciare le cose come stavano, ricordò a se stessa, ma a quel tempo non era ancora accaduto il miracolo attribuito a Catherine e non era ancora stata avviata la procedura di beatificazione.

Catherine cosa vorrebbe che facessi? Per un attimo il volto della cugina le apparve cristallino. Catherine a diciassette anni con lunghi capelli biondi e occhi verde-azzurro come il mare in un mattino di primavera. *Già a cinque anni avevo capito quanto fosse bella.*

Un pensiero le attraversò la mente: Clay aveva notato la cartellina che tenevo in mano con il nome di Catherine. Lui è il mio esecutore patrimoniale. Quando non ci sarò più, se non avrò risolto la questione in un modo o nell'altro, non mi sorprenderebbe se aprisse la cassaforte e la distruggesse. Penserebbe di fare la cosa giusta. Ma lo è veramente?

Si alzò, fece la doccia e indossò la sua tenuta informale preferita: pantaloni, una camicetta e un caldo cardigan. Mentre mangiava un panino e beveva la terza tazza di tè, tentò di decidere cosa fare. Era ancora incerta mentre riordinava la cucina e faceva il letto.

Poi all'improvviso le arrivò la risposta. Sarebbe andata alla tomba di Catherine a Rhinebeck, nel cimitero della casa madre del suo ordine, la comunità di San Francesco. Forse lì capirebbe cosa vorrebbe che facessi, pensò. È un bel tragitto, di almeno due ore, ma una volta uscita dalla città, la campagna è tanto bella.

Negli ultimi anni aveva rinunciato a percorrere lunghe distanze alla guida e preferiva farsi mandare da un'agenzia un autista che l'avrebbe portata dove voleva con la sua auto.

Un'ora più tardi, il portiere la chiamò al citofono per farle sapere che l'autista era nell'atrio. «Scendo subito», rispose Olivia.

Mentre si stava mettendo il cappotto, esitò, quindi andò alla cassaforte e prese la cartelletta di Catherine. La infilò nella grande borsa e, sollevata per averla con sé, uscì dall'appartamento.

L'autista era un uomo dal viso gradevole sui venticinque anni che si presentò come Tony Garcia. Olivia trovò rassicurante il modo in cui si offrì di portare la sporta e come poi le mise una mano sotto il gomito arrivati al gradino del garage. Notò con soddisfazione che, appena salito in macchina, aveva controllato l'indicatore e le aveva detto che c'era benzina sufficiente per andare e tornare. Dopo averle ricordato di allacciare la cintura di sicurezza, si era concentrato sulla guida. La Henry Hudson Parkway Nord era molto trafficata. Come al solito, rimuginò Olivia. Nella borsa, oltre alla cartellina di Catherine, aveva infilato un libro. Aveva scoperto che un libro aperto era il metodo migliore per scoraggiare un autista loquace.

Nelle due ore successive, fin quando non attraversarono i cancelli della proprietà di San Francesco, Garcia non disse una parola. «Svolti a sinistra e risalga la collina», lo indirizzò lei. «Dietro vedrà il cimitero. È là che siamo diretti.»

Uno steccato circondava il cimitero privato dove erano sepolte quattro generazioni di suore francescane. L'ampia entrata era incorniciata da un'intelaiatura che Olivia ricordò risplendente di rose in estate. Ora era coperta da rampicanti verdi ormai screziati di marrone. Garcia arrestò l'automobile accanto al sentiero lastricato e aprì la portiera per far scendere Olivia.

«Mi fermerò solo dieci o quindici minuti», gli disse.

«Io l'aspetterò qui, signora.»

Sulle singole tombe c'erano lapidi basse. Di tanto in tanto delle panchine offrivano ai visitatori un posto dove riposare. La tomba di Catherine era proprio di fronte a una di queste. Con un sospiro involontario Olivia si sedette. Una camminata tanto breve mi stanca così tanto, pensò, ma immagino che dovevo aspettarmelo. Abbassò gli occhi sull'iscrizione sulla lapide di Catherine: SR. CATHERINE EILEEN MORROW: 6 SETTEMBRE 1917-3 GIUGNO 1977 R.I.P.

«Riposa in pace», sussurrò Olivia. «Riposa in pace. Oh, Catherine, eri mia cugina, mia sorella, mia mentore.»

Rifletté sulla tragedia che aveva intrecciato le loro vite. Le madri erano state sorelle. I genitori di Catherine, Jane e David Kurner, e mio padre erano morti in un incidente automobilistico, quando un guidatore ubriaco aveva investito la loro auto in autostrada. L'incidente era avvenuto un mese prima della mia nascita, pensò Olivia. Catherine, che aveva solo dodici anni, era venuta a vivere con noi e, per quanto ne so, era diventata la mano destra di mia madre, quella forte. Mamma mi aveva raccontato

che non era quasi riuscita a gestire il dolore e che era stata Catherine a farglielo superare.

Olivia provò il ben noto dolore appena i suoi pensieri si rivolsero ad Alex Gannon. «Oh, mio Dio, Catherine, per quanto intensa fosse la tua vocazione, come hai potuto non amarlo?» sussurrò nel silenzio.

I Gannon, i genitori di Alex. Olivia avrebbe voluto ricordare meglio i volti delle persone che erano state tanto gentili con sua madre, che avevano voluto che continuasse a lavorare come governante e a vivere nella casetta nella loro proprietà a Southampton dopo la morte del marito, loro autista per tanti anni.

Io avevo solo cinque anni, ma ricordo Alex e suo fratello chiacchierare con te, Catherine, seduti sulla nostra veranda, pensò. Già allora consideravo Alex un giovane dio. Frequentava la facoltà di medicina a New York e ricordo mamma che ti diceva che eri pazza a pensare al convento, mentre era lampante che lui ti adorava. Molto prima che accadesse, ricordo mamma dire: *Catherine, sbagli. Alex ti desidera. Vuole sposarti. In mille anni non ci sarà mai più uno come lui. A diciassette anni non si è troppo giovani per sposarsi. E perché non lo ammetti? Sei innamorata di lui. Te lo vedo negli occhi. Lo capisco quando lo guardi.*

E tu avevi risposto: *A diciassette anni non si è troppo giovani per sapere di essere stata chiamata a percorrere un cammino diverso. Non accadrà. Non c'è altro da dire.*

Olivia sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Sei mesi dopo Catherine era entrata in convento, mamma si era risposata e ci siamo trasferite in città, ricordò. Ma quando l'anziana signora Gannon era morta, mamma e io siamo andate al suo funerale e abbiamo rivisto Alex. Tutto ciò è successo più di quaranta anni fa.

Olivia si morse il labbro e strinse le mani. «Oh, Catherine», mormorò, «come hai potuto rinunciare a lui e cosa dovrei fare io adesso? Ho la lettera che Alex aveva dato a mia madre chiedendole di consegnartela, la lettera in cui implora il tuo perdono. Devo distruggerla assieme alla registrazione della nascita di tuo figlio? Devo darla a tua nipote? Cosa vuoi che faccia?»

Al debole fruscio delle foglie che cadevano, Olivia si accorse di essere gelata. Sono quasi le quattro, pensò. Farei meglio a tornare a casa. Che mi ero aspettata? Un altro miracolo? Che Catherine si materializzasse e mi consigliasse? Le ginocchia rigide, si alzò lentamente e, con un'ultima occhiata alla tomba della cugina, attraversò il cimitero per tornare alla sua auto. Compresa che Tony Garcia doveva averla vista avvicinarsi, perché era in piedi accanto alla macchina con la portiera già aperta.

Si accomodò dietro, grata per il calore, ma con l'impressione di non avere risolto nulla. Al rientro il traffico si era fatto più intenso e la guida sicura ed esperta di Garcia la impressionò. Mentre si avvicinavano all'uscita dalla Henry Hudson Parkway chiese: «Tony, lavora a tempo pieno per l'agenzia? Se così fosse, vorrei richiedere lei se dovessi fare altri viaggi».

Dovrei aggiungere, «altri viaggi nelle prossime settimane», pensò tristemente, rendendosi conto che per un attimo aveva dimenticato quanto poco tempo le restasse.

«No, signora, faccio il cameriere al *Waldorf*. A seconda del mio orario all'albergo, faccio sapere all'agenzia quando sono disponibile come autista.»

«Lei è un giovane ambizioso», osservò Olivia, ricordando come, quando aveva

iniziato da Altman's tanti anni prima, avesse sempre cercato di fare straordinari.

Garcia guardò nello specchietto retrovisore e lei notò che stava sorridendo. «Non proprio, signora. Ho un sacco di parcelle mediche. Due anni fa a mio figlio è stata diagnosticata la leucemia. Può immaginare come mia moglie e io ci siamo sentiti. La nostra dottoressa ci aveva detto che aveva una probabilità di guarigione del cinquanta per cento e che la considerava buona sia per lei sia per lui. Due giorni fa abbiamo saputo che è guarito completamente.»

Garcia estrasse dal taschino della giacca una fotografia e la allungò a Olivia. «Quello è Carlos con la dottoressa che lo ha curato», spiegò.

Olivia fissò la foto, e quasi non riuscì a credere ai suoi occhi. «È la dottoressa Monica Farrell», osservò.

«La conosce?» domandò Garcia.

«No», rispose, e poi, involontariamente, aggiunse: «Conoscevo sua nonna».

A un isolato dal garage, prese dalla borsa la cartelletta gialla e disse: «Tony, per favore, si fermi un attimo lungo il marciapiede. Vorrei che la mettesse nel bagagliaio. In fondo vedrà una coperta, la infili là sotto, per piacere».

«Certo.» Senza mostrarsi sorpreso per la richiesta, Garcia seguì le istruzioni, quindi accompagnò Olivia a casa.

GREG Gannon portò l'ultimo attestato della sua generosità nel suo ufficio al Time Warner Center a Columbus Circle. «Dove lo mettiamo, Esther?» chiese alla sua assistente di lunga data, fermandosi alla sua scrivania e tirandolo fuori dalla scatola.

Il riconoscimento era un prisma in vetro di Tiffany alto una ventina di centimetri.

«Sembra un cubetto di ghiaccio», commentò Greg ridendo. «Lo conservo per quando mi preparo un martini?»

Esther Chambers sorrise educatamente. «Finirà nella scatola con tutti gli altri, signor Gannon.»

«Es, riesci a immaginare cosa succederà quando tirerò le cuoia? Chi li vorrà?» chiese, entrando nel suo ufficio.

Era una domanda retorica alla quale Esther non tentò neppure di rispondere. Tua moglie non li vorrà di certo e i tuoi figli li getteranno nelle immondizie, pensò sollevando il prisma. E scommetto che lei non era con te ieri sera a quella cena. Poi, con un inconsapevole sospiro, appoggiò il prisma sulla scrivania. Lo metterò nella cassa dei trofei più tardi, pensò mentre leggeva la scritta: PER GREGORY ALEXANDER GANNON IN SEGNO DI GRATITUDINE PER LA SUA BONTÀ VERSO COLORO CHE PIÙ NE HANNO BISOGNO.

Alexander Gannon, pensò Esther. Istintivamente lanciò un'occhiata alla porta aperta che dava sull'atrio della fondazione, dominato da uno splendido ritratto dello zio di Greg, Alex Gannon. Alex era stato un medico-scienziato il cui talento nello studio e nella realizzazione di protesi per ginocchia, anche e caviglie aveva dato avvio alla ricchezza della famiglia.

È morto trent'anni fa, prima di rendersi conto del valore delle sue invenzioni, pensò Esther. Ricordo di averlo incontrato quando avevo cominciato a lavorare qui. Era bellissimo anche a settant'anni. Camminava eretto e aveva capelli argentei e indimenticabili occhi azzurri. È morto prima di godere del successo che avrebbero avuto i suoi brevetti. I brevetti sono tutti scaduti, ma per anni hanno fruttato ai Gannon centinaia di milioni di dollari. La famiglia ha messo parte di quel denaro nella Fondazione Gannon, ma dubito che il dottor Gannon avrebbe approvato lo stile di vita della famiglia di suo fratello.

Ebbene, non sono affari miei, ricordò a se stessa, mentre tornava dietro la scrivania. Eppure, non posso evitare di pensare... Sui sessanta, una figura spigolosa e un bel caratterino, Esther si faceva pensierosa ogni volta che Greg portava un altro trofeo che comprovava la sua spesso proclamata benevolenza.

Trentacinque anni prima aveva iniziato a lavorare per la piccola agenzia d'investimento del padre di Greg. A quel tempo l'ufficio si trovava nel Lower Manhattan e gli affari faticavano a fiorire fino a che gli strumenti medicali inventati

da Alexander Gannon non avevano dato il via a uno tsunami di soldi e riconoscimenti. L'agenzia d'investimento si era affermata e il reddito ricavato dai brevetti aveva cambiato la vita della famiglia Gannon.

Greg allora aveva solo diciotto anni. Quando suo padre era deceduto, lui aveva preso in mano la società e la fondazione. Suo fratello Peter non aveva mai fatto molto, a parte riversare denaro in musical che chiudevano alla serata d'apertura. Veramente un gran produttore. Se qualcuno avesse saputo quanto in realtà donavano quei due, avrebbe smesso di baciare continuamente i loro piedi.

C'è qualcosa di strano in quei due ragazzi. Ragazzi, ripeté tra sé sarcasticamente. Sono entrambi uomini di mezza età, ma è buffo come Peter si sia accaparrato tutta la bellezza della famiglia. Potrebbe essere ancora un divo del cinema con quel bel viso e quei grandi occhi marrone e fascino da vendere. Non sorprende che le ragazze si siano sempre gettate tra le sue braccia. Scommetto che lo fanno ancora.

Al contrario, Greg non ha mai perso la grassoccia figura adolescenziale e, ammettiamolo, è scialbo quanto Peter è bello. Ora Greg inizia a diventare calvo ed è sempre meglio non toccare il tasto dell'altezza. Un'ingiustizia ma, secondo me, nessuno dei due è all'altezza del padre e di certo non del dottor Gannon.

Ecco, farei meglio a ricordare che mi pagano bene, che ho un bell'ufficio, un bel trattamento per quando deciderò di andare in pensione e che molti sarebbero felici di trovarsi nella mia situazione.

Esther iniziò a smistare la posta che era stata messa sulla sua scrivania. Toccava a lei esaminare le centinaia di richieste di donazioni e inoltrare quelle adeguate al consiglio di amministrazione che era formato da Greg e Peter Gannon, dal dottor Clay Hadley, dal dottor Douglas Langdon e, per gli ultimi otto anni, dalla seconda moglie di Greg, Pamela.

A volte le riusciva di far passare «richieste locali», come le chiamava lei, da piccoli ospedali, chiese o missioni disperatamente bisognose. In gran parte gli appelli accolti erano quelli che avrebbero messo in bella vista il nome dei Gannon su ospedali o centri artistici, in modo che a nessuno sfuggisse la loro generosità. Negli ultimi due anni, tuttavia, c'erano state sempre meno donazioni.

Quanto denaro è realmente rimasto loro? si chiese.

LUNEDÌ sera, dopo la telefonata di Scott Alterman, Monica non aveva quasi dormito. E martedì notte la passò allo stesso modo. Il suo primo pensiero al risveglio alle sei di mercoledì fu nuovamente rivolto a lui. Scherza, pensò nuovamente, come aveva cercato di convincersi per tutto il giorno precedente. Sta bluffando. Non rinunciarebbe mai al suo studio a Boston per trasferirsi qui.

O sì? È un avvocato brillante, ha solo quarant'anni e ha difeso con successo politici di alto rango in tutto il Paese, conquistandosi fama nazionale. Con quella reputazione può andare ovunque. Perché non a New York?

Ma anche se si trasferisse, a parte qualche telefonata e l'aver inviato un paio di volte fiori al suo appartamento, nei quattro anni in cui sono stata qui non mi ha mai importunata, si rassicurò. Cercò conforto in quell'idea, mentre faceva la doccia, indossava un maglione rosso mattone e pantaloni in tinta e agganciava un paio di piccoli orecchini con perle. Non dovrei nemmeno portarli, pensò. Ai neonati piace afferrarli. Mentre faceva colazione con caffè e cereali ricominciò a preoccuparsi per Sally Carter. *Non l'ho dimessa ieri, allungando così la sua degenza, ma oggi, a meno che le sia venuta la febbre durante la notte, devo dimetterla.*

Alle otto e un quarto era in ospedale per il primo giro di visite. Si fermò alla postazione delle infermiere per parlare con Rita Greenberg. «La temperatura di Sally è rimasta normale e ha mangiato bene. Vuole firmare la lettera di dimissione, dottoressa?» domandò Rita.

«Prima voglio parlare di persona con la madre», rispose Monica. «Ho una giornata piena in ambulatorio. La prego di chiamare la signora Carter e di dirle che devo vederla prima di dimettere Sally. Tornerò qui a mezzogiorno.»

«Le ho lasciato un messaggio ieri avvertendola che per precauzione lei avrebbe trattenuto Sally altre ventiquattro ore. Immagino l'abbia ricevuto, perché la cara mamma non è venuta a trovare Sally. Ho verificato con il turno di notte. Quella signora è proprio un bel soggetto!»

Costernata, Monica entrò nella cameretta dove c'era il lettino di Sally. La bambina stava dormendo sul fianco, le mani infilate sotto la guancia. I riccioli castano chiaro le incorniciavano la fronte e si arricciavano attorno alle orecchie. Non si mosse quando le mani esperte di Monica le tastarono la schiena per sentire se vi fosse un rantolo o un respiro affannato, ma non avvertì alcunché.

Monica si accorse che aveva una gran voglia di sollevare Sally e di vederla svegliarsi tra le sue braccia. Si girò, invece, bruscamente, uscì dalla cameretta e continuò il giro di visite. Tutti i suoi piccoli pazienti stavano migliorando. Non come Carlos Garcia, che era stato in pericolo di vita tanto a lungo, pensò. Non come Michael O'Keefe che sarebbe dovuto morire tre anni fa.

Nel corridoio per accedere agli ascensori s'imbatté in Ryan Jenner che si stava avvicinando dalla direzione opposta. Questa mattina indossava una giacca bianca. «Nessun intervento, dottore?» chiese superandolo.

Si era aspettata una disinvolta risposta del tipo: «Oggi no», da sopra la spalla, invece Jenner si fermò. «E nessuna bionda treccia sollevata dal vento», replicò. «Monica, alcuni miei amici di George town vengono a trovarmi questo fine settimana. Venerdì sera prenderemo un cocktail a casa mia e poi andremo a mangiare in un ristorante thai. Due di loro, Genine Westervelt e Natalie Kramer, mi hanno detto che speravano di vederti da me. Che ne dici?»

Stupita da quell'invito improvviso e inatteso, Monica rispose esitante. «Ecco...»

Poi, rendendosi conto che le aveva chiesto di incontrare alcune compagne di studio e che non era un appuntamento a due, esclamò: «Mi piacerebbe molto rivederle».

«Bene. Ti mando un'e-mail.» Jenner si allontanò di buon passo e Monica, dirigendosi verso l'ascensore, girò d'impulso la testa per osservargli la schiena e provò un certo imbarazzo quando i loro sguardi s'incrociarono.

Con fare impacciato si salutarono con un cenno del capo, mentre acceleravano il passo nelle direzioni opposte.

A mezzogiorno in punto Monica tornò in ospedale per l'incontro con Renée Carter che arrivò alle dodici e mezzo, a quanto pareva senza neppure rendersi conto che aveva fatto aspettare Monica. Indossava un abito verde oliva chiaramente costoso con una giacchetta stretta in vita da una cintura. Un maglioncino a collo alto nero, calze nere e scarpe nere dai tacchi vertiginosamente alti le davano l'aspetto di una modella pronta a salire in passerella. I corti capelli ramati che lasciavano scoperte le orecchie creavano una cornice per un volto molto carino che era stato ancora più valorizzato da un trucco applicato in modo esperto. Non andrà a casa a prendersi cura di Sally, pensò Monica. Con ogni probabilità ha un appuntamento a pranzo. Mi chiedo quanto tempo passi con quella bimba.

Una settimana prima era stata l'anziana babysitter a portare Sally al pronto soccorso. La signora Carter era arrivata un'ora dopo in abito da sera e aveva spiegato in tono difensivo che la piccola stava bene quando era uscita sul presto e che non si era resa conto di avere il cellulare spento.

Adesso Monica si accorse che, anche con il trucco, pareva più vecchia di quanto le era parsa quella notte. Deve avere come minimo trentacinque anni, pensò.

Oggi la Carter era accompagnata da una giovane sulla ventina, che si presentò spontaneamente come Kristina Johnson, la nuova bambinaia di Sally.

Renée Carter non si scusò per il ritardo né, con grande sgomento di Monica, fece il tentativo di sollevare Sally. «Ho licenziato l'altra bambinaia», spiegò con voce quasi nasale. «Non mi aveva detto che Sally aveva tossito per tutto il giorno. So che Kristina non commetterà lo stesso errore. Mi è stata altamente raccomandata.»

Si rivolse poi a Kristina: «Perché non vesti Sally, mentre parlo con la dottoressa?»

Sally iniziò a piagnucolare, quando Monica, seguita da Renée Carter, uscì dalla cameretta senza girarsi a guardarla. Con la morte nel cuore all'idea che Sally sarebbe stata portata via da questa madre apparentemente indifferente, l'ammonì con

fermezza di prestare attenzione alle allergie della figlia. «Ha qualche animale, signora Carter?» chiese.

Dopo un attimo di esitazione, Renée Carter rispose in tono rassicurante: «No, non avrei tempo da dedicare loro, dottoressa». Poi, con palese impazienza, ascoltò Monica spiegarle l'importanza di tenere d'occhio i segnali di asma di Sally.

«Comprendo, dottoressa, e voglio che d'ora in poi sia lei la pediatra di Sally», disse, quando Monica le chiese se avesse delle domande, quindi gridò verso la cameretta: «Kristina, sei pronta? Sono già in ritardo».

Poi si rivolse a Monica: «Ho un'auto che mi aspetta fuori, dottoressa. Lascero Sally e Kristina a casa», ma, nel vedere qualcosa nell'espressione di Monica, soggiunse: «Naturalmente mi assicurerò che Sally sia ben sistemata prima di lasciarla».

«Ne sono sicura. Le telefonerò questa sera per sapere come sta la bambina. Sarà a casa, vero?» domandò Monica senza preoccuparsi del tono gelido e carico di disapprovazione. Lanciò un'occhiata alla cartella clinica. «Questo è il suo numero, vero?»

Renée Carter fece cenno di sì con impazienza, mentre Monica leggeva ad alta voce il numero di telefono, poi si voltò e corse nella stanzetta. «Perdio, Kristina», sbottò, «affrettati! Non ho tutta la giornata.»

È SUL sentiero di guerra, pensò Esther Chambers quel mercoledì, osservando Greg Gannon attraversare il suo ufficio dopo pranzo senza dar segno d'averla vista. *Che è successo da questa mattina?* Lo guardò entrare nel suo ufficio e prendere il dossier che gli aveva preparato. Un attimo dopo era di fronte alla sua scrivania. «Non ho avuto tempo di leggerlo tutto», le disse secco. «È sicura che sia tutto a posto?»

Avrebbe voluto rispondergli con lo stesso tono. *Dimmi se una sola volta in trentacinque anni non è stato a posto.* Si morse invece il labbro e rispose con calma: «L'ho controllato due volte, signore».

Sempre più risentita, lo seguì con lo sguardo dirigersi a grandi passi verso la porta a vetri e imboccare il corridoio che portava alla sala conferenze della Fondazione Gannon.

È preoccupato, pensò Esther. Che cosa lo angustia? I suoi fondi mostrano tutti un ottimo profitto, eppure è troppo spesso di pessimo umore. Non ne posso più, pensò stancamente, sta peggiorando di giorno in giorno. Adirata, ricordò come, venticinque anni prima, con il corpo del padre ancora caldo, Greg avesse annunciato che trasferiva gli uffici della società e quelli della fondazione in un lussuoso appartamento in Park Avenue. In quel momento le aveva anche detto che, per l'etichetta, sarebbe stato meglio se gli si fosse rivolta chiamandolo «signor Gannon» e non più «Greg».

Ora erano in quell'appartamento ancora più lussuoso nel Time Warner Center a Columbus Circle. «Papà era l'eroe del piccolo uomo comune, ma per me non ci saranno più piccoli clienti», aveva detto in tono beffardo.

E aveva avuto ragione a cercare grandi clienti, pensò Esther, ma non avrebbe dovuto essere tanto sprezzante verso suo padre. Adesso sarà anche un uomo di notevole successo, ma non mi pare che tutti quei palazzi e quella moglie da sfoggiare gli abbiano procurato tanta felicità. Giurerei che le prime parole che quella donna ha pronunciato sono state: «IO VOGLIO». I suoi figli non gli rivolgono più la parola per come ha trattato la loro madre e con ogni probabilità in questo preciso momento lui e suo fratello stanno litigando alla riunione del consiglio.

«Sono stufa di tutti e due.» Esther non si era accorta che stava parlando ad alta voce. Si guardò in giro, naturalmente era sola, eppure si sentì avvampare. Uno di questi giorni mi sfuggirà ciò che penso e non sarebbe una cosa furba, si ammonì. Perché resto ancora qui?

Posso permettermi di andare in pensione e, quando venderò l'appartamento, potrò acquistare una casa nel Vermont invece di affittarne una per un paio di settimane d'estate. I ragazzi amano sciare e fare snowboard. Manchester è una bella città con stupende piste da sci nelle vicinanze...

Al pensiero dei figli adolescenti di sua sorella che amava come se fossero suoi, le labbra si socchiusero in un sorriso. Questo è il momento migliore, pensò, mentre faceva roteare la sedia verso il computer. Il suo sorriso si ampliò quando aprì un nuovo file, chiamato «Arrivederci Gannon», e iniziò a scrivere: CARO SIGNOR GANNON, DOPO TRENTACINQUE ANNI RITENGO SIA ORA...

L'ultimo paragrafo diceva: SE LO DESIDERA, INTERVISTERÒ CON PIACERE I MIEI POSSIBILI SOSTITUTI PER UN MESE, A MENO CHE LEI PREFERISCA CHE ME NE VADA PRIMA.

Firmò la lettera e, con l'impressione di essersi tolta un grosso peso dalle spalle, la infilò in una busta e alle cinque del pomeriggio la mise sulla scrivania di Greg. Sapeva che sarebbe passato per controllare i messaggi dopo la riunione e voleva che avesse la possibilità di digerire durante la notte la sua lettera di dimissioni. Non ama i cambiamenti a meno che sia lui a farli, pensò, e non voglio che mi persuada o mi costringa con la prepotenza a restare più di un mese.

L'addetta al ricevimento era al telefono. Esther la salutò con la mano e prese l'ascensore per scendere nell'atrio, tentando di decidere se fare o no un po' di spesa nel supermercato al piano inferiore. Per stasera non ho bisogno di niente, decise. Andrò direttamente a casa.

Percorse a piedi la Broadway fino al suo condominio di fronte al Lincoln Center, gustando l'aria frizzante e le raffiche di vento. A tante persone non piacerebbe vivere nel Vermont d'inverno, a me invece piace il freddo, pensò. Mi mancherà la vita frenetica della città, ma non si può avere tutto.

Arrivata a casa, si fermò al bancone per prendere la posta. «Ci sono due signori che la stanno aspettando, signora Chambers», l'avvisò il portiere.

Perplessa, Esther lanciò un'occhiata alla zona d'attesa nell'atrio. Un uomo dai capelli scuri, vestito elegantemente, si stava dirigendo verso di lei. Parlando sottovoce per non farsi sentire dal custode, si presentò: «Signora Chambers, sono Thomas Desmond della Commissione Titoli e Scambi. Il mio socio e io vorremmo fare due chiacchiere con lei». Le porse il suo biglietto da visita e soggiunse: «Se possibile, preferiremmo parlare nel suo appartamento, dove nessuno potrà origliare la nostra conversazione».

SAMMY Barber non era diventato un sicario comportandosi in modo impulsivo.

Nel modo più discreto possibile, iniziò a osservare metodicamente gli schemi giornalieri dei movimenti di Monica. Nel giro di pochi giorni stabilì che non arrivava mai in ospedale dopo le otto e trenta del mattino e che, due giorni su tre, vi tornava alle cinque del pomeriggio. Due volte aveva preso l'autobus che percorreva la Quattordicesima per tornare all'ambulatorio. Una volta era andata e tornata a piedi.

Camminava rapidamente, notò, a passi lunghi e aggraziati con stivali dal tacco basso. Dubitò che spingerla davanti a un autobus in corsa avrebbe funzionato. Non si fermava mai sull'orlo del marciapiede né tentava di attraversare quando il semaforo stava per diventare rosso.

Il venerdì mattina, alle otto, era seduto in macchina sul lato opposto della strada di fronte al condominio in arenaria dove lei viveva. Aveva già esaminato il quartiere e sapeva che il giardino posteriore della sua casa era separato da quello di un identico edificio in arenaria da un muro alto circa un metro e mezzo e da uno stretto vicolo. Decise che sarebbe potuto entrare nel suo edificio da quella parte.

Quando Monica uscì di casa alle otto e dieci, Sammy attese che fosse salita su un taxi, poi scese dall'auto e attraversò la strada. Indossava una felpa con cappuccio e occhiali scuri. A tracolla portava una pesante sacca in tela da cui sporgevano scatole vuote. Chiunque l'avesse visto, l'avrebbe preso per un corriere privato.

Girando il viso per evitare la telecamera di sicurezza, Sammy aprì la porta che dava nel vestibolo esterno dello stabile di Monica. C'erano otto pulsanti con la targhetta del nome. Due appartamenti per piano, pensò. Monica Farrell abitava all'1B, certamente l'appartamento sul retro a quel piano. Con le mani inguantate suonò il pulsante dell'inquilina al quarto piano, disse di essere un fattorino e la donna gli aprì, facendolo entrare nell'atrio interno. Poi, bloccando la porta con la sacca, richiamò la donna e le disse di avere schiacciato il pulsante sbagliato, che la consegna era per l'inquilino del 3B, di cui lesse il nome sul biglietto accanto al pulsante.

«La prossima volta faccia più attenzione», borbottò una voce seccata.

Non ci sarà una prossima volta, pensò Sammy, mentre la porta si chiudeva alle sue spalle. Volendo conoscere la disposizione dell'appartamento di Monica, percorse silenziosamente il lungo e stretto corridoio fino all'1B. Stava per provare le sue chiavi passepartout per aprire la porta, quando sentì il fischio di un aspirapolvere provenire dall'appartamento. A quanto pare c'è la donna delle pulizie, pensò.

Tornò nell'atrio. L'ascensore stava scendendo e, non volendo imbattersi in un inquilino che avrebbe poi potuto riconoscerlo, uscì rapidamente dalla casa. Aveva saputo ciò di cui aveva bisogno. Monica Farrell viveva al pianterreno sul retro, il che voleva dire che il suo era l'appartamento con il patio, e che quindi aveva una porta

posteriore. Non esiste serratura che non riesca ad aprire, pensò, e se avesse anche una finestra, tanto meglio.

È questo il modo migliore per agire, rifletté freddamente. Un tentativo di furto con scasso finito male. L'intruso si è innervosito quando la dottoressa Farrell si è svegliata e l'ha visto. Succede ogni giorno.

Tuttavia, mentre tornava alla macchina e gettava la sacca sul sedile posteriore, l'espressione di Sammy s'incupì. Scrupoloso ricercatore su Internet, aveva stampato tutte le informazioni che aveva trovato su Monica Farrell. Non era una celebrità, ma ciò non voleva dire che fosse un medico qualsiasi. Aveva scritto alcuni articoli sui bambini e aveva ottenuto dei riconoscimenti.

Chi voleva ucciderla e perché? si chiese Sammy. Lo sto facendo a un prezzo troppo basso? Questa domanda lo tormentò, mentre guidava verso casa sua nel Lower East Side, gli occhi che gli bruciavano dal sonno. Aveva lavorato come buttafuori dalle nove di sera alle quattro del mattino, poi si era recato direttamente nella strada di Monica nel caso ricevesse una chiamata d'emergenza nel bel mezzo della notte.

Si era preparato per una eventualità simile portando con sé giacca e cravatta nera e un documento di un'agenzia di limousine, immaginando che, se fosse uscita di corsa, avrebbe preso una limousine illegale invece di andare a cercare un taxi.

Sto prevedendo tutte le possibilità, pensò. Si sfilò la felpa e i jeans e si gettò sul letto, troppo stanco per spogliarsi del tutto.

IL cardiologo Clay Hadley e lo psichiatra Douglas Langdon avevano frequentato la facoltà di medicina insieme e nel corso degli anni erano rimasti in contatto. Entrambi sulla cinquantina, entrambi divorziati, entrambi membri del consiglio di amministrazione della Fondazione Gannon, avevano una comune e ottima ragione per volere che la fondazione restasse nelle mani di Greg e Peter Gannon.

Giovane dottore, Clay era stato presentato ai Gannon dalla madre di Olivia Morrow, Regina, e aveva rapidamente compreso l'importanza di sviluppare una forte amicizia con Greg e Peter. In breve si era conquistato un posto nel consiglio di amministrazione della fondazione. In seguito era stato lui a presentare Langdon ai Gannon e a suggerire che sarebbe stato un sostituto ideale quando uno degli amici del Gannon capostipite si fosse ritirato dal consiglio.

Venerdì sera lui e Langdon s'incontrarono per un aperitivo all'Hotel *Elysée* sulla Cinquantaquattresima e scelsero un tranquillo tavolo d'angolo dove ritenevano di poter parlare senza essere ascoltati. Visibilmente agitato e consapevole che la sua abitudine di passarsi le dita tra i capelli gli dava spesso un aspetto arruffato, Clay appoggiò le mani sul tavolo. Attese impazientemente che il cameriere servisse i martini e si allontanasse, poi, con voce bassa ma tesa, disse: «Ho scoperto dove è andata Olivia l'altro giorno».

«Come ci sei riuscito?» chiese Langdon, con voce altrettanto bassa ma calma.

«Uno degli addetti alla manutenzione del suo stabile mi ha riferito di averla vista con un autista nell'atrio e che è stata via quasi tutto il pomeriggio di martedì. Lui si è bevuto la storia che sono preoccupato per la sua salute e così la tiene d'occhio volentieri, ma non sapeva dove fosse andata. Poi ieri mi sono ricordato che lei usa sempre un'agenzia di noleggio autisti e ho telefonato. L'uomo che le ha fatto da autista quel giorno, Tony Garcia, era fuori servizio fino a questo pomeriggio e non mi hanno voluto dare il suo numero di telefono. Oggi mi ha richiamato lui.»

Langdon attese. Impeccabilmente abbigliato in un abito grigio antracite con sottili righe blu, i capelli scuri che incorniciavano un volto straordinariamente bello, emanava sicurezza, tranquillità e forza. Le sue riflessioni non erano, tuttavia, altrettanto calme. È stato Clay a informarmi sulla nipote, ma non è altrettanto bravo a liberarci della vecchia signora, pensò. «E che ti ha raccontato l'autista?»

«Ha detto di aver portato Olivia a Rhinebeck.»

Langdon spalancò gli occhi. «È andata alla casa madre? Mi stai dicendo che ha consegnato alle suore la cartelletta di Catherine?»

«Per fortuna no. Ha solo visitato il cimitero dove è sepolta la cugina, il che mi fa supporre che stia ancora tentando di decidere cosa fare.»

«Sarebbe stato un brutto colpo, se Olivia Morrow avesse consegnato la prova alle

suore. Qualsiasi investigatore decente avrebbe ritenuto che vi fosse una coincidenza tra la morte di Monica Farrell e quella scoperta. Ritieni che la cartellina sia ancora nella cassaforte di Olivia?» La voce di Langdon ora era gelida.

«La stava mettendo là dentro quando sono entrato nel suo appartamento l'altra sera. Nel corso dell'anno sono decedute le sue due migliori amiche, per cui non ritengo abbia qualcuno a cui affidarla. Credo sia ancora nella cassaforte.»

Langdon rimase a lungo in silenzio, poi insistette: «Non sei ancora riuscito a trovare qualcosa da dare a Olivia per farla morire in casa in tua presenza?»

«Non ancora. Pensa al rischio. Se avesse consegnato o mostrato a qualcuno il dossier di Catherine, pur considerando la sua età e il suo stato di salute, i poliziotti potrebbero decidere di richiedere un'autopsia, se improvvisamente morisse anche Monica Farrell. Che mi dici del tipo che hai ingaggiato?»

«Anch'io ho ricevuto una telefonata. Il prezzo di Sammy Barber è salito. Ora vuole centomila in contanti e in anticipo. Come ha detto lui stesso: 'Lei conosce la mia reputazione di uomo che non si rimangia mai la parola data. Ma, considerato l'obiettivo, credo che la mia prima tariffa fosse, purtroppo, troppo bassa'.»

MONICA non aveva idea di come fosse sistemato Ryan Jenner. Immaginava che, se stava ancora saldando i prestiti per l'università e la scuola di specializzazione come la maggior parte dei suoi coetanei, vivesse in un piccolo appartamento, anche se al momento guadagnava bene. Scopri che non vedeva l'ora di rivedere le sue amiche di Georgetown. Ryan le aveva inviato un'e-mail con i dettagli: aperitivo dalle sette alle otto, poi cena nel ristorante thai del suo quartiere.

Il venerdì sera, grazie ai numerosi pazienti dell'ultimo minuto, arrivò a casa alle sette meno un quarto. Consapevole che sarebbe giunta con un'ora di ritardo al ricevimento, fece una rapida doccia, indossò un paio di pantaloni neri in seta e un maglione in cachemire bianco. Non troppo elegante, neppure troppo informale, pensò. Come trucco solo mascara e lucidalabbra. Aveva avuto intenzione di acconciare i capelli in uno chignon, ma, dopo avere lanciato un'occhiata all'orologio, decise di lasciarli sciolti. Se non fosse arrivata per le otto, avrebbero potuto pensare che lei non li avrebbe raggiunti e se ne sarebbero andati al ristorante, rifletté. Non conosco neppure il numero del cellulare di Ryan per avvertirlo del ritardo.

Questa possibilità la spinse ad affrettarsi ancora di più, infilò le perle nere della madre e gli orecchini nella borsetta e si ricordò di controllare che la porta sul retro fosse chiusa a chiave. Afferrato il cappotto, si precipitò fuori dell'appartamento, corse lungo il corridoio e uscì in tutta fretta dall'edificio.

«Monica.»

Al suono di quella voce ben nota, roteò su se stessa.

Era Scott Alterman, fermo sul marciapiede, chiaramente in sua attesa. «Fa freddo», disse lui. «Permettimi di aiutarti a infilare il cappotto. Sei splendida. Ancora più bella di come ti ricordavo.»

Monica tirò indietro il cappotto che lui tentava di prendere. «Scott, devi capire una cosa», esclamò, la voce malferma per lo choc e lo sgomento provocati dalla sua presenza. «Non solo tra noi è finita, non è mai neppure iniziata. Mi hai fatto fuggire da Boston. Non mi cacerai anche da New York.»

Si stava avvicinando un taxi con la luce accesa sul tettuccio. Lei alzò una mano nel futile gesto di fermarlo.

«Ti porto io, Monica, ho qui l'auto.»

«Scott, lasciami in pace!» Monica si voltò e corse giù per la strada, rammaricandosi di avere deciso all'ultimo momento di mettersi scarpe con il tacco alto. Raggiunta la Prima Avenue, lanciò un'occhiata indietro da sopra la spalla. Scott non aveva cercato di seguirla. Era ancora là, le mani nelle tasche dell'impermeabile di certo fatto su misura, il corpo alto ed eretto illuminato dal lampione.

Passarono cinque minuti prima che trovasse un taxi libero e mancavano venti

minuti alle otto quando salì in ascensore verso l'appartamento di Ryan sulla West End Avenue. Benché il custode le avesse detto che il dottor Jenner e i suoi amici non erano ancora usciti, Monica non riusciva a calmarci al pensiero di ciò che poteva capitarle ora che Scott era ricomparso.

La moglie di Scott, Joy, era stata la sua migliore amica dal primo giorno d'asilo. Si comportavano come sorelle e, a lei, figlia unica, l'essere spesso inclusa nelle attività della famiglia di Joy aveva dato la sensazione di far parte di una famiglia allargata, soprattutto dopo la morte di sua madre quando aveva solo dieci anni.

Joy era stata l'unica che andava a trovare il padre di Monica nella casa di riposo a Boston. Joy e Scott erano con lui quando è morto, mentre io davo gli esami finali, pensò Monica. Lei e Scott mi hanno aiutata a prendere gli accordi per il funerale. Come avvocato, Scott si è incaricato di sistemare gli affari di papà. Ma perché, in nome di Dio, si è fissato con me? Joy mi biasima, ma io so di non averlo mai incoraggiato. È come in quella vecchia battuta: «Mia moglie è scappata con il mio migliore amico e lui mi manca». Scott ha distrutto la mia amicizia con Joy e lei mi manca tremendamente. E se ora si fosse trasferito a New York per me, che potrei fare? Chiedere un ordine restrittivo?

Si rese conto che il lento e scricchiolante ascensore si era fermato al nono piano e che la porta era aperta. Riuscì a uscire prima che si richiudesse. Con fermezza tentò di scacciare Scott dalla mente, mentre esaminava i numeri sulle porte. Ryan le aveva detto che il suo appartamento era il 9E. Da questa parte, decise, e svoltò a sinistra.

La porta dell'appartamento si aprì appena lei posò il dito sul campanello. Il sorriso di benvenuto di Ryan le sollevò immediatamente il morale. Lui interruppe le sue giustificazioni. «Senti, mi sarei tirato un calcio per non averti dato il numero del mio cellulare. Non preoccuparti. Ho chiamato il ristorante e abbiamo ritardato la prenotazione di un'ora», la rassicurò.

Qualsiasi altra cosa avesse detto fu coperta dalle entusiastiche grida delle sue compagne all'università di Georgetown. Rivedendo e abbracciando le due amiche, Monica capì quanto le mancasse la piacevole compagnia di quegli otto anni a Georgetown, durante i quali avevano lavorato sodo, ma si erano anche divertite molto.

Genine Westervelt, chirurgo plastico, aveva appena aperto un ambulatorio nel distretto di Columbia. Natalie Kramer era un medico del pronto soccorso. Le conosco meglio di quanto conosca Ryan, pensò Monica, mentre si accomodava in poltrona con un bicchiere di vino in mano. Lui era tre anni avanti a me e non abbiamo mai frequentato lezioni insieme, inoltre, da lontano, dava l'impressione di essere schivo. Anche adesso, tranne quando indossa il camice, ogni volta che lo incontro è in giacca e cravatta. Questa sera, seduto a terra a gambe incrociate con indosso jeans e una camicia di velluto a coste, una birra in mano, pare completamente rilassato e si sta palesemente divertendo.

Lo guardò pensierosa. È specializzato in traumi cranici. Mi chiedo quale sarebbe la sua opinione se vedesse la TAC di Michael O'Keefe. Dovrei chiedergli di dargli un'occhiata prima di parlare con il vescovo del presunto miracolo? Forse lo farò, decise.

Si guardò attorno con la speranza di ricavare un quadro generale di Ryan Jenner

dal suo ambiente. La stanza era sorprendentemente formale, con divani ricoperti con un tessuto fantasia, un antico armadio a specchio, tavolini con elaborate lampade di cristallo blu, alcune poltrone in tessuto blu e bianco panna e un antico tappeto blu e marrone rossastro.

«Ryan, che bell'appartamento», stava dicendo Genine. «Casa mia potrebbe stare tutta in questo salotto. E così sarà finché non mi sarò liberata dei prestiti studenteschi e allora avrò bisogno di eseguire una chirurgia plastica al mio stesso viso.»

«O di sostituire il mio ginocchio», s'intromise Ira Easton. «Tra Lynn e me, quei prestiti uguagliano solo il nostro annuale premio assicurativo per negligenza colposa.»

Io non ho prestiti scolastici, pensò Monica, ma non ho molto altro. Papà è stato malato tanto a lungo che sono fortunata a trovarmi ancora in buone condizioni finanziarie.

«Prima di tutto», stava dicendo Ryan Jenner, «questo appartamento non è mio. È di mia zia e tutto ciò che contiene, tranne il mio spazzolino da denti, le appartiene. Vive in Florida e un giorno o l'altro lo metterà in vendita. Nel frattempo mi ha invitato a vivere qui, devo solo accollarmi le spese condominiali. Anch'io sto pagando i prestiti studenteschi.»

«Ora ci sentiamo tutti meglio», scherzò Seth Green. «Andiamo, ho fame.»

Un'ora dopo, al ristorante, il discorso passò dal costo delle assicurazioni per negligenza alle difficoltà che avevano i loro ospedali ad ampliarsi a causa dei problemi con la raccolta di fondi. Ryan aveva preordinato i posti in modo da trovarsi seduto accanto a Monica. «Non so se l'hai saputo», disse sottovoce, «ma il denaro che era stato promesso al Greenwich Village Hospital per il reparto di pediatria potrebbe non arrivare. La Fondazione Gannon sostiene che le entrate si sono ridotte e intende venir meno alla sua promessa.»

«Ryan, abbiamo bisogno di quel reparto», protestò Monica.

«Oggi ho sentito che si parla di incontrare i Gannon per cercare di far cambiare loro idea», ammise Ryan. «Nessuno è stato più convincente di te riguardo le esigenze di pediatria al Greenwich. Dovresti partecipare a quella riunione.»

«Ci andrò di sicuro», esclamò Monica. «Il *Sunday Times* mette sempre la faccia di quel Greg Gannon descrivendolo come un filantropo di prima classe. Mio padre è stato consulente di ricerca in un laboratorio Gannon a Boston per alcuni anni prima di morire. È stato il brevetto sulle protesi ortopediche che ha arricchito i Gannon. Papà diceva che hanno raccolto un'infinità di dollari nel corso della durata del brevetto. Hanno promesso quindici milioni all'ospedale. Che paghino.»

AVVOLTA in un accappatoio, Rosalie Garcia svegliò il marito alle sei di lunedì mattina. «Tony, il piccolo ha la febbre. Gli ho attaccato il raffreddore.»

Tony si sforzò di aprire gli occhi. La sera prima aveva portato una coppia a un matrimonio nel Connecticut e aveva aspettato per riportarla a casa, il che voleva dire che aveva dormito solo tre ore. Ma appena assimilò le parole di Rosalie, si svegliò di colpo. Gettando via le coperte, corse nella minuscola altra camera del loro appartamento nel palazzo senza ascensore nella Quarta Strada Est. Un Carlos addormentato, il volto arrossato, si agitava nel lettino e rifiutava il biberon. Con mano gentile, Tony toccò la fronte del figlio e la trovò esageratamente calda.

Si raddrizzò e si voltò verso la moglie, comprendendo il panico che aveva visto nei suoi occhi. «Senti, Rosie», le disse in tono rassicurante. «Non ha più la leucemia. Ricordatelo. Ora gli diamo un'aspirina e alle otto chiamiamo la dottoressa Monica. Se vorrà vederlo, lo porterò subito da lei. Non puoi uscire con quel raffreddore.»

«Tony, voglio che lei lo visiti. Forse è un raffreddore, ma...»

«Tesoro, lei ci ha detto che dobbiamo ricordarci di trattarlo come un bambino che batte la testa o prende un raffreddore o ha un'otite, perché ora è un bambino normale e sano. Il suo sistema immunitario è perfetto.» Ma anche mentre parlava Tony sapeva che né lui né Rosalie sarebbero stati tranquilli fino a quando la dottoressa Monica Farrell non avesse visto Carlos.

Telefonò alle sette proprio mentre Nan stava entrando nello studio. Lei gli disse di portare Carlos alle undici, perché solo a quell'ora la dottoressa sarebbe tornata dall'ospedale.

Alle dieci e mezzo Tony infilò un Carlos sonnolento in una calda giacca, gli mise un berretto e lo sistemò nel passeggino. Lo avvolse in una coperta, sollevò la protezione in plastica contro il vento e iniziò a percorrere a grandi passi i dieci isolati che lo separavano dall'ambulatorio di Monica. Aveva bocciato l'idea di prendere un taxi. «Rosie», aveva spiegato, «arriverò là più alla svelta a piedi e il percorso andata e ritorno in taxi mi costerebbe almeno trenta dollari. Inoltre a Carlos piace girare nel passeggino e finirà per appisolarsi.»

Quando, venti minuti più tardi, arrivò allo studio, Monica si stava togliendo il cappotto. Colse la paura negli occhi di Tony e sganciò rapidamente il riparo in plastica, quindi, come aveva fatto Tony, toccò la fronte di Carlos Garcia. «Tony, ha la febbre, ma non è alta», lo rassicurò. «Deve credermi. Alma preparerà Carlos per la visita, ma in questo momento la mia diagnosi è che tutto ciò di cui ha bisogno è del paracetamolo e forse un antibiotico.» Sorrise. «La smetta di avere quell'espressione e non si faccia venire un infarto. Sono una pediatra, non una cardiologa.»

Tony Garcia sorrise a sua volta, cercando di cacciare indietro le improvvise

lacrime che gli inumidivano gli occhi. « È solo che, dottoressa... Lei sa...»

Monica lo fissò e all'improvviso si sentì infinitamente più vecchia di quel giovane padre. Non avrà più di ventiquattro anni, pensò. Sembra ancora un bambino, proprio come Rosalie, e hanno vissuto l'inferno in questi ultimi due anni. Gli toccò la spalla. «Lo so», disse dolcemente.

Trenta minuti dopo Carlos, ben imbacuccato, era di nuovo nel passeggino. Tony aveva dei campioni di antibiotico e una ricetta per tre giorni in tasca. «Ora rammenti», lo ammonì Monica, mentre lo accompagnava alla porta, «le prometto che la esaurirò di nuovo nel giro di un paio di giorni, ma se la febbre dovesse risalire, voglio che mi chiami sul cellulare di giorno o di notte.»

«Lo farò, dottoressa Monica, e grazie ancora. Non so dirle...»

«Allora non dica nulla. In ogni caso non la sentirei.» Monica indicò con il capo la sala d'aspetto, dove c'erano quattro piccoli pazienti, tra cui due gemelli urlanti.

Tony, la mano sulla porta, si fermò. «Oh, un'ultima cosa, dottoressa Monica. La settimana scorsa ho fatto da autista a una vecchia e gentile signora. Le ho mostrato la foto di Carlos e le ho detto che è stata lei a curarlo e lei mi ha detto che conosceva sua nonna.»

«Conosceva mia nonna!» Monica lo fissò stupita. «Ha detto qualcosa d'altro di lei?»

«No. Solo che la conosceva.» Tony aprì la porta. «La sto trattenendo. Grazie ancora.» E uscì.

Monica avrebbe voluto corrergli dietro, ma poi si bloccò. Lo posso chiamare più tardi, pensò. Quella persona potrebbe veramente avere conosciuto mia nonna paterna? Papà non aveva idea di chi fosse la madre naturale. Era stato adottato da persone sui quarantacinque anni. Sono morti da anni, come pure i genitori di mamma. Papà e mamma avrebbero ora entrambi circa settantacinque anni. Se i loro genitori fossero vivi potrebbero averne più di cento. Se questa signora conosceva i miei nonni adottivi, deve essere lei stessa molto vecchia. Forse si sbaglia.

Ma per tutto il resto di quella frenetica giornata, Monica ebbe l'inquietante sensazione che avrebbe fatto meglio a chiamare Tony e chiedergli il nome della donna che aveva sostenuto di conoscere sua nonna.

SAMMY Barber aveva sfruttato il fine settimana per riflettere. Il tipo con cui stava trattando era un uomo di successo. Quando aveva organizzato l'incontro al ristorante, non aveva dato il suo nome, solo il numero di cellulare, uno di quelli prepagati non rintracciabili. Era tuttavia evidente che non era abituato a concludere quel genere di affari. Quel cretino era arrivato al ristorante con la sua auto e aveva pensato di essere furbo parcheggiandola in fondo all'isolato!

Sammy l'aveva seguito, usando la fotocamera del cellulare per fotografare la targa di Douglas Langdon, poi, tramite uno dei suoi contatti, aveva scoperto chi era.

Non aveva detto a Langdon che conosceva la sua identità quando gli aveva telefonato per alzare il prezzo per l'omicidio della dottoressa Farrell, perché prima aveva voluto decidere quale sarebbe stata la prossima mossa. Quando l'aveva chiamato, Sammy aveva composto il numero che Langdon gli aveva dato. Durante il fine settimana Langdon non l'aveva richiamato e così ora Sammy sapeva esattamente quale sarebbe stata la sua prossima mossa.

Langdon era uno strizzacervelli, ma il particolare più interessante era che faceva parte del consiglio di amministrazione della Fondazione Gannon che valeva milioni e milioni di dollari. Se era tanto disperato da far uccidere quella dottoressa, doveva trovarsi in guai grossi, dedusse Sammy. Doveva poter attingere a quella fondazione e farsi approvare la donazione di un milione di dollari per l'opera benefica preferita da Sammy Barber. Cioè se stesso. Naturalmente, non l'avrebbe richiesta in quei termini. Langdon poteva togliere un milione da una donazione legittima. Doveva succedere sempre.

Sammy rimpianse amaramente di non avere registrato l'incontro con Langdon, ma era sicuro di poter indurre l'uomo a credere che l'avesse fatto. E naturalmente durante il loro prossimo faccia a faccia si sarebbe assicurato di avere con sé un registratore.

Il lunedì mattina alle undici, Sammy apparve nell'atrio dell'edificio in Park Avenue dove era situato lo studio di Douglas Langdon. Quando l'addetto alla sicurezza telefonò per confermare il suo appuntamento, la segretaria di Langdon, Beatrice Tillman, rispose di non avere segnato alcun appuntamento per il signor Barber.

L'addetto riferì la risposta a Sammy, che l'aveva prevista. «Lei non sa che ho parlato con il dottore durante il fine settimana e che lui mi ha detto di presentarmi qui. Aspetterò finché sarà disponibile.» Scorse il dubbio negli occhi dell'addetto alla sicurezza. Pur avendo indossato una giacca nuova e l'unica cravatta che possedeva, era ben consapevole di non godere dell'aspetto di una persona con migliaia di dollari da buttare per uno strizzacervelli.

La guardia riferì il messaggio alla Tillman, attese, quindi riattaccò il telefono e

prese un lasciapassare. Vi scrisse sopra il nome di Langdon e il numero dell'appartamento e lo porse a Sammy. «Il dottore non arriverà prima di quindici minuti, ma lei può salire ad aspettarlo.»

«Grazie.» Sammy prese il lasciapassare e si diresse agli ascensori dove un'altra guardia gli permise di attraversare il cancelletto girevole. Una sicurezza dappoco, pensò sdegnoso.

Bello studio, constatò, entrando nell'appartamento 1202. Non grande, ma bello. Pur essendo chiaro che la segretaria dello strizzacervelli non era sicura di essersi bevuta la sua storiella, lo invitò comunque ad accomodarsi nella sala d'aspetto. Sammy badò a sedersi in modo che Langdon non lo vedesse aprendo la porta.

Dieci minuti dopo il dottore arrivò. Sammy lo osservò salutare la segretaria che lo interruppe, la voce troppo bassa perché Sammy potesse sentirla, e gli disse qualcosa. Langdon si voltò e Sammy ridacchiò tra sé e sé nel notare l'espressione di puro panico che gli passò sul viso.

Si alzò. «Buongiorno, dottore. È molto gentile a ricevermi con un preavviso tanto breve e l'apprezzo. Lei sa come a volte la mia testa va in confusione.»

«Entri, Sammy», disse bruscamente Langdon.

Agitando allegramente la mano a Beatrice Tillman, il cui volto era l'immagine della curiosità, Sammy seguì il dottore lungo il corridoio fin nel suo studio privato. La stanza era ricoperta da una moquette di un rosso intenso, le pareti nascoste da librerie in mogano. Una scrivania con il piano rivestito di cuoio dominava la stanza. Dietro un'ampia poltrona girevole in pelle e di fronte due poltrone ricoperte in tessuto rosso e bianco panna.

«Nessun divano?» chiese Sammy, il tono stupito.

Langdon stava chiudendo la porta. «Lei non ha bisogno di un divano, Sammy», replicò secco. «Che ci fa qui?»

Senza essere invitato, Sammy andò a sedersi sulla poltrona girevole dietro la scrivania. «Doug, le ho fatto un'offerta e lei non mi ha risposto. Non mi garba che non mi si rispetti.»

«Lei ha accettato venticinquemila dollari e poi ha alzato il prezzo a centomila», gli ricordò un Langdon agitato.

«Venticinquemila per uccidere la dottoressa Monica Farrell non è molto, immagino», commentò Sammy. «Non è un interno di cui nessuno ha mai sentito parlare. Lei è, come direbbe lei... rinomata?»

«Aveva accettato quel prezzo», insistette Langdon e ora Sammy sentì nella sua voce il panico che si era aspettato.

«Ma lei non mi ha richiamato», gli rammentò Sammy. «Ecco perché il prezzo è salito di nuovo. Ora è di un milione, in anticipo.»

«Lei è pazzo», sussurrò Langdon.

«No», lo rassicurò Sammy. «L'ho registrata l'altra sera al ristorante e lo sto facendo anche adesso.» Aprì la giacca e mostrò il filo che aveva attaccato al cellulare. Con un movimento volutamente lento, riabbottonò la giacca e si alzò. «Ciò che lei o qualcuno che conosce ha su di me non avrebbe alcun valore, se si arrivasse a un processo. La polizia lascerebbe cadere ogni accusa pur di avere questo nastro e l'altro. Ora mi ascolti attentamente. Voglio un milione di dollari, poi farò il lavoro.

So come farlo sembrare un furto con scasso andato male. Per cui prenda i soldi e di notte potrà dormire. Deve pur sapere che, concluso il lavoretto, non manderò alcuna registrazione alla polizia.»

Si alzò, passò accanto a Langdon e mise la mano sulla maniglia della porta. «Li recuperi per venerdì», lo avvertì, «o vado di persona alla polizia.» Aprì la porta. «Grazie, dottore», disse a voce abbastanza alta da farsi sentire dalla segretaria. «Mi è stato di grande aiuto. Come sostiene, non posso dare la colpa di tutti i miei problemi alla mia vecchia. Lei ha fatto del suo meglio per me.»

ESTHER Chambers aveva passato un fine settimana triste. L'incontro con Thomas Desmond della Commissione Titoli e Scambi e il suo socio l'aveva turbata profondamente. Quando li aveva incontrati nell'atrio quel mercoledì sera, aveva permesso loro di salire nel suo appartamento come aveva chiesto Desmond.

Nella riservatezza della sua casa le avevano detto che tenevano sotto sorveglianza il suo capo già da un po' e che presto avrebbero potuto accusarlo di insider trading.

Le avevano riferito che era stata controllata pure lei e che le sue finanze avevano dimostrato che non stava vivendo al di sopra del proprio reddito, per cui erano sicuri che lei non fosse invischiata in alcuna attività illegale. Le avevano detto che volevano che lavorasse per loro e fornisse informazioni sui rapporti d'affari di Greg. Avevano insistito sul fatto che la riservatezza era di estrema importanza e che lei sarebbe stata quasi certamente chiamata a testimoniare di fronte a un grand jury.

«Non posso proprio credere che Greg Gannon sia colpevole di insider trading», aveva detto a Desmond. «Perché dovrebbe farlo? La società d'investimento è andata sempre molto bene e per anni ha ricevuto un cospicuo stipendio in qualità di presidente del consiglio di amministrazione della Fondazione Gannon.»

«Non si tratta tanto di quanto ha, ma di quanto *vuole*», aveva replicato Desmond. «Sappiamo di multimilionari che non avrebbero potuto spendere tutti i loro soldi legali nel corso della vita, eppure hanno imbrogliato lo stesso. Alcuni di loro lo fanno perché ne ricavano un senso di potere. Alla fine però, prima di venire presi, i più sono terrorizzati.»

Terrorizzati. Quelle parole convinsero Esther che avevano ragione. Greg Gannon è terrorizzato, pensò.

Desmond non aveva accolto con piacere la notizia che lei aveva appena presentato le sue dimissioni. Le aveva chiesto se poteva annullarle, poi si era corretto. «No, non credo sia una buona idea. Scommetto che in questo momento non si fida di nessuno. Un suo repentino cambiamento d'idea potrebbe fargli sospettare che sia stata contattata da noi. Ha detto che ha proposto di restare per un mese?»

«Sì.»

«Allora ritengo che accetterà la sua offerta. Al momento è in guai grossi. Una delle sue dritte riguardanti una fusione non è passata all'ultimo minuto. Ha perso duecentocinquanta milioni per uno dei suoi fondi di investimento hedge. Non vorrà occuparsi di far entrare una persona nuova proprio adesso.»

Ed è andata proprio così, pensò Esther il lunedì mattina. Quando Greg aveva visto la lettera giovedì mattina, era andato subito da lei. «Esther, non mi sorprende che sia pronta per la pensione. Trentacinque anni sono un bel po' di tempo passato a lavorare nello stesso posto. Ma vorrei che restasse ancora un mese e intervistasse possibili

sostitute e che istruisse la prescelta.» S'interruppe. «O il prescelto», soggiunse.

«So che non siamo per l'uguaglianza dei sessi. Troverò un bravo sostituto, lo prometto.»

Per un attimo, osservando il volto preoccupato di Greg Gannon, il cuore di Esther si intenerì, rivedendo il giovane e ambizioso uomo che era entrato nell'azienda del padre una settimana dopo essersi laureato. Ma poi ogni pietà svaporò. Con tutto ciò che aveva, se veramente stava imbrogliando, lo faceva per sé, e rischiando il denaro guadagnato con il sudore della fronte di altre persone, pensò sprezzante.

Thomas Desmond le aveva chiesto di fargli avere una copia degli appuntamenti di Greg. «Abbiamo bisogno di sapere chi invita a pranzo», aveva detto Desmond. «Non penso siano tutti nel suo registro ufficiale degli appuntamenti. Sappiamo che alcune telefonate passano per la linea dell'ufficio, ma non tutte. Abbiamo messo sotto controllo telefonico le persone che sospettiamo gli diano soffiare su fusioni e acquisizioni, ma le telefonate che Gannon ha fatto ai nostri altri bersagli erano su telefoni prepagati. Fortunatamente alcuni di quelli che passano informazioni non sono tanto furbi da usare telefoni non rintracciabili.»

«Non tutte le telefonate di Greg passano da me», aveva ammesso Esther. «Ovviamente ha un cellulare, ma io pago le bollette e sono tutte chiamate di routine. Succede però che cerchi di passargli una telefonata di lavoro e che lui non la prenda. Dovrei presumere che è al telefono con la famiglia o con amici, ma succede tanto spesso che non può essere al suo cellulare normale.»

Conscia di avere promesso a Thomas Desmond di procurargli prove riguardanti gli affari di Greg Gannon, compresi i pranzi con i clienti, Esther disse: «Signor Gannon, ho annotato che oggi deve pranzare con Arthur Saling. Devo prenotarle un tavolo al ristorante?»

«No. Saling vuole che ci incontriamo al suo club. È un potenziale nuovo cliente e anche importante. Incroci le dita.» Gannon si voltò per tornare nel suo studio. «Non mi passi alcuna telefonata, finché non glielo dico, Esther.»

«D'accordo, signor Gannon.»

La mattinata trascorse come al solito, poi Esther ricevette una telefonata dal Greenwich Village Hospital. Era da parte del direttore esecutivo per lo sviluppo. Questa volta colse e comprese la mancanza di cordialità che aveva già notato nella sua voce. «Esther, sono Justin Banks del Greenwich Village Hospital. Come certamente comprende, stiamo programmando l'inizio della costruzione della nuova ala pediatrica Gannon. La promessa fattaci dalla fondazione è in ritardo di sei mesi ed è assolutamente necessario che venga mantenuta adesso.»

Mio Dio, pensò Esther, Greg si è impegnato quasi due anni fa. Perché non è stata versata? Scelse le parole con cura. «Indagherò», rispose con calma professionale.

«Esther, non basta», esclamò l'uomo con voce sempre più acuta. «Si vocifera che la Fondazione Gannon stia annunciando donazioni che non ha intenzione di onorare, o almeno di non elargire fino a quando non saranno tanto diluite da vanificare il loro scopo. Io e parecchi miei soci insistiamo per avere un incontro con il signor Gannon e con chiunque altro del consiglio di amministrazione della fondazione. Vogliamo dire loro che non possono fare questo ai bambini di cui ci occupiamo ora e speriamo di continuare a occuparci nel futuro.»

LUNEDÌ pomeriggio, terminata la prima giornata nel prestigioso studio legale, Scott Alterman andò a correre in Central Park. Durante il fine settimana non aveva fatto che rimproverarsi. Era stato uno stupido e aveva commesso un grave errore a presentarsi a casa di Monica. L'aveva sorpresa, forse addirittura spaventata, e non era così che voleva corteggiarla.

Quattro anni prima ci aveva provato in modo troppo aggressivo e avrebbe dovuto essere tanto intelligente da capire che Monica non avrebbe mai neppure pensato di uscire con il marito della sua migliore amica.

Ora però io e Joy siamo separati, pensò, mentre faceva jogging, gustando la frizzante aria autunnale. È stato un divorzio amichevole e Joy è la prima ad ammettere che è stata una pazzia sposarci solo sei mesi dopo esserci incontrati. Non ci conoscevamo. Lei era venuta a lavorare nello studio legale subito dopo la laurea e, prima che se ne rendessero conto, lui le aveva comperato un anello e avevano versato la caparra per un appartamento in uno stabile di fronte al parco di Boston.

È uno dei motivi per cui abbiamo rimandato a metter su famiglia, rifletté, mentre cominciava a preparare il suo caso da presentare a Monica. Joy si rende conto ora che è stato l'orgoglio ferito a indurla a cercare di salvare il matrimonio. Non è servito a nulla, naturalmente. Tre lunghi anni di terapia di coppia nel tentativo di far funzionare il matrimonio sono stati solo uno spreco di tempo. Sapevo che non avrei avuto alcuna possibilità con Monica, finché Joy non avesse accettato la fine del matrimonio. Ora Joy riconosce di non avere mai realmente creduto che avessi avuto una relazione con Monica. Nell'anno successivo alla separazione siamo stati entrambi molto più felici... Mi chiedo se potrei indurre Joy a chiamare Monica per spiegarle la situazione. Joy ha addirittura ammesso che sono stato più che generoso nell'accordo, lasciando a lei l'appartamento e i mobili. Anche i quadri, che ora valgono molto più di quando li avevo acquistati. Ho occhio per l'arte. Inizierò una nuova collezione. Joy ha l'appartamento, un bel conto in banca, un ottimo lavoro. Prima di dire ai miei soci che me ne sarei andato, ho chiesto loro di valutare l'idea di prendere lei come socia e ritengo che potrebbero farlo. È un ottimo avvocato e se lo merita. So che è contenta che io abbia lasciato lo studio. Non desidera imbattersi in me ogni giorno. Ho sentito che è uscita con qualcuno, tanto meglio, che Dio benedica il mio successore.

Scott aveva iniziato a correre all'entrata di Central Park sulla Novantaseiesima Ovest. Aveva corso fino alla Cinquantanovesima e poi era risalito fino alla Centodecima Est, per poi ridiscendere fino alla Novantaseiesima. Soddisfatto tornò nel suo appartamento, fece la doccia, si cambiò e, sorseggiando uno scotch, si accomodò in una poltrona che dava sul parco.

Anche senza Monica nell'equazione, sono felice di essermi trasferito, pensò. Per un avvocato c'è più visibilità a Manhattan che a Boston.

Monica. Come sempre, quando si lasciava andare a pensare a lei, il suo volto e tutti i dettagli gli riempivano la mente. In particolare quegli incredibili occhi verde-azzurro che si erano accesi di amore e calore quando aveva detto a lui e a Joy quanto significasse per lei la loro gentilezza verso suo padre nella casa di riposo e come sperasse di poter un giorno trovare qualcuno proprio come Scott. Ma quegli occhi l'avevano distrutto, fissandolo con disprezzo quando era stato tanto stupido da chiederle di cenare con lui da soli.

A Scott non piaceva ricordare quanto era stato sciocco a tempestarla di telefonate, pensando che avrebbe cambiato idea. Eppure provava qualcosa per me. So che è così, pensò sulla difensiva.

Quando mi sono innamorato di Monica? Quando ho smesso di considerarla come la migliore amica di Joy e ho iniziato a vederla come una donna desiderabile, la donna con cui volevo passare il resto della mia vita? Perché non le ho consigliato di dare ascolto ai sospetti di suo padre sulla sua discendenza? Lei aveva visto le foto con cui suo padre si era paragonato e le aveva immediatamente respinte. «Papà ha sempre cercato di trovare i suoi genitori naturali, Scott», aveva detto. «Mi mostrava una foto sul giornale di qualcuno che gli assomigliava chiedendosi se fosse suo padre. Era uno scherzo triste, costante. Il suo bisogno di sapere era pressante e naturalmente non è mai stato soddisfatto.»

Scott sentì svanire la sensazione di benessere. Doveva esserci un modo per rintracciare i genitori naturali di Edward Farrell. La somiglianza tra lui e Alexander Gannon era impressionante. Gannon non si era mai sposato, ma nel 1935 aveva scritto un testamento in cui non nominava mai una moglie, ma lasciava il suo patrimonio in primo luogo a un probabile figlio e solo in secondo luogo al fratello. C'è una buona probabilità che i sospetti di suo padre fossero fondati. Forse la via per indurre Monica a incontrarmi è farle notare questo. Desidero sposare Monica, ma se ciò non dovesse accadere, pensò con rassegnazione, mi piacerebbe almeno rappresentarla in tribunale. Come suo avvocato otterrei una grossa percentuale su qualsiasi somma di denaro ricevesse.

Scott lanciò un'occhiata sprezzante ai comodi ma ordinari mobili del suo appartamento in affitto. Devo darmi da fare per trovare una casa tutta mia, pensò, un posto in cui a Monica un giorno potrebbe piacere vivere.

Non si tratta soltanto del denaro della Fondazione Gannon che potrebbe essere suo. Desidero lei e desidero tutto per lei.

LUNEDÌ sera, l'agente investigativo in pensione John Hartman telefonò alla sua vicina, Nan Rhodes. Ormai era a conoscenza del fatto che a volte lei s'incontrava con le sorelle il lunedì sera, ma non sapeva se era un impegno settimanale.

Vedovo senza figli, figlio unico di due figli unici, Hartman, malgrado l'ampia cerchia di amici, rimpiangeva spesso di non essere nato in una grande famiglia. Quella sera, per qualche motivo, si sentiva particolarmente giù e si rallegrò immensamente quando alle sette e trenta Nan rispose al primo squillo.

Quando le disse che pensava fosse a cena con le sorelle, Nan scoppiò a ridere. «Ci incontriamo una volta al mese», spiegò. «Se accadesse una volta alla settimana, riprenderemmo le nostre vecchie battaglie tipo: 'Ricordi quando hai messo il mio maglione nuovo prima che avessi l'occasione di indossarlo?' È meglio così.»

«Ho tenuto la fotografia della dottoressa Farrell più a lungo di quanto pensavo», riprese. «Le impronte digitali non combaciano con quelle di alcun criminale. Gliela infilo sotto la porta?» Perché le ho proposto questo? si chiese. Perché non le ho chiesto se potevo consegnargliela di persona?

La risposta di Nan lo rallegrò. «Ho appena preparato un bricco di tè e, per quanto sia peccaminoso, ho comperato una torta al cioccolato. Perché non viene qui a dividerla con me?»

Senza rendersi conto che Nan era nello stesso tempo scioccata per l'invito e felice che lui l'avesse accettato, Hartman afferrò di fretta un cardigan pulito dall'armadio e lo abbottonò sopra la camicia informale. Cinque minuti dopo era seduto di fronte a Nan al tavolo nell'angolo pranzo in cucina.

Mentre lei versava il tè e gli tagliava una bella fetta di torta, lui decise che non le avrebbe consegnato subito la fotografia. Si accorse di godere del calore che emanava quella donna. Sapeva che aveva un figlio. Informarsi sempre sulla prole, si disse. «Nan, come sta suo figlio?»

Gli occhi della donna si illuminarono. «Ho appena ricevuto una sua fotografia con la moglie Sharon e il neonato.» Nan corse a prendere la foto e, dopo che lui ebbe fatto gli appropriati commenti, iniziarono a parlare della famiglia di Nan. Poi John Hartman, di solito molto riservato, si ritrovò a raccontarle la sua esperienza di figlio unico e di come già da bambino sapesse che un giorno sarebbe diventato un detective.

Solo dopo la seconda tazza di tè e una seconda fettina di torta al cioccolato, tirò fuori dalla tasca la busta con la foto di Monica con il piccolo Garcia tra le braccia. «Nan», esclamò cupo. «Sono un investigatore piuttosto bravo e, quando lavoravo, le mie intuizioni colpivano spesso nel segno. Come le ho spiegato al telefono, chiunque abbia scattato questa foto non ha alcuna storia criminale conosciuta. Ciò non vuole dire che non ci sia qualcosa di molto strano in questa foto con i due indirizzi della

dottorressa Farrell scritti sul retro.»

«Come le ho detto la settimana scorsa, è quello che ho intuito pure io, John», ammise Nan. Prese la busta, tirò fuori la foto, la esaminò, poi la voltò per rileggere gli indirizzi scritti in stampatello. «Devo mostrargliela», ammise con riluttanza. «Potrebbe seccarsi per il fatto che non gliel'ho consegnata subito, ma devo correre il rischio.»

«L'altro giorno sono andato fin davanti all'ospedale», raccontò John. «Ho scattato delle foto dall'altra parte della strada per cercare di ottenere la stessa angolazione dei gradini e dell'ospedale che vediamo qui. Credo che chiunque l'abbia scattata, l'abbia fatto seduto in macchina.»

«Vuole dire che qualcuno potrebbe avere atteso che la dottorressa Monica uscisse?» chiese Nan in tono incredulo.

«È possibile. Ricorda se qualcuno ha telefonato la settimana scorsa per conoscere i suoi orari?»

Nan aggrottò la fronte come se cercasse di selezionare la miriade di telefonate che arrivavano nello studio.

«Non ne sono sicura», rispose lentamente. «Ma non c'è nulla di strano che qualcuno, per esempio un farmacista, chiami per sapere quando arriverà la dottorressa. Non l'avrei ritenuta una domanda insolita.»

«Cosa avrebbe risposto se qualcuno avesse telefonato lunedì scorso chiedendo del suo orario?»

«Avrei detto che sarebbe arrivata attorno a mezzogiorno. Il lunedì mattina all'ospedale si tengono spesso riunioni dei medici e io non le fisso mai appuntamenti in ambulatorio prima dell'una.»

«A che ora è uscita dall'ospedale con i Garcia per scattare quella foto?»

«Non lo so.»

«Quando la darà alla dottorressa, per favore glielo chieda.»

«D'accordo.» Nan si accorse di avere la gola secca. «Pensa veramente che qualcuno la stia perseguitando, vero?»

«Forse perseguitare è un termine troppo forte. Ho controllato Scott Alterman, il suo ex ragazzo, o quello che era per lei. È un avvocato noto e rispettato di Boston, divorziato da poco, che si è trasferito solo la settimana scorsa a Manhattan per entrare in un importante studio legale in Wall Street. Ma non è stato lui a scattare la foto. Lunedì scorso il suo studio gli ha offerto un pranzo d'addio al *Ritz-Carlton* di Boston e lui era presente.»

«Avrebbe potuto far scattare la foto da qualcun altro?»

«Può darsi, ma ne dubito.» Hartman spinse indietro la sedia. «Nan, grazie per l'ospitalità. La torta era deliziosa e ogni volta che bevo un tè preparato in una teiera, prometto a me stesso che non berrò più tè in bustine.»

Nan si alzò con lui. «Starò attenta a chiunque telefoni per avere l'orario della dottorressa», disse, poi si illuminò. «Oh, devo raccontarle una cosa interessante. Oggi hanno portato in ambulatorio il piccolo Garcia, quello che è guarito dalla leucemia. Era solo un raffreddore, ma può comprendere l'ansia dei genitori. Tony Garcia, il padre, lavora part time come autista e alla dottorressa Monica ha raccontato che un'anziana signora che ha portato da qualche parte la settimana scorsa ha sostenuto di

conoscere la nonna della dottoressa. La dottoressa mi ha detto che pensava si sbagliasse, perché lei non ha mai conosciuto i nonni, ma non ho potuto fare a meno di investigare. Ho chiamato Tony e lui mi ha dato il nome della signora. Si chiama Olivia Morrow e vive in un palazzo in Riverside Drive. Ho passato l'informazione alla dottoressa e l'ho esortata a telefonarle. 'Che ha da perdere?' le ho chiesto.»

NEL suo ufficio vicino a Shubert Alley, nel quartiere teatrale di Manhattan, Peter Gannon si alzò da dietro la scrivania e spinse di lato i fogli sparsi sul ripiano. Attraversò la stanza e prese dalla libreria il dizionario. Voleva controllare l'esatta definizione del termine «carneficina».

«Carneficina», lesse, «1: strage di un gran numero di persone in battaglia; macello; massacro; 2: termine arcaico, cadaveri, per esempio di uomini uccisi in battaglia.»

«E il termine adatto», esclamò ad alta voce, sebbene fosse solo nella stanza. Massacro e macello da parte dei critici. Massacro da parte del pubblico. E cadaveri di tutti gli attori, i musicisti e i tecnici che si sono dati da fare per avere successo.

Rimise a posto il dizionario, si risedette alla scrivania e nascose il viso tra le mani. Ero tanto sicuro che questo avrebbe avuto successo, pensò. Lo ero a tal punto che ho promesso di garantire personalmente metà di quanto alcuni ricconi vi hanno investito. Come posso ora tener fede a quella promessa? Il reddito dei brevetti si è esaurito da anni e la fondazione è pesantemente compromessa. Ho detto a Greg che ritenevo che Clay e Doug facessero troppa pressione per ottenere le donazioni per la ricerca cardiaca e la salute mentale, ma lui mi ha risposto di pensare ai fatti miei, che già ricevevo denaro a sufficienza per i miei progetti teatrali. Come faccio ora a dire loro che me ne serve di più? Molto di più!

Troppo inquieto per restare seduto, si rialzò. Il musical aveva aperto e chiuso il lunedì sera precedente. Una settimana dopo stava ancora calcolando il costo della débâcle. Un critico aveva scritto: «Il produttore Peter Gannon ha efficacemente presentato piccole opere teatrali drammatiche, adatte per off-Broadway, ma questa sua terza prova nel musical è un ennesimo strepitoso fallimento. Rinunciaci, Peter».

Rinunciaci, Peter, pensò mentre apriva il piccolo frigo bar dietro la scrivania e prendeva una bottiglia di vodka. Non troppa, si ammonì, mentre svitava il tappo e prendeva un bicchiere dal vassoio sopra il frigorifero. Poi si appoggiò allo schienale della poltrona. O forse dovrei trasformarmi in un ubriacone, pensò. Sbronzo. Incapace di mettere insieme due frasi. Incapace di pensare, ma capace di dormire, anche se si tratta del sonno da ubriaco che si conclude con una tremenda emicrania.

Bevve un lungo sorso di vodka e allungò la mano libera verso il telefono. Susan, la sua ex moglie, gli aveva lasciato un messaggio per dirgli quanto fosse dispiaciuta per la chiusura dello spettacolo. Qualsiasi altra ex avrebbe accolto con gioia il fiasco, ma Sue era sincera.

Sue. Un altro costante rimpianto. Meglio non chiamarla. Sarebbe troppo doloroso.

Mentre ritirava la mano, il telefono squillò. Nel vedere il numero della chiamata in arrivo, fu tentato di fingere di non essere in ufficio. Sapendo che non avrebbe risolto nulla, sollevò il ricevitore e borbottò un saluto.

«Mi aspettavo di ricevere tue notizie prima», esordì una voce lamentosa.
«Avevo intenzione di telefonarti, ma è un momento frenetico.»
«Non intendo una telefonata. Intendo il mio pagamento. Sei in ritardo.»
«Io... ecco... non ho... così tanto... al momento», sussurrò Peter, la voce strozzata.
«Allora... recuperali... altrimenti.»
Il suono secco della chiusura della comunicazione gli rimbombò nell'orecchio.

QUANDO si svegliò il martedì mattina, Olivia Morrow ebbe l'impressione che gran parte della sua scorta di energia fosse svanita mentre dormiva. Per qualche strano motivo le tornò alla mente una scena da *Piccole donne*, un libro che aveva amato da adolescente. Beth, la diciannovenne che stava morendo di tubercolosi, dice alla sorella maggiore di sapere che non guarirà, che la marea si stava ritirando.

La marea si sta ritirando anche per me, pensò Olivia. Se Clay avesse ragione, e il mio corpo mi dice che l'ha, avrei meno di una settimana di vita.

Che fare?

Aggrappandosi alla sua riserva di energia, si alzò lentamente, infilò una vestaglia e si diresse in cucina. Quella breve distanza la stancò tanto che, prima di prendere la teiera, dovette sedersi nell'angolo pranzo a riprendere fiato. Catherine, implorò, dimmi cosa devo fare. Fammi sapere cosa vuoi che faccia.

Dopo alcuni minuti riuscì ad alzarsi, preparò il tè e pianificò la giornata. *Voglio tornare a Southampton. Mi chiedo se la casa dei Gannon sia ancora là e se la casetta dove ho vissuto con mamma e Catherine...*

In un imponente mausoleo nel cimitero di Southampton erano sepolte generazioni di Gannon. Lì era sepolto Alex. Non che abbia la sensazione che lui mi stia aspettando nell'altro mondo, pensò tristemente. Catherine era il suo grande amore, ma quando è morta non ha certo sperato di riunirsi a lui.

Oppure sì?

Un ricordo d'infanzia che aveva continuato a emergere negli ultimi giorni le affollò di nuovo la mente. Lo sto inventando o vi ho veramente assistito? si chiese. La mente m'inganna o ricordo di avere visto Catherine con indosso l'abito poco dopo essere entrata in convento? Avevo creduto che alle novizie non fosse permesso vedere i parenti per un po'. Era su un pontile e con lei c'era un'altra suora. Catherine e mamma stavano piangendo. Deve essere stato quando è salpata per l'Irlanda...

Perché mi sembra che sia tanto importante saperlo? si chiese. O sto tentando di rifiutare la morte rivangando scene della mia infanzia, come se potessi rivivere la mia vita?

Avrebbe chiamato l'agenzia di autonoleggio e sarebbe andata quel giorno stesso a Southampton. Anche solo tra pochi giorni potrebbe essere troppo tardi, pensò. Chissà se potrò avere quel giovane tanto gentile che mi aveva fatto da autista la settimana scorsa? Come si chiamava? Sì, ricordo. Tony Garcia.

Terminò di bere il tè e considerò se mangiare una fetta di pane tostato, ma decise di no. *Non ho fame, e a questo punto che differenza fa se mangio o no?*

Si alzò e portò la tazza al lavello, la sciacquò e la mise nella lavastoviglie, all'improvviso acutamente consapevole che questo genere di banale attività sarebbe

ben presto finito per sempre.

In camera da letto chiamò l'agenzia e restò delusa nel sentire che quel giorno Tony Garcia non lavorava.

«Doveva essere disponibile», le spiegò una voce esasperata, «ma ha telefonato per dire che sua moglie e il piccolo sono ammalati e che deve restare a casa.»

«Oh, mi dispiace», esclamò Olivia. «Nulla di serio, vero? Mi aveva raccontato che il bambino aveva sofferto di leucemia.»

«No. È solo un brutto raffreddore. Giuro che se quel bambino tirasse su con il naso, Tony ne farebbe un dramma.»

«Nel suo caso, lo farei anch'io», replicò Olivia in tono sarcastico.

«Certo, naturalmente, signora Morrow. Le manderò un altro bravo autista.»

A mezzogiorno l'autista, un uomo robusto con la pelle del volto infiammata dal vento, arrivò nell'atrio. Questa volta lei lo stava già aspettando. A differenza di Tony Garcia, non le offrì il braccio mentre scendevano nel garage, ma le disse che sapeva che lei era un'ottima cliente e che tutti dicevano che era gentile e che qualsiasi cosa volesse, come fermarsi per strada, avesse avuto bisogno della toilette, bastava dirlo.

Stava per chiedergli di prendere da sotto la coperta nel bagagliaio la cartelletta di Catherine, ma poi cambiò idea.

Conosco a memoria le lettere che Catherine ha scritto a mamma, pensò. Posso leggerle nella mente. E non voglio che quest'uomo le tiri fuori e poi le rimetta nel bagagliaio. Ha già parlato di me con gli altri autisti.

Ma perché sto nascondendo la cartelletta? Che motivo c'è?

Non aveva risposto, solo l'istinto di lasciarla per ora nel bagagliaio.

Era una di quelle giornate di ottobre inaspettatamente calde con il sole alto e brillante e nuvole che scivolavano in un cielo sereno. Pur avendo indossato un caldo mantello sopra l'abito, Olivia si sentiva gelare. Mentre attraversavano la città, chiese all'autista di togliere la tendina dal tettuccio, affinché il sole riscaldasse il sedile posteriore dell'automobile.

Cosa diceva quella preghiera o salmo che sua madre teneva sul comodino nell'ultimo anno di vita? Iniziava dicendo: Quando il corpo morirà... Meglio che la vada a cercare e inizi a recitarla, pensò. So che confortava mamma.

A causa del traffico intenso ci misero quasi mezz'ora per raggiungere il Midtown Tunnel. Olivia si accorse di guardare con occhi nuovi le facciate dei negozi e i ristoranti, ricordando le volte in cui aveva fatto compere o mangiato in uno di quelli.

Ma dopo avere attraversato il tunnel e avere raggiunto la Long Island Expressway, il viaggio parve scorrere troppo veloce. Mentre superavano le varie città, Olivia si ritrovò a ripensare ad amici da tempo scomparsi. Lillian viveva a Syosset... Beverly aveva quella splendida casa a Manhasset...

«Non mi ha dato l'indirizzo a Southampton», affermò l'autista, mentre si avvicinavano alla città.

Olivia glielo diede e nel farlo le tornò in mente il profumo dell'acqua salata che si diffondeva nella sua vecchia cameretta. La casetta era situata di fronte all'oceano, pensò. E la casa dei Gannon era tanto bella, con il portico tutt'attorno. I Gannon si erano sempre cambiati per la cena.

Un altro ricordo. Catherine che camminava lungo la spiaggia, i lunghi capelli che

le turbinavano alle spalle. So di avere ragione. Ero là. Dev'essere stato poco prima che entrasse in convento. Poi Alex l'aveva raggiunta da dietro e le aveva cinto le spalle...

Olivia chiuse gli occhi. Mi tornano in mente così tanti ricordi. Succede sempre a chi sta per morire?

Non era sicura se si fosse appisolata, perché le parve che solo un attimo dopo l'autista le stesse aprendo la portiera. «Siamo arrivati, signora Morrow.»

«Oh, non scendo. Volevo solo rivedere la casa. Da bambina ho vissuto qui.» Guardò alle spalle dell'uomo e notò immediatamente che la proprietà era stata suddivisa e che la casetta era scomparsa, sostituita da un'imponente dimora. La casa dei Gannon però era come la ricordava. Ora era tinteggiata di un color giallo pallido che valorizzava la sua bellezza centenaria. Olivia riusciva a vedere la madre e il padre di Alex sul terrazzo salutare gli ospiti delle loro frequenti riunioni.

Sulla cassetta della posta vi era il nome GANNON. E così ne sono ancora proprietari, pensò. Deve essere stata lasciata ad Alex, il figlio primogenito. Ciò significa che la legittima proprietaria è la nipote di Alex, Monica Farrell.

«Ha vissuto in quella casa, signora Morrow?» le chiese l'autista, la voce carica di curiosità.

«No, vivevo in una casetta che non esiste più. Ho da fare un'ultima sosta.» *Sono andata alla tomba di Catherine alla ricerca di una risposta e non l'ho avuta. Forse riuscirei a prendere una decisione, se andassi al cimitero a visitare il mausoleo Gannon. Lì c'è Alex.*

Ma quando l'autista parcheggiò di fronte al mausoleo, era troppo stanca per scendere dall'automobile, per non parlare di lottare con la sua coscienza. L'unica emozione che provava era un senso di profonda perdita. Alex non l'aveva mai amata. *Abbiamo iniziato a uscire a cena dopo esserci rivisti al funerale di suo padre. Ci siamo visti regolarmente per sei mesi. Ricordò ancora lo choc e lo stupore di Alex quando lei gli aveva chiesto di sposarla. Lui aveva detto: «Olivia, sarai sempre una mia cara amica. Ma non ci sarà mai nulla tra noi due».*

Quella era stata l'ultima volta che l'aveva visto. Le faceva troppo male stargli vicino. *Ed è successo più di quarant'anni fa! Non ho neppure assistito al suo funerale. Alex ha scelto di vivere per sempre da solo piuttosto che condividere parte della vita con un'altra donna, neppure con una che l'amava appassionatamente come me.*

Fissò il nome GANNON inciso sopra la porta del mausoleo. *Un giorno nel futuro, questo sarà il legittimo luogo dell'eterno riposo di Monica Farrell. I suoi nonni e i suoi bisnonni giacciono qui.*

Ma ciò non vuol dire che io abbia il diritto di infrangere la promessa fatta da mamma a Catherine. Non avrei mai conosciuto la verità, se mamma non l'avesse rivelata mentre era sotto sedativi.

Era venuta qui alla ricerca di una guida e non l'aveva trovata. Ciò che il viaggio aveva fatto era stato solo rivangare dolorosi ricordi. «Credo sia ora di partire», disse all'autista. Sono sicura che parleranno di questa visita tra colleghi, pensò. Ebbene, in una o due settimane ne capiranno vagamente il motivo. È stato il mio pellegrinaggio d'addio.

Tornata a casa, Olivia si spogliò e andò direttamente a letto. Troppo esausta anche solo per pensare di prepararsi qualcosa da mangiare, il suo unico pensiero fu che non aveva ancora preso una decisione.

Gli occhi iniziarono a chiudersi. Lo squillo del telefono fu una sgradita interruzione ai suoi pensieri. Stava quasi per non rispondere, ma poi si rese conto che poteva essere Clay Hadley. Se non avesse staccato il ricevitore, lui avrebbe chiamato il portiere per sapere se era in casa e poi sarebbe corso lì.

Sospirando, cercò a tastoni il ricevitore del telefono e lo sollevò.

«Signora Morrow?»

Era una voce sconosciuta. Una voce femminile.

«Signora Morrow, forse le sto facendo perdere tempo. Mi chiamo Monica Farrell, sono una pediatra. La settimana scorsa lei si è servita di un autista il cui figlioletto è mio paziente. L'autista, Tony Garcia, mi ha riferito che lei gli ha detto che conosceva mia nonna. Ha capito male?»

Mi sta chiamando la nipote di Catherine, pensò Olivia. È stato proprio mentre ci allontanavamo dalla tomba di Catherine che ho detto a Tony Garcia che conoscevo la nonna di Monica e lui glielo ha riferito. Catherine mi ha inviato davvero un messaggio.

Con voce tremante rispose: «Sì. La conoscevo molto bene e desidero parlarle di lei. È molto importante che lei sappia tutto prima che sia troppo tardi. Può venire a trovarmi domani?»

«Solo nel tardo pomeriggio. Al mattino lavoro, poi ho un appuntamento nel New Jersey che non posso disdire. Potrò essere da lei verso le cinque.»

«Perfetto. Oh, Monica, sono tanto felice che abbia telefonato. Tony le ha dato il mio indirizzo?»

«Sì, ce l'ho. Signora Morrow, una sola domanda. Stiamo parlando della donna che era la madre adottiva di mio padre, oppure della mia nonna materna?»

«Sto parlando dei genitori naturali di suo padre, dei nonni del suo stesso sangue. Monica, sono molto stanca, sono stata fuori tutto il giorno. Domani mi riposerò, non vedo l'ora di vederla.»

Olivia interruppe la comunicazione. Sapeva di essere molto vicina alle lacrime e non voleva che Monica le sentisse nella sua voce.

Chiuse gli occhi e si addormentò immediatamente. Stava sognando il momento in cui avrebbe incontrato la giovane donna che era la nipote di Catherine e Alex, quando squillò di nuovo il telefono.

Questa volta era Clay Hadley.

Mezzo addormentata, Olivia disse: «Oh, Clay, sono tanto felice. Mi ha telefonato Monica Farrell. Riesci a crederci? Mi ha chiamato lei! È un segno. Le racconterò ogni cosa. È un tale sollievo avere deciso, non è vero? Ora posso morire serena».

SBALORDITA per ciò che le aveva detto Olivia Morrow, Monica riattaccò e si sedette alla scrivania del suo studiolo, la mente in subbuglio.

Intende veramente dire di avere conosciuto i genitori naturali di papà? Sembrava anziana, addirittura debole. Forse è confusa? Ma se li avesse conosciuti e potesse dirmi chi erano, sarebbe fantastico. Papà ha passato la vita desiderando conoscere la verità sulla sua famiglia. Diceva che non gli importava se i suoi genitori fossero stati degli ubriaconi o degli imbrogliatori, gli sarebbe bastato sapere chi erano.

Forse domani a quest'ora lo saprò. Mi chiedo se ho dei cugini o dei parenti? Mi piacerebbe...

Monica spinse indietro la sedia e si alzò. *Vorrei non dover andare domani a testimoniare a quel processo di beatificazione. Papà era un devoto cattolico e anche mamma. Ricordo che andavamo tutti e tre in chiesa ogni domenica, puntuali come un orologio, lo appartengo alla generazione che si è allontanata, anche se qualche volta vado ancora a messa. Papà diceva che hanno reso le cose troppo facili per noi. «Voi pensate che basti dire le preghiere la domenica mattina, seduti su una barca a remi. Ecco, non basta.»*

Ryan Jenner aveva promesso di passare da lei per esaminare la cartella di Michael O'Keefe alle sette. In quel momento erano le sette. Quel pensiero fece correre Monica in bagno a guardarsi allo specchio. A parte il lucidalabbra e un po' di cipria, di giorno non si truccava mai. Ma quel giorno aprì l'armadietto e prese fondotinta e mascara.

È stata un'altra giornata lunga. È meglio se mi rinfresco un po' la faccia. Dopo avere applicato il fondotinta, decise di buttarsi e aggiunse un tocco di ombretto. Poi ricordò che Ryan aveva detto che gli piaceva vederla con i capelli sciolti e così si tolse le mollette.

Sono ridicola, si disse. Viene per esaminare l'anamnesi di Michael O'Keefe, la TAC e la risonanza magnetica e io sto qui a farmi bella per lui. Ma lui è carino.

Durante il fine settimana aveva ricordato con piacere la serata nell'appartamento di Ryan. Riconobbe di averlo sempre ammirato nel suo ruolo di chirurgo, ma di non avere mai immaginato potesse essere tanto affascinante e cordiale a livello personale. *A Georgetown lo conoscevo appena, lui frequentava l'ultimo anno mentre io iniziavo medicina. Mi ha sempre dato l'impressione di essere molto serio.*

Alle sette e venti suonò il campanello. «Mi dispiace», attaccò Ryan quando lei aprì la porta.

«Questo è quello che ho detto io venerdì sera», lo interruppe Monica. «Entra. Ho già preparato tutto. So che stai andando a teatro.»

Mise la documentazione di Michael O'Keefe sul tavolo nella sala d'aspetto. In un

angolo aveva impilato i libri per bambini che di solito vivevano là sopra. Jenner lanciò un'occhiata. «Quand'ero piccolo, il mio autore preferito era il dottor Seuss», disse. «E il tuo?»

«Anche per me», rispose Monica. «Come poteva non essere in cima alla lista?» Mentre Jenner si accomodava e prendeva la cartella, lei portò una sedia di fronte a lui e lo osservò tirare fuori dalla tasca un paio di occhiali.

Lo esaminò mentre studiava la TAC e la risonanza magnetica. L'espressione grave che assunse nel sollevare uno dopo l'altro i due esami era quella che aveva previsto. Alla fine Ryan li depose sul tavolo e la fissò. «Monica, questo bambino aveva un tumore cerebrale incurabile che avrebbe dovuto portarlo alla morte entro dodici mesi. Sostieni che è ancora vivo?»

«Quella risonanza e la TAC sono state fatte quattro anni fa. Avevo appena aperto questo ambulatorio, per cui puoi immaginare la mia agitazione. Michael, che al tempo aveva quattro anni, aveva avuto degli attacchi e i genitori pensavano si trattasse di epilessia. Puoi vedere cosa ho scoperto invece. E ora guarda quest'altra cartella. Contiene esami diagnostici fatti a Michael negli ultimi tre anni. Tra parentesi, è un ragazzino fantastico, un ottimo studente e capitano della sua squadra di baseball.»

Lui sollevò le sopracciglia, poi aprì la seconda cartella, ne esaminò il contenuto, lo studiò una seconda volta e infine lo appoggiò sul tavolo. Fissò a lungo Monica prima di parlare.

«Vedi qualche possibilità di remissione spontanea?» gli chiese Monica.

«Nessuna. Assolutamente impossibile», ammise lui con fermezza.

Monica annuì. «Fai attenzione. Potresti finire nell'elenco dei testimoni per questo processo di beatificazione.»

Ryan Jenner si alzò. «Se desiderassero un'altra opinione, la darei volentieri. Da ciò che ho appreso e visto, se questa documentazione fosse veramente di Michael O'Keefe, allora il bambino non dovrebbe essere vivo. Ora è meglio che mi muova. Una certa signorina non sarebbe molto felice, se non arrivassi in teatro prima che si alzi il sipario.»

Il mercoledì mattina, non senza essersi dibattuta, Monica riferì a Nan di avere chiamato Olivia Morrow e di averle detto che sarebbe andata a trovarla dopo aver testimoniato nell'ufficio del vescovo a Metuchen nel New Jersey.

«Conosce sua nonna?» chiese Nan con voce emozionata.

Monica tentennò, poi scelse con cura le parole. «Sostiene di conoscerla, ma dal suono della voce, ho avuto l'impressione che fosse piuttosto vecchia. Mi riserverò di giudicare dopo averla incontrata.»

Perché non ho detto a Nan che Olivia Morrow ritiene di conoscere entrambi i miei nonni naturali? si domandò più tardi quel pomeriggio, mentre saliva in macchina per recarsi nel New Jersey. Forse perché temo che sarebbe troppo bello, se fosse vero. Se li avesse conosciuti e mi potesse parlare di loro, inizierei a credere nei miracoli, rifletté mentre avanzava lentamente nel traffico della Quattordicesima diretta al Lincoln Tunnel.

Un'ora dopo parcheggiava di fronte all'ufficio del vescovo di Metuchen. Avrebbe preferito trovarsi a mille chilometri di distanza quando si avvicinò al bancone del ricevimento. Si presentò e disse: «Ho un appuntamento con monsignor Joseph Kelly».

L'addetta sorrise. «Il monsignore la sta aspettando, dottoressa. È al secondo piano, appartamento 211.»

Voltandosi, Monica notò una cappella alla sua sinistra e si chiese se fosse lì che avrebbe avuto luogo la cerimonia formale di beatificazione. Durante il fine settimana si era documentata sul procedimento e vi aveva trovato un che di medievale. Se *ho letto bene, monsignor Kelly è il delegato episcopale che conduce l'indagine. Mi interrogherà di fronte ad altre due persone. Una sarà il promotore di giustizia che deve assicurarsi che non vi siano miracoli fasulli e che viene chiamato l'avvocato del diavolo. L'altra sarà il notaio deputato all'inchiesta, una donna il cui lavoro penso sia quello di trascrivere la mia testimonianza. Suppongo inoltre che dovrò giurare di dire la verità.*

Invece di prendere l'ascensore, salì le scale rivestite di moquette. La porta dell'ufficio di monsignor Kelly era aperta. Lui la vide e le fece segno di entrare con un cordiale sorriso. «Dottoressa Farrell, prego. Grazie di essere venuta.» Parlando, balzò in piedi e si affrettò ad aggirare la scrivania per stringerle la mano.

Monica provò immediatamente simpatia per lui. Sulla sessantina, capelli scuri appena spruzzati di grigio, alto, snello e con intensi occhi azzurri.

Come aveva previsto, nell'ampio ufficio c'erano altre due persone. Un prete sui quarant'anni con un volto fanciullesco, monsignor David Fell, e l'altra persona, forse di dieci anni più vecchia di monsignor Fell, era una donna alta con corti capelli ricci, che le venne presentata come Laura Shearing. Monica decise che il notaio era lei.

Monsignor Kelly invitò Monica a sedersi, e le chiese: «Sa nulla su suor Catherine?»

«Nulla per conoscenza diretta. So che ha fondato sette ospedali per bambini, per cui, da pediatra, la rispetto profondamente», rispose Monica, di colpo più a suo agio nell'accorgersi che questa non sarebbe stata un'indagine sul suo credere o no ai miracoli. «So che era una suora francescana e ogni suo ospedale curava una particolare malattia, un po' come il St. Jude fondato da Danny Thomas che si occupa di bambini colpiti da cancro.»

«Esatto», concordò Kelly. «E, dopo la sua morte avvenuta trentatré anni fa, ci sono ancora molte persone che credono fosse una santa. Le viene attribuito un solo miracolo, ma una folta schiera di genitori ha scritto o telefonato a questa diocesi per testimoniare che sembrava dotata di speciali poteri di guarigione, nel senso che molti bambini gravemente malati miglioravano dopo essere stati in sua presenza.» Monsignor Kelly guardò monsignor Fell. «Perché non continui tu, David?»

Il rapido sorriso di David Fell vivacizzò il suo solenne atteggiamento. «Dottoressa Farrell, mi permetta di parlarle brevemente di una persona la cui causa viene al momento esaminata a Roma. Il cardinale Terence Cooke era l'arcivescovo di New York. È deceduto circa venticinque anni fa. Ne ha mai sentito parlare?»

«Sì. Mio padre adorava New York», rispose Monica. «Dopo la morte di mia madre, io avevo dieci anni, venivamo spesso a Manhattan e trascorrevamo il fine

settimana andando a teatro e visitando musei. Non abbiamo mai perso la messa solenne nella cattedrale di san Patrizio la domenica mattina. Ricordo di avere visto il cardinale O'Connor che aveva preso il posto del cardinale Cooke alla sua scomparsa.»

Fell annuì. «Era un uomo molto amato. Ci si sentiva fortunati a trovarsi in sua presenza. Quando il cardinale Cooke passò a miglior vita, migliaia di persone scrissero lettere all'arcidiocesi lodando la sua bontà, la sua gentilezza, e raccontando come avesse influito sulle loro vite. Potrebbe interessarle sapere che una di quelle lettere era stata scritta dal presidente Reagan e da sua moglie Nancy.»

«Non erano cattolici», sottolineò Monica.

«Molte lettere provenivano da persone di ogni estrazione sociale che non erano cattoliche. Non tutti sanno che, quando gli hanno sparato, il presidente Reagan era stato più vicino alla morte di quanto fosse stato comunicato al pubblico. Michael Deaver, segretario generale del presidente, gli aveva chiesto se voleva parlare con un consigliere spirituale. Il presidente ha voluto che portassero a Washington il cardinale Cooke, che poi ha passato due ore e mezzo al capezzale del presidente.»

Fell continuò: «L'inchiesta nella causa del cardinale Cooke è durata molti anni. Sono stati esaminati più di ventiduemila documenti, lettere, testimonianze verbali e i suoi stessi scritti. Come a suor Catherine, anche a lui si attribuisce il miracolo di avere salvato la vita di un bimbo che stava morendo».

«Lei deve comprendere qual è la mia formazione», lo interruppe Monica, scegliendo accuratamente le parole. «Non è che io non creda alla possibilità dell'intervento divino, ma, da medico, continuo a cercare altri motivi per la remissione spontanea subita da questo bambino, Michael O'Keefe. Le farò un esempio. Una persona con disturbo dissociativo dell'identità, o personalità multipla come veniva chiamata, potrebbe cantare come un'allodola in una personalità ed essere assolutamente privo di orecchio musicale in un'altra. Abbiamo esempi di persone che necessitano di occhiali in un'identità e che riportano un'acuità visiva di dieci decimi nell'altra. Da scienziata, sto ancora cercando una spiegazione alla remissione o guarigione del tumore cerebrale di Michael O'Keefe.»

«Quando l'abbiamo contattata, lei ha prontamente ammesso la reazione della madre di Michael di fronte alla diagnosi di fase terminale del figlio.»

«Dopo avere esortato il signore e la signora O'Keefe a rivolgersi a esperti specialisti per avere altri pareri, li ho implorati di non sottoporre Michael a inutili accanimenti terapeutici. Ho detto loro che ero sicura che i medici a Cincinnati avrebbero confermato la mia diagnosi suggerendo loro di portare il figlio a casa e godere ogni minuto dell'anno che gli rimaneva di vita.»

«E come hanno reagito i genitori?»

«Il padre di Michael è quasi svenuto. La madre mi ha fissata e ha esclamato: 'Mio figlio non morirà. Inizierò una crociata di preghiera a suor Catherine e lui guarirà'.»

I monsignori Fell e Kelly si scambiarono un'occhiata. «Dottorressa Farrell, abbiamo bisogno di registrare la sua testimonianza sotto giuramento e poi la lasciamo andare», spiegò monsignor Kelly. «Ciò che ha affermato è di vitale importanza per questa causa.»

«Testimonierò volentieri sotto giuramento», mormorò Monica. Che buffo, pensò. Il

giuramento di Ippocrate è l'unico che abbia mai prestato. Le passarono per la mente alcune parole dei precetti di Ippocrate... «alcuni pazienti, sebbene consapevoli della gravità del loro stato, si riprendono semplicemente perché soddisfatti della validità del loro medico.»

Mi chiedo se, dopotutto, Michael O'Keefe sia guarito non grazie alla validità del medico, cioè io, ma grazie all'intervento di una suora francescana deceduta, suor Catherine, che aveva trascorso la vita occupandosi dei bambini malati... La madre di Michael era assolutamente certa che suor Catherine non le avrebbe permesso di perdere il suo unico figlio.

Con quel pensiero in mente, Monica ripeté la sua testimonianza sotto giuramento.

L'APPARTAMENTO SU due piani di Gregory Gannon si trovava in uno degli edifici del Museum Mile, il tratto della Quinta Avenue così chiamato per il numero di musei che vi erano concentrati, dal Metropolitan Museum of Art al Guggenheim e altri ancora. L'appartamento aveva delle terrazze che consentivano di guardare Manhattan in tutte e quattro le direzioni, una vista stupefacente sull'isola più famosa al mondo.

Prima del secondo matrimonio, avvenuto otto anni prima, Greg aveva vissuto nell'edificio d'angolo accanto, in un confortevole appartamento di dodici stanze in cui abitava ancora la sua prima moglie, Caroline. I due figli erano cresciuti lì. Aidan prestava la sua opera come difensore d'ufficio nella società di patrocinio legale gratuito di Manhattan. William era un insegnante che, dopo la laurea in sociologia, aveva deciso di insegnare nella scuola di un quartiere povero della città. Dopo il divorzio nessuno dei due aveva più avuto contatti con Greg. «Hai annunciato alla stampa che divorziavi da mamma per sposare Pamela, quando mamma non aveva nemmeno idea che tu avessi un'altra donna», gli aveva detto Aidan. «Hanno anche riportato le tue parole, e cioè 'per la prima volta in vita mia so cos'è la felicità'. Per cui scordati della tua vecchia famiglia. Non hai bisogno di noi e noi non ti vogliamo.»

I ragazzi erano vicini alla trentina. Talvolta, quando Greg decideva di andare o tornare dall'ufficio a piedi, gli capitava d'imbattersi in uno o nell'altro dei figli che andavano a trovare la madre. Greg non avrebbe ammesso neppure a se stesso che passava di proposito accanto alla casa di Caroline nella speranza di incrociarli. Quando accadeva, però, nessuno dei due rispondeva al suo saluto.

Di tanto in tanto, a un ricevimento di beneficenza, vedeva Caroline dall'altra parte della sala. Aveva saputo che aveva un rapporto serio con Guy Weatherill, il direttore generale di una società internazionale specializzata nella costruzione di strade e ponti. Weatherill era vedovo e, per quanto ne sapeva Greg, un cittadino responsabile. Sperava fosse veramente così, per il bene di Caroline. Lei si meritava un brav'uomo. E grazie all'accordo di divorzio ha ricevuto molto da me, ricordò a se stesso sulla difensiva.

A questo pensava, mentre, seduto nella biblioteca di casa sua, beveva una vodka e guardava il sinistro cielo del crepuscolo.

Quanto mi frutterebbe questo appartamento? si chiese. Otto anni fa, quando Pamela e io ci siamo sposati, l'ho acquistato per diciotto milioni di dollari. Ma poi Pamela l'ha smembrato e io ho pagato altri otto milioni per rinnovarlo. Non credo di poter ottenere ventisei milioni vendendolo. E come posso affrontare Pamela e confessarle che devo coprire le perdite?

Sono stato fortunato con le informazioni che ho ricevuto. Non ho mai concluso affari sospetti, fino a quando, negli ultimi anni, sono diventato troppo avido. Il pranzo

oggi è andato benissimo. Quel tizio ha sempre vissuto bene, ma il suo fondo fiduciario l'ha frenato. Ora che sua madre è morta vuole investire l'eredità e fare un sacco di soldi. Ha sentito parlare molto bene di me e molti suoi amici sono miei clienti. Se desse a me la responsabilità del suo portafoglio, potrei mantenere la liquidità fino a che non rifarò qualche bel colpaccio.

La fondazione. Tutti sanno che i ritorni degli investimenti sono bassi. I brevetti sono scaduti e non entra più denaro. È così da anni. Ma noi abbiamo agito in modo troppo audace, rifletté. Ho prelevato soldi da beneficenze fasulle. A un esame attento i finanziamenti per il teatro di Peter saranno, nel migliore dei casi, quanto meno discutibili. Almeno Clay come cardiologo e Doug, il re degli psichiatri, ci fanno fare bella figura con le donazioni.

Ho bisogno di prelevare denaro, un sacco di denaro, dalla fondazione, ma non c'è più niente da prendere.

«Greg?»

Come sempre la voce seducente che l'aveva emozionato la prima volta che l'aveva incontrata ebbe un effetto magico su Greg Gannon. «Sono qui», gridò.

«Ti nascondi in quella grande poltrona in pelle», scherzò sua moglie. «Non stai cercando di nasconderti da me, vero?»

Greg sentì delle braccia avvolgersi attorno al collo. L'ottimo e costoso profumo che Pamela portava sempre gli si diffuse nelle narici. Senza vederla, poteva visualizzare la sua straordinaria bellezza. La gente la scambiava spesso per Catherine Zeta-Jones.

Con un tremendo impeto di volontà, spinse via i demoni che lo stavano avvertendo che non poteva risolvere i suoi problemi finanziari e che avrebbe finito con l'affrontare una lunga prigionia. Allungò le mani e le chiuse sulle braccia di Pamela. «Nascondermi da te? Mai. Pam, tu mi ami, vero?»

«Che domanda stupida.»

«Qualsiasi cosa succeda, non mi abbandoneresti mai, vero?»

Pamela Gannon rise, una risata bassa e divertita. «Perché mai dovrei lasciare l'uomo più generoso al mondo?»

ALLE sei di mercoledì sera, Kristina Johnson telefonò alla madre.

«Mamma, non so cosa fare. La signora Carter non è tornata a casa ieri sera e non risponde al cellulare. Sono qui sola con la bimba.»

«Per l'amor del cielo, è assurdo. Oggi è la tua giornata libera. Chi crede di essere quella donna?»

«È rimasta fuori tutta la notte la settimana scorsa, ma è tornata al mattino. Non è mai stata tanto a lungo senza contattarmi. E sono preoccupata per Sally. Respira male.» Kristina guardò Sally che sedeva tranquilla sulla moquette con una bambola in grembo.

«La tieni lontana da quel cane?»

«Cerco di farlo, ma Sally lo ama e lui ama lei. Ma i labrador perdono il pelo e la dottoressa ha avvertito la madre che Sally è allergica agli animali.»

«Renée Carter non dovrebbe tenere un animale da compagnia sapendo che potrebbe far ammalare la figlia. Un bel tipo di madre, non c'è che dire.»

Una stanca Kristina visualizzò la madre scaldarsi per dirle che il lavoro di bambinaia era duro e che lei avrebbe dovuto far di tutto per prendere il diploma di infermiera. Allora non si sarebbe trovata alla mercé di una di quelle ricche donne viziate che hanno un figlio solo per farsi fotografare con lui al Central Park per finire sulle pagine di cronaca rosa del *New York Post*.

Kristina la interrompe. «Mamma, ti sto chiamando solo per avisarti che stasera non vengo a casa. Devi comunque ammettere che la signora Carter mi dà una paga doppia, perché sono stata qui tutta la settimana. Sono sicura che tornerà presto.»

«Hai tentato di contattare qualcuno dei suoi amici?»

«Ho chiamato le due che so vede sempre.»

«Che hanno detto?»

«Una di loro è scoppiata a ridere e ha esclamato: 'Tipico di Renée. Deve averne accalappiato uno nuovo'. L'altra ha solo risposto di non avere idea di dove fosse.»

«Ebbene, non puoi fare altro che aspettare, immagino. Quando è uscita ieri sera, sai con chi si vedeva?»

«No, ma era di ottimo umore.»

«D'accordo, ma pensa a cambiare lavoro. E un'altra cosa, sorveglia la bimba. Se ansima, accendi il vaporizzatore. E, dovesse peggiorare, non rischiare. Chiama la dottoressa. Hai il suo numero di telefono?»

«Sì. La dottoressa ha telefonato un paio di volte e ogni volta mi ha ridato il numero.»

«Bene. Non credo tu possa fare altro per ora. Ma se quella donna non dovesse tornare domani, dovresti chiamare la polizia.»

«Sono sicura che tornerà. Ci sentiamo, mamma.»

Con un sospiro Kristina riattaccò. Aveva chiamato dalla camera da letto di Sally, l'unico posto dove era riuscita a impedire al cane di entrare. Era una stanza ampia e ammobiliata con mobili in vimini bianco. La moquette aveva un disegno rosa e bianco. Alle pareti motivi da nursery. Le finestre avevano tende ad anelli rosa e bianche. Una fila di scaffali sulla parete di fronte al lettino traboccava di giocattoli e libri per bambini. Quando Kristina aveva visto per la prima volta la stanza si era complimentata con Renée Carter. La sua risposta era stata: «Dev'essere bella. L'arredatore mi ha fatto pagare una fortuna».

Sally non aveva quasi cenato. Aveva cominciato a giocare con le bambole, ma adesso, con grande preoccupazione di Kristina, si era avvicinata al lettino, aveva tirato giù la copertina e si era sdraiata sul pavimento.

Si sta ammalando di nuovo, pensò Kristina. Accenderò il vaporizzatore e dormirò sul divano letto qui con lei. Se al mattino non sarà migliorata, telefonerò alla dottoressa Farrell, tornata sua madre o meno. Sono sicura che la signora Carter s'infurierà. Dovrò dire alla dottoressa che lei non c'è, ma non importa.

Kristina attraversò la camera, si chinò e prese in braccio la bimba insonnolita. «Povera piccola», esclamò. «Sei proprio sfortunata ad avere una madre come quella.»

MONICA aveva sperato di poter andare a casa e rinfrescarsi prima dell'incontro con Olivia Morrow. Vorrebbe dire perdere tempo, decise, mentre riattraversava il Lincoln Tunnel. Preferisco arrivare nel suo quartiere in anticipo per non rischiare di farla aspettare. È evidente che non sta bene.

Sostiene di conoscere mia nonna, i genitori naturali di mio padre. Come mai? La madre naturale di papà ha fatto tutto il possibile per nascondere la sua identità. I documenti di nascita nell'ospedale in Irlanda indicavano come genitori naturali i Farrell. Cosa intendeva la signora Morrow quando ha detto di volermi parlare di loro prima che fosse troppo tardi? Troppo tardi per cosa? È tanto malata da essere in punto di morte? Se non fosse stato per quell'osservazione casuale fatta a Tony Garda, non l'avrei mai contattata. E lei avrebbe mai contattato me?

Alle cinque meno venti, dopo avere parcheggiato l'automobile in un garage nelle vicinanze, Monica entrò nell'atrio della Schwab House e diede il suo nome al bancone. «Ho un appuntamento con la signora Morrow alle cinque», spiegò. «Sono un po' in anticipo, per cui aspetti ad annunciarmi.»

«Va bene, signora.»

Prima di riavvicinarsi al bancone, quei venti minuti le parvero ore. «Può annunciarmi adesso, per piacere? Le dica che c'è la dottoressa Farrell.»

Sempre più eccitata, Monica osservò il custode comporre un numero e notò che la sua espressione indicava chiaramente che vi era un problema. Poi lui interruppe la connessione, ricompose il numero e attese per parecchi minuti prima di sconnettersi.

«Non risponde», riferì in tono piatto. «Potrebbe esserci qualcosa che non va. So per certo che oggi la signora Morrow non è uscita. Non sta affatto bene e quando ieri è tornata a casa, pareva troppo esausta per arrivare all'ascensore. Ho il numero di telefono del suo medico, lo chiamerò. Il custode notturno mi ha detto che è venuto a trovarla ieri sera.»

«Io sono un medico», lo avvertì Monica. «Se ritiene che vi sia un problema medico, potrebbe essere importante fare presto.»

«Telefono al dottor Hadley e, se a lui andasse bene, saliremo subito insieme.»

Con vivida impazienza Monica attese che il custode chiamasse il dottor Hadley, che non era nel suo studio, ma che rispose al cellulare. Da ciò che sentiva capì che il custode stava spiegando la situazione in modo conciso. Finalmente riattaccò. «Il dottor Hadley sarà qui il più presto possibile, ma mi ha detto di accompagnarla immediatamente nell'appartamento della signora Morrow e di buttare giù la porta se fosse sprangata.»

Quando l'uomo girò la chiave nella serratura sentirono un clic e, muovendo la maniglia, la porta si aprì. Il chiavistello dell'appartamento in cui Olivia Morrow

aveva vissuto per metà della sua vita non era stato messo. «Sono sicuro che non è uscita», ripeté il custode. «Il dottor Hadley era qui ieri sera. Forse era già a letto e così non si è presa la briga di alzarsi e di far scorrere il chiavistello dopo che lui è uscito.»

Le luci erano spente, ma la luce naturale che entrava da ovest permise a Monica di dare un'occhiata al salotto, alla zona pranzo e alla porta aperta della cucina e di correre poi dietro al custode lungo il corridoio. «La sua camera da letto è in fondo», spiegò lui, «la porta dopo lo studiolo.»

Bussò alla porta chiusa della camera da letto, poi, con fare esitante, l'aprì ed entrò nella stanza. Dall'uscio Monica vide una piccola sagoma, la testa poggiata su un cuscino sollevato, il resto del corpo sotto le coperte.

«Signora Morrow», chiamò l'uomo. «Sono Henry. Siamo venuti a controllare come sta. Il dottore teme che lei abbia bisogno di lui.»

«Accenda la luce», ordinò Monica.

«Oh, certo, dottoressa, sì», balbettò Henry.

La plafoniera inondò la stanza di luce. Monica si avvicinò al letto ed esaminò il viso cereo, i denti serrati su un angolo del labbro inferiore, gli occhi parzialmente aperti. È morta da ore, pensò. Il rigor mortis si è già manifestato. Oh, mio Dio, se solo le avessi telefonato prima! Verrò mai a sapere qualcosa sulla mia famiglia naturale?

«Chiami la polizia, Henry», gli ordinò. «È necessario denunciare un decesso quando qualcuno muore solo. Aspetterò qui fino all'arrivo del suo medico, è lui che dovrà firmare il certificato di morte.»

«Sì, signora. Sì. Grazie. Chiamerò da giù.» Henry era chiaramente ansioso di allontanarsi dal cadavere.

In un angolo della stanza c'era una sedia, che Monica tirò accanto al letto per stare vicino alla donna che aveva tanto desiderato conoscere. Era chiaro che Olivia Morrow era stata molto malata. Aveva un aspetto quasi emaciato. Sapeva veramente di me, si chiese, o si sbagliava? Adesso con ogni probabilità non lo saprò mai.

Quindici minuti dopo il dottor Hadley si precipitò dentro. Infilò la mano sotto le coperte e sollevò quella di Olivia, per poi riadagiarla dolcemente e ricoprirla. «Ero qui ieri sera», disse a Monica con voce rauca. «Ho implorato Olivia di permettermi di ricoverarla in un ospedale o in una casa di riposo, affinché non morisse da sola. Ma lei voleva assolutamente aspettare la fine nel suo letto. La conosce da molto tempo, dottoressa?»

«Non l'ho mai conosciuta. Avrei dovuto incontrarla questa sera», rispose con voce sommessa. «Mio padre era un figlio adottivo e la signora Morrow aveva detto di aver conosciuto i miei nonni naturali e voleva raccontarmi di loro. Non le ha mai parlato di me?»

Hadley scosse il capo.

«Dottoressa Farrell, la prego di non dare credito alle parole di Olivia. In queste ultime settimane, da quando le ho spiegato quanto era ammalata, ha iniziato ad avere allucinazioni. Non aveva alcun parente e ha cominciato a pensare che ogni persona che incontrava o di cui sentiva parlare fosse in qualche modo imparentata con lei.»

«Capisco. Sinceramente mi chiedo se non sia questo il caso. Immagino che farei meglio a restare qui fino all'arrivo della polizia, perché ero con il custode quando

abbiamo trovato il cadavere. Vorranno di certo una mia deposizione.»

«Perché non aspetta nel salotto?» propose Hadley.

Con un'ultima occhiata al letto su cui giaceva Olivia Morrow, Monica uscì, ma mentre percorreva il corridoio, provò l'assillante sensazione che ci fosse qualcosa che non andava, qualcosa di sbagliato.

Forse sono io quella che sta impazzendo, pensò. Immagino di non essermi resa conto di quanto contassi sul fatto che Olivia Morrow potesse realmente parlarmi della mia famiglia e ora sono tanto delusa.

Seduta nel salotto che faceva onore al buon gusto di Olivia Morrow, Monica non riuscì ad allontanare l'idea che le fosse sfuggito qualcosa di importante, qualcosa di sbagliato nella morte di una donna che non aveva mai conosciuto.

Ma cosa?

GIOVEDÌ mattina Doug Langdon telefonò a Sammy Barber. Consapevole che ciò che stava per dirgli sarebbe stato registrato, fu conciso e tentò di camuffare la voce. «Accetto i suoi termini del pagamento.»

«Oh, Douggie, si rilassi», esclamò Sammy. «Non devo più registrarla. Ho tutto ciò che mi serve nel caso i termini non fossero di mio gradimento. Ha il contante in vecchie banconote, vero?»

«Sì.» Langdon sputò quell'affermazione.

«Ecco come faremo. Entrambi avremo una grossa valigia nera a trolley. Ci incontriamo nel parcheggio del nostro ristorante preferito nel Queens. Posteggiamo uno accanto all'altro e ci scambiamo le valigie. Non occorrerà neppure fermarsi per un caffè, per quanto, se ben ricordo, non fosse niente male. Lo trova un buon piano?»

«Quando vuole che ci incontriamo?»

«Douggie, non mi dà l'impressione di essere contento. Voglio che lo sia. Prima è meglio. Che ne dice di questo pomeriggio, attorno alle tre? A quell'ora il ristorante è tranquillo, inoltre il padrone del night club vuole che questa sera arrivi sul presto. Hanno prenotato dei tavoli alcune grosse celebrità e sono io l'uomo adatto, quando gli scemi tentano di importunarle.»

«Sono certo che lo è. Questo pomeriggio alle tre nel parcheggio del ristorante.» Langdon non cercò più di camuffare la voce. Se Sammy Barber avesse preso i soldi e non avesse soddisfatto il contratto non c'era nulla che potesse fare. A parte, disse a se stesso cupamente, trovare qualcuno che si occupasse di Sammy, nel qual caso si sarebbe assicurato che fosse impossibile risalire a lui per la morte dell'uomo.

Eppure ritengo che, una volta ricevuti i soldi, agirà, pensò, mentre si accomodava nel suo studio in attesa di Roberta Waters, la prima paziente, un'altra che era perennemente in ritardo. Non che gli importasse. Lui la interrompeva invariabilmente all'ora precisa in cui terminava la seduta, anche se era rimasta sdraiata sul divano per soli quindici minuti. Alle sue rimostranze, aveva replicato: «Non posso far aspettare il prossimo paziente. Non sarebbe giusto. Ci rifletta. Uno dei motivi del rapporto teso con suo marito è che lui si agita perché lei non è mai in orario, facendolo di conseguenza arrivare in ritardo ai vostri impegni comuni».

Perdio, quanto era stufo di quella donna!

A dire il vero era stufo di tutti. Ma, attento, si ammonì. Sei stato piuttosto brusco con Beatrice, che è una brava segretaria; inoltre grondava curiosità quando è apparso qui Sammy.

Squillò il telefono. Un attimo dopo Beatrice annunciò: «Il dottor Hadley per lei, signore».

«Grazie, Beatrice.» Doug si sforzò di assumere un tono cordiale, tono che cambiò

appena sentì che lei aveva tolto il collegamento. «Ho tentato di chiamarti ieri sera. Perché non hai risposto?»

«Perché ero distrutto», rispose Clay Hadley, la voce tremante. «Sono un medico. Salvo vite. Una cosa è parlare di uccidere qualcuno, un'altra premere un cuscino sul viso di una mia paziente.»

Incredulo, Langdon udì l'inconfondibile suono di singhiozzi all'altra estremità della linea. Se Beatrice non si fosse immediatamente scollegata, avrebbe sentito lo scoppio emotivo, pensò. Voleva gridare a Hadley di smetterla, ma poi, sciolta la contrazione in gola, disse: «Clay, calmati. Nel migliore dei casi Olivia Morrow aveva solo pochi giorni di vita. Eliminando quei pochi giorni, hai evitato di passare il resto della tua vita in prigione. Non mi avevi detto che aveva intenzione di parlare a Monica Farrell di Alex e del patrimonio dei Gannon?»

«Doug, Monica Farrell era nell'appartamento di Olivia quando sono tornato ieri sera. Era nella camera, seduta accanto al letto di Olivia. È un medico. Potrebbe aver notato qualcosa.»

«Qualcosa come?»

Langdon attese. Hadley aveva smesso di singhiozzare, ma c'era una nota di esitazione nella sua voce quando rispose: «Non lo so. Immagino di essere semplicemente agitato. Mi dispiace. Mi calmerò».

«Clay», intimò Langdon, tentando di dare alla voce un tono rassicurante, «devi placarti, per il tuo e per il mio bene. Pensa a tutto il denaro che hai in quella banca svizzera e alla vita che puoi condurre con quei soldi. E rifletti su ciò che ci accadrebbe, se non mantenessi la calma.»

«Ti sento. Ti sento. Mi calmerò, lo prometto.»

Langdon sentì un clic allo squillare dell'altro telefono. Con il fazzoletto si asciugò il sudore dalla fronte e dalle mani.

Attraverso l'interfono, Beatrice annunciò: «Dottore, è arrivata la signora Waters. Ed è tanto felice. Vuole che le faccia notare che oggi ha solo quattro minuti di ritardo. Ha detto che sapeva che ciò avrebbe illuminato la sua giornata».

ANDREW e Sarah Winkler avevano vissuto tutta la loro vita coniugale in un confortevole appartamento in York Avenue all'altezza della Settantanovesima Strada a Manhattan, a un isolato dall'East River. Senza figli, non si erano mai sentiti invogliati a trasferirsi nei sobborghi. «Per carità», avrebbe esclamato Andrew. «Quando vedo un mucchio di foglie, voglio che appartengano a qualcun altro.» Andrew, un ragioniere in pensione, e Sarah, una bibliotecaria in pensione, erano più che soddisfatti del loro stile di vita. Di sera lì si poteva trovare spesso al Lincoln Center o a una conferenza al centro culturale 92nd Street Y di New York. Una volta al mese si concedevano uno spettacolo teatrale a Broadway.

Un punto fisso della loro routine giornaliera era la passeggiata che facevano dopo colazione, alla quale non rinunciavano mai, a meno che le condizioni meteo non fossero estreme. «La nebbia ancora passi, un acquazzone no», avrebbe spiegato Sarah agli amici. «Il freddo va bene, ma non sette gradi sotto zero; il caldo può andare, ma non quando il termometro supera i trenta gradi. Non vogliamo trasformarci in pantofolai, ma neppure morire congelati o per un colpo di calore.»

A volte passeggiavano per Central Park, altre sceglievano il percorso pedonale lungo l'East River. Quel giovedì mattina avevano scelto di passeggiare lungo il fiume e si erano armati di giacche impermeabili uguali.

Durante la notte aveva inaspettatamente piovuto e Sarah fece notare ad Andrew che il meteorologo non dava mai una previsione giusta e che la induceva a chiedersi quanto venissero pagati per stare davanti alla telecamera e indicare la mappa, agitando le braccia per mostrare le turbolenze del vento. «Il cinquanta per cento delle volte, quando dicono che è probabile che piovva, se aprissero la finestra si ritroverebbero inzuppati», osservò mentre si avvicinavano alla Gracie Mansion, la residenza ufficiale del sindaco di New York. «Ma almeno questa mattina il cielo si è rasserenato.»

Interruppe i suoi commenti sulla esasperante imprevedibilità dei meteorologi stringendo improvvisamente il braccio del marito. «Andrew, guarda! Guarda!» Stavano superando una panchina. In parte infilato sotto di essa c'era un enorme sacco per la spazzatura, del genere usato nei cantieri. Dal sacco sporgeva un piede da cui pendeva una scarpa da donna dal tacco alto.

«Oh mio Dio, mio Dio...» gemette Sarah.

Andrew tirò fuori dalla tasca della giacca il cellulare e compose il 911.

GIOVEDÌ mattina, Monica si recò in ospedale dopo una notte passata quasi in bianco. Attorno alle tre aveva tentato di attenuare la delusione per la morte di Olivia Morrow, ripromettendosi di ingaggiare un investigatore per indagare su qualsiasi possibile connessione la donna avesse avuto con i suoi nonni.

Anche così, però, si sentiva ossessionata dalla sensazione di avere perso un'opportunità e Ryan Jenner non migliorò la situazione quando scese al reparto di pediatria per cercarla. «Monica, come è andato il colloquio nell'ufficio del vescovo?» domandò.

«Come avevo previsto. Ho accennato alla possibilità di una remissione spontanea e loro hanno parlato di miracoli.» Mentre raccontava, si rese conto di quanto le piacesse stargli vicina, rivivere la sensazione di essere nuovamente seduta accanto a lui nel ristorante, le spalle che si toccavano al tavolo gremito.

«Sarò sincero, Monica, non riesco a togliermi dalla mente la cartella di Michael O'Keefe. C'è dentro tutto, vero? Dalla prima TAC alle risonanze magnetiche e alle TAC fatte un anno dopo e che mostravano la completa scomparsa del tumore maligno?»

«Assolutamente tutto.»

«Mi presteresti il fascicolo per alcuni giorni? Vorrei esaminarlo a fondo. Non riesco a credere a ciò che ho visto.»

«Ho reagito anch'io così. Dopo che i medici di Cincinnati avevano confermato la mia diagnosi, gli O'Keefe avevano riportato a casa Michael. Telefonavo loro di tanto in tanto e tutto ciò che mi dicevano era che resisteva. All'inizio ha continuato ad avere attacchi epilettici, poi si sono trasferiti a Mamaroneck e hanno smesso di venire nel mio studio. La signora O'Keefe non voleva più sottoporlo a terapie mediche, neppure a risonanze, perché spaventavano il bambino. Ma quando finalmente me lo ha riportato, ho capito che stavo visitando un bambino sano e gli esami l'hanno confermato.»

«Allora posso prendere in prestito il dossier? Potrei passare dal tuo ambulatorio questo pomeriggio sul tardi. E sarò in orario.»

«Ottimo, sarò là fino alle sei.» Mentre Ryan si voltava per andarsene, Monica gli chiese: «Come è stato il teatro?»

Si fermò e si girò. «Fantastico. Era il revival di *La piccola città* di Wilder. È sempre stata una delle mie opere teatrali preferite.»

«Al liceo avevo interpretato la parte di Emily.» Perché glielo sto raccontando? si chiese Monica. Forse perché voglio prolungare questa conversazione?

Ryan sorrise. «Ecco, a me viene ancora un nodo in gola alla fine, quando George si getta sulla tomba di Emily.» Prima di voltarsi, le lanciò un rapido sorriso che, come

lei immaginava, sarebbe stato istantaneamente sostituito dalla sua solita espressione seria.

Monica si girò verso la postazione delle infermiere, dove sedeva Rita Greenberg, gli occhi puntati sulla sagoma di Ryan che si stava allontanando.

«È proprio carino, vero, dottoressa?» Rita sospirò. «Ha tanta autorità, eppure pare un po' timido.»

«Ehm-ehm», replicò Monica senza sbilanciarsi.

«Credo che lei gli piaccia. Questa è la seconda volta che scende a cercarla.»

Santo cielo, pensò Monica. Non mi manca altro che le infermiere parlino di una storia sentimentale tra colleghi. «Il dottor Jenner vuole dare un'occhiata alla cartella di un mio paziente», ribatté secca.

Rita comprese l'implicito rimprovero. «Naturalmente, dottoressa», esclamò, il tono di voce altrettanto brusco.

«Vado. Sa dove trovarmi», l'avvertì Monica, mentre sentiva la vibrazione del cellulare nella tasca della giacca.

Era Kristina Johnson. «Dottoressa», esordì la ragazza con voce spaventata, «sono in un taxi diretta all'ospedale. Sally sta molto, molto male.»

«Da quando sta male?» le domandò Monica.

«Da ieri, direi. Ansimava, poi ha dormito bene, ma questa mattina ha continuato a peggiorare e io mi sono spaventata. Faceva fatica a respirare.»

In sottofondo Monica sentì la piccola Sally Carter tossire e singhiozzare. «Dove siete?» domandò bruscamente.

«Siamo sulla West Side Highway. Dovremmo arrivare in quindici minuti.»

All'improvviso Monica pensò che a chiamarla avrebbe dovuto essere Renée Carter, la madre di Sally. «La signora Carter è con lei?» chiese.

«No. Non è tornata a casa da due giorni e non ha mai telefonato.»

«Ci vediamo al pronto soccorso, Kristina», la rassicurò Monica. Spense il cellulare e lo infilò in tasca.

Rita Greenberg aveva ascoltato e ora dichiarò: «Un altro attacco d'asma».

«Sì. La ricovererò e prima di dimetterla di nuovo chiederò ai servizi sociali di indagare sulla situazione. Vorrei averlo fatto già la settimana scorsa.»

«Troverà il lettino pronto», promise Rita.

«Mettila di nuovo nella cameretta. L'ultima cosa di cui ha bisogno è prendersi un virus.»

Un quarto d'ora dopo all'entrata del pronto soccorso Monica vide accostare un taxi. Si precipitò ad aprire la portiera e mise dentro la testa. «Dammela.» Senza aspettare che Kristina pagasse l'autista, corse dentro. Sally stava ansimando e rantolando. Aveva le labbra blu e gli occhi roteavano all'indietro.

Non riesce a respirare, pensò Monica mentre la portava in un cubicolo, dove due infermiere la stavano aspettando, e la sdraiava su una barella. Una delle due svestì rapidamente Sally e Monica notò che il respiro affannoso veniva dalle labbra e non dal petto. L'asma si è trasformata in polmonite, rifletté, afferrando la maschera d'ossigeno che l'infermiera le stava porgendo.

Un'ora dopo sistemava Sally, ancora con la maschera d'ossigeno, nel reparto di terapia intensiva in pediatria. La flebo le immetteva fluidi endovenosi e medicine. Le

avevano legato le mani per impedirle di strappare via l'ago. I suoi gemiti atterriti si erano trasformati in lamenti assonnati.

Kristina Johnson, gli occhi umidi, le aveva seguite e stava aspettando che Monica si allontanasse dalla bimba. La dottoressa vide l'esausto e preoccupato viso della ragazza e la ramanzina che aveva avuto intenzione di farle le morì sulle labbra.

«Sally è una bimba molto, molto malata», esordì. «Kristina, è vero che sua madre non era a casa negli ultimi due giorni?»

«È uscita l'altro ieri sera. Ieri doveva essere la mia giornata libera, ma quando mi sono svegliata, ho visto che non aveva dormito nel suo letto. Non l'ho più sentita.»

Kristina cominciò a piangere. «Se accadesse qualcosa a Sally, sarebbe colpa mia, ma, dottoressa, temevo che, se avessi fatto ricoverare ieri Sally, la signora Carter si sarebbe infuriata. E Sally non pareva stesse tanto male fin quando è giunta l'ora di andare a letto. E così ho acceso il vaporizzatore e ho dormito sul divano in camera sua. Immaginavo che la madre sarebbe rientrata e venuta nella cameretta, e allora forse avremmo portato Sally in ospedale, se avesse iniziato a respirare sempre più a fatica e...»

Monica interruppe quel flusso di parole. «Kristina, *non* è colpa tua. Perché non torni nell'appartamento della signora Carter e ti riposi? Io resterò qui, finché Sally riprenderà a respirare bene. Se la signora Carter non si facesse viva entro la mattinata, ti consiglierai di lasciarle un biglietto e di andare a casa. Ho intenzione di riferire la sua assenza alle autorità.»

«Domani posso venire a trovare Sally?»

«Sicuramente.»

Un segnale d'allarme dal lettino fece roteare Monica su se stessa. Mentre un'infermiera del reparto rianimazione correva verso di loro, Sally smise di respirare.

«ERA alta circa un metro e sessantadue con una bella figura, sui trent'anni, corti capelli rossi e abiti costosi», aveva spiegato il detective Barry Tucker alla moglie, quando l'aveva chiamata per dirle che sarebbe rientrato tardi. «Il cadavere è stato trovato da una coppia di anziani durante la loro solita passeggiata mattutina.»

Era tornato al quartier generale e stava bevendo una tazza di caffè e sorrise alla sua risposta. «Sì, tesoro, so che anche a me farebbe bene una camminata al giorno. Forse addirittura una corsa. Ma New York mi paga per arrestare i criminali, non per passeggiare.»

Continuò ad ascoltare. Era un uomo paffuto sui trent'anni con un'espressione benevola. «Né gioielli né borsetta», rispose. «Pensiamo si tratti di un furto finito male. Potrebbe essere stata tanto sciocca da mettersi a lottare. È stata strangolata. Non ha avuto alcuna possibilità.» Con tono impaziente, soggiunse: «Ascolta, tesoro, devo andare. Ti richiamo, appena sto per rientrare. Buona...»

Sempre più impaziente, continuò ad ascoltare. «Già. Tutto ciò che indossava pareva nuovo. Anche le scarpe, quelle assurde che sembrano dei trampoli. Sembrava proprio le avesse indossate per la prima volta. Tesoro, io...»

Lei continuò a parlare, ma lui la interruppe: «Amore, è proprio ciò che farò. L'abito e il cappotto e la camicetta e le scarpe, tutto con l'etichetta Escada. D'accordo, bene. Sì, so che il loro prestigioso negozio è sulla Quinta Avenue. Sto andando là con la sua descrizione e una descrizione dell'abito che indossava».

Barry spense il cellulare, bevve un ultimo sorso di caffè e guardò il suo partner. «Mio Dio, quanto parla quella donna», esclamò. «Ma mi ha detto una cosa utile. Si pronuncia Escàda e non Escada.»

GIOVEDÌ pomeriggio, monsignor Joseph Kelly e monsignor David Fell conclusero il colloquio con altri due testimoni nell'udienza per la beatificazione di suor Catherine Morrow. Il notaio uscì e i due si soffermarono nell'ufficio di Kelly.

Ammisero che i due ultimi testimoni avevano offerto avvincenti relazioni sui loro incontri con suor Catherine. Una di loro, Eleanor Niven, aveva lavorato come volontaria nell'ospedale fondato da suor Catherine a Filadelfia. Aveva detto che in quel periodo Catherine era palesemente malata e girava voce che fosse in punto di morte.

«Aveva un volto stupendo e un atteggiamento sereno», aveva ricordato la Niven. «Quando entrava in una stanza, l'atmosfera cambiava. Tutti noi sapevamo di essere in presenza di una persona molto speciale.» Eleanor Niven aveva continuato dicendo di avere accompagnato Catherine durante i suoi giri di visite tra i pazienti.

«C'era una bambina di otto anni operata al cuore che era molto grave. La madre, una giovane vedova, piangeva seduta accanto al letto. Suor Catherine l'aveva abbracciata e aveva detto: 'Ricordi, Cristo aveva sentito il pianto di un padre il cui figlio stava morendo. Sentirà pure il suo'. Poi si era inginocchiata accanto al letto e aveva pregato. Il mattino seguente la bambina aveva cominciato a migliorare e dopo poche settimane era stata rimandata a casa.»

«È una storia che conosco», disse monsignor Kelly a Fell. «Quando ero un giovane prete, avevo visitato quell'ospedale. Non ho mai incontrato quella bambina, ma capisco questi testimoni quando insistono nell'attestare la loro percezione della presenza di suor Catherine. Era circondata da un'aura. E di certo quando prendeva in braccio un bambino malato, era sconcertante vedere il modo in cui anche i piccoli più agitati si calmavano e accettavano la cura alla quale si erano ribellati.»

«La nostra principale testimone di ieri è piuttosto interessante, non è vero?» chiese monsignor Fell.

«La dottoressa Farrell? Eccome. È cruciale in questo procedimento. Emily O'Keefe, la madre di Michael, non solo aveva avuto fede nella sua guarigione, ma aveva addirittura smesso di portarlo dai medici.»

«La dottoressa Farrell ha menzionato un collega, il dottor Ryan Jenner», aggiunse Fell. «Ho cercato informazioni su di lui. Si è fatto un'ottima fama come neurochirurgo. La dottoressa Farrell ci ha riferito che Jenner, sulla base di tutte le risonanze magnetiche e le TAC, le ha confermato che Michael O'Keefe era in fase terminale e che sarebbe dovuto morire. Sarebbe interessante chiedere a una persona tanto competente di offrirci la sua testimonianza. Mi piacerebbe interrogarlo.»

Monsignor Kelly annuì. «Stavo pensando la stessa cosa. Sarebbe un altro parere medico di riguardo per promuovere la causa.»

I due uomini rimasero in silenzio per un lungo minuto, conoscendo ognuno il pensiero dell'altro. «È frustrante non riuscire a sapere se Catherine abbia veramente partorito», ammise Fell.

«Lo so», concordò Kelly. «Sapevamo che aveva solo diciassette anni quando è entrata in convento. Dev'essere successo poco prima, il che spiegherebbe perché, diventata novizia, la Madre Superiora l'abbia mandata in Irlanda per alcuni mesi. Vorrebbe anche dire che si era resa conto di essere incinta *dopo* essere entrata nella comunità.»

«E nessuno ne sarebbe venuto a conoscenza, se quell'aiutoinfermiera che si prendeva cura di lei quando stava morendo non si fosse accorta che Catherine aveva subito un cesareo. E se la stessa non avesse venduto la storia a uno di quei giornaletti scandalistici tanti anni dopo, quando è stato avviato il processo di beatificazione, non avremmo mai trovato uno dei medici che si era occupato di lei durante la sua ultima malattia e che, interrogato, ha confermato la storia. E naturalmente, il fatto che lui non aveva potuto in buona coscienza rilasciare alla stampa una smentita aveva gettato benzina sul fuoco del sensazionalismo...» Monsignor Kelly sospirò.

Monsignor Fell replicò: «Non possiamo ignorare di non avere informazioni sul suo stato mentale durante la gravidanza. Il rapporto era stato consensuale? Le fotografie che possediamo ci mostrano una giovane donna straordinariamente bella. Non sorprende che abbia avuto degli ammiratori. Ha partorito un figlio vivo e, se così fosse, che ne è stato di lui? Ne ha mai parlato ad alcuno? Sono queste le domande da porre».

Monsignor Fell si accorse di avere represso queste domande senza aspettarsi risposte. «È compito mio assicurarmi che i miracoli siano veramente miracoli e che solo persone di straordinaria virtù e non di straordinaria bellezza finiscano un giorno sul calendario dei santi.»

Monsignor Kelly annuì di nuovo e decise di non rivelare che, dal colloquio con la dottoressa Farrell, non faceva che ricordare il suo incontro con suor Catherine. Forse *perché ho visto il dolore sul viso di quella giovane e dolce dottoressa quando ha parlato del momento in cui aveva dovuto dare agli O'Keefe la notizia che Michael era in stadio terminale.*

Aveva la stessa espressione che ricordo di aver notato sul volto di suor Catherine, quando condivideva lo strazio dei genitori di bambini gravemente malati.

MENTRE tornava alla casa di Renée Carter a Central Park Ovest, Kristina Johnson chiamò la sua migliore amica, Kerianne Kennan, con la quale condivideva un minuscolo appartamento nel Greenwich Village. Kerianne, studentessa al Fashion Institute of Technology, importante scuola di specializzazione di moda, le rispose al primo squillo.

«Keri, sono Kris.»

«Capisco dalla tua voce che c'è qualcosa che non va. Che succede?» domandò Keri.

«Tutto», piagnucolò Kristina. «La bambina di cui mi occupo è ricoverata nell'unità di terapia intensiva e sua madre è scomparsa. Non crederai mai a ciò che è successo.» Venti minuti dopo, quando il taxi accostò all'angolo tra la Novantaseiesima Strada e Central Park Ovest, Kerianne aveva tranquillizzato Kristina, dicendole che sarebbe corsa da lei e che sarebbe rimasta là per tutto il resto della giornata.

«Sono sicura che Renée Carter comincerà a gridare che non mi sono occupata come dovevo di Sally», aveva spiegato Kristina tra le lacrime. «Forse, in tua presenza, non s'imbestialirà troppo. E se per questa sera non tornasse, le lascerò un biglietto e me ne andrò. Non posso più lavorare per quella donna odiosa.»

Kristina scese dal taxi, entrò nell'atrio e salì all'appartamento con l'ascensore. Appena aprì la porta, il cane iniziò ad abbaiare come un pazzo e così si rammentò che non era uscito a passeggiare dalla sera prima. Oh, mio Dio, pensò mentre correva a prendere il guinzaglio. Non perse tempo a esaminare l'appartamento, ma era ovvio che tutto era esattamente come quando era uscita e che la signora Carter non era rientrata.

A pianterreno, con il labrador che la strattonava, gridò al custode di giorno: «Jimmy, quando arriverà la mia amica Kerianne, dille che torno subito, d'accordo?»

Quindici minuti dopo vide con sollievo che Kerianne l'attendeva nell'atrio. Prima di salire, si fermò di nuovo al bancone. «Jimmy, la signora Carter è per caso rientrata, mentre portavo fuori il cane?»

«No, Kristina», rispose il giovane custode. «Non l'ho vista per tutta la mattina.»

«O tutto ieri», mormorò Kristina a Kerianne. «La prima cosa che voglio fare è un bricco di caffè o mi addormenterò in piedi.»

Entrata nell'appartamento si diresse subito in cucina. «Da' un'occhiata in giro», disse a Kerianne. «Perché appena arriverà, noi ce ne andremo.»

Pochi minuti dopo Kerianne la raggiunse in cucina. «È un appartamento favoloso», osservò. «Mio nonno era un antiquario e ti garantisco che qui ci sono alcuni mobili molto belli. La signora Carter deve avere soldi e anche tanti.»

«Organizza eventi», spiegò Kristina. «Deve avere qualche grosso evento in corso

per non essere tornata a casa e non aver mai risposto al cellulare. Rifletti: ha una figlia che è stata ricoverata una settimana fa e che ora è di nuovo in ospedale. Lascero questo lavoro, ma mi preoccupa ciò che accadrà a Sally.» Sospirò mentre tirava fuori due tazze da caffè e le appoggiava sul bancone.

«E il padre di Sally?»

«Chi lo sa? Sono qui da una settimana e non l'ho mai visto. Immagino sia un altro genitore di prima classe. Il caffè è pronto. Portiamolo sul mobile bar nel salottino.»

Si erano appena accomodate sulle poltrone che squillò l'interfono. Kristina balzò in piedi. «Deve essere Jimmy che m'informa che la signora Carter sta salendo.»

Quando rispose, il giovane le diede un messaggio diverso. «Ci sono qui due agenti investigativi che fanno domande sulla tua padrona. Mi hanno chiesto chi c'era nell'appartamento. Ho risposto loro che c'eravate tu e la tua amica e hanno detto che vogliono parlare con voi.»

«Agenti?» esclamò Kristina. «Jimmy, la signora Carter è nei guai?»

«Come faccio a saperlo?»

Kristina chiuse il cane nel salottino e, appena suonò il campanello, aprì la porta e nel vestibolo vide due uomini che le mostrarono i loro distintivi.

«Io sono l'agente investigativo Tucker», si presentò uno dei due. «E lui è l'agente Flynn. Possiamo entrare?»

«Certo», rispose un'agitata Kristina. «È successo qualcosa alla signora Carter? Ha avuto un incidente?»

«Perché lo chiede?» s'informò Tucker entrando in casa.

«Perché non è rientrata dall'altra notte e non risponde al cellulare e Sally, la sua bambina, è grave. Questa mattina ho dovuto portarla in ospedale.»

«C'è una foto della signora Carter qui in giro?»

«Oh, sì, gliene vado a prendere una.» Mentre una scioccata Kerianne si alzava in piedi, la tazza di caffè in mano, Kristina andò nella camera da letto di Renée Carter. Su un tavolo accanto alla finestra c'erano numerose fotografie incorniciate di Renée a svariati eventi mondani. Kristina ne prese alcune e tornò di corsa nel soggiorno.

Nel consegnarle a Tucker, notò l'occhiata cupa che l'uomo rivolse al suo partner. «È morta, non è vero?» chiese Kristina, soggiungendo: «E io che non ho fatto altro che sputare malignità sul suo conto».

«Perché non ci sediamo e mi parla di lei», propose Tucker. «Sappiamo che ha una figlia piccola. Ha detto che è ricoverata in ospedale?»

«Sì. L'ho portata là questa mattina. È veramente malata, per questo ero imbufalita con la signora Carter.

Non sapevo cosa fare e così ho aspettato troppo a lungo prima di accompagnare Sally al pronto soccorso.» Le luccicavano gli occhi di lacrime.

«E il padre della bimba? Ha cercato di contattarlo?»

«Non so chi sia. Quando la signora Carter è uscita era molto elegante, per cui ho immaginato che stesse andando a uno dei suoi ricevimenti. Ma a ripensarci, credo che possa avere avuto un appuntamento con lui. Quando ha salutato Sally con la mano, ha gridato qualcosa come: 'Incrocia le dita, piccola. Il tuo vecchio sta finalmente cacciando fuori i soldi'.»

ORA che sapeva che Greg Gannon era sotto inchiesta da parte della Commissione Titoli e Scambi, Esther Chambers era attenta ai suoi sbalzi di umore. Le sembrava che di giorno in giorno l'espressione di Greg diventasse più ansiosa, tranne quando arrivava un cliente.

Se la porta era socchiusa, poteva sentirlo parlare al telefono e il tono della sua voce era o caloroso e cordiale con un cliente o brusco e asciutto quando parlava con uno degli altri tre membri del consiglio d'amministrazione della fondazione, il dottor Langdon o il dottor Hadley o suo fratello Peter. In sostanza diceva loro di smetterla di proporre nuove sovvenzioni, che si stavano spendendo già troppi soldi per la ricerca sul cuore di Hadley e per gli istituti per malattie mentali di Langdon e che non vi era più nemmeno un centesimo per le produzioni teatrali di Peter.

Il giovedì mattina giunse in ufficio incupito, le spalle ricurve, e gettò un elenco sulla scrivania di Esther.

«Li chiami», ordinò sbrigativo. «Appena uno di loro può parlarmi, me lo passi immediatamente.»

«Certo, signor Gannon.» A Esther bastò un'occhiata alla lista per sapere che erano tutti potenziali clienti e che avrebbe cercato di incastrarli.

I primi tre non potevano rispondere alla sua chiamata. Altri parlarono solo per pochi minuti. Esther immaginò che quali che fossero le obbligazioni o i titoli che Greg stava cercando di vendere loro, erano stati rifiutati. Alle undici e venti, Arthur Saling accettò la telefonata. Saling, un potenziale cliente, aveva pranzato con Greg la settimana prima. Un uomo timido sulla sessantina, era tornato nell'ufficio con Greg ed era rimasto impressionato dall'ambiente lussuoso. Aveva confidato a Esther che intendeva investire con alcuni gestori di portafoglio e che aveva sentito parlare molto bene di Greg. «Voglio essere molto sicuro della persona che sceglierò», aveva spiegato. «Non si può essere troppo prudenti in questo periodo.»

Per mera curiosità, Esther aveva cercato informazioni su di lui tramite Google. Dopo la recente morte della madre, Saling era entrato in possesso di un fondo fiduciario vincolato di quasi cento milioni di dollari.

La porta era chiusa, ma riuscì a sentire i rimbombanti toni cordiali di Greg, anche se le parole erano smorzate. Poi non sentì più nulla, il che significa, pensò, che ora sta trasudando fascino e facendo a Saling il suo discorsetto confidenziale. Lei lo conosceva a memoria: «Ho seguito questo titolo per quattro anni e ora è arrivato il suo momento. La società sta per essere rilevata e lei può immaginare cosa ciò significhi. È la migliore opportunità sul mercato da quando Google è stato quotato in Borsa».

Povero Arthur Saling, pensò. Se Greg è tanto ansioso di coprire le sue perdite, con

ogni probabilità molti di questi utili ipotetici che sta segnalando neppure esistono e questa è un'altra sua vittima. Vorrei poterlo mettere sull'avviso.

Conclusa la telefonata con Saling, Greg le parlò dall'interfono. «Alla fin fine questa è stata una buona giornata, Esther», disse con voce cordiale e sollevata. «Rimandiamo le altre telefonate a questo pomeriggio. Mia moglie pranza con me e io dovrei essere già per strada.»

«Naturalmente.» Vorrei essere fuori di qui, pensò Esther, mentre l'orologio sulla sua scrivania batteva le dodici. Non solo per il pranzo, ma per sempre. Mi sento ignobile a riferire alla Commissione su Greg, anche se potrebbe avere appena convinto qualcuno ad affidargli i suoi soldi.

Greg era ancora alla scrivania quando a mezzogiorno e un quarto entrò Pamela Gannon. «C'è qualcuno con lui?» chiese a Esther.

«No, signora Gannon», rispose Esther cercando di dare alla sua voce un tono amichevole. Devo ammettere che quella donna è bella, concesse, mentre Pamela passava davanti alla sua scrivania, sensazionale in un abito rosso guarnito di pelliccia e stivali scamosciati. Ma quel genere di donna sposa uomini come Greg Gannon per un'unica ragione, una parola di cinque lettere, s-o-l-d-i.

Osservò Pamela girare la maniglia della porta di Greg e spalancarla, senza bussare. «Sorpresa! Sono qui, papà orso», esclamò. «So di essere in anticipo, ma non potevo aspettare di incontrarti all'una a *Le Cirque*. Mi dispiace di non essermi svegliata quando sei uscito questa mattina. Volevo augurarti un felice decimo anniversario del giorno in cui ci siamo conosciuti.»

Papà orso! Oh, per favore, pensò Esther, rabbrivendo nel sentire l'estasiata replica di Greg.

«Ci ho pensato ogni minuto», stava dicendo Greg, «e ho avuto una mattinata tanto buona che avevo deciso di fermarmi da Van Cleef e Arpels prima di incontrarti a pranzo. Ora puoi venire con me e aiutarmi a scegliere qualcosa di veramente speciale.»

Perché non una tiara? si chiese Esther mentre passavano davanti alla sua scrivania, ignorandola. Stanno andando a comperare gioielli con i soldi di quel povero diavolo che con ogni probabilità ha già affidato a Greg la gestione del suo patrimonio.

Non accadrà, disse a se stessa. Mentre andava al ristorante, si fermò in un drugstore e comprò un foglio di carta e una busta. In stampatello scrisse: QUESTO È UN AVVERTIMENTO. NON INVESTA CON GREG GANNON. PERDEREBBE TUTTO IL SUO DENARO. Firmò UN'AMICA, poi sulla busta scrisse l'indirizzo, incollò un francobollo e si fece portare da un taxi all'ufficio postale centrale, dove la infilò in una cassetta della posta.

PER ore, dopo essere riuscita a rianimarla, Monica rimase accanto a Sally. I polmoni della bimba continuavano a riempirsi di liquido e lei continuava ad ardere di febbre. Monica abbassò la sponda del lettino e, chinandosi, cullò la piccola tra le braccia. «Forza, piccolina», sussurrò. «Devi farcela.» Ricordò ciò che il monsignore le aveva detto di suor Catherine che pregava per i bambini ammalati.

Suor Catherine, pensò. Non credo nei miracoli, ma so che tante persone sono certe che tu abbia salvato delle vite umane, non solo bambini malati terminali come Michael O'Keefe, ma anche piccoli che non erano sul punto di morire. La vita di Sally è iniziata in modo tanto penoso. Una madre che la trascura e nessun padre. Mi è entrata tanto nel cuore. Se dovesse farcela, prometto che mi prenderò cura di lei.

Fu un lungo pomeriggio, ma alle sette decise che poteva andarsene in tutta sicurezza. La febbre di Sally era scesa e anche se aveva ancora la maschera d'ossigeno, respirava più facilmente. «Mi chiami, se ci fosse un cambiamento qualsiasi», disse all'infermiera.

«Lo farò, dottoressa. Non pensavo che saremmo riusciti a salvarla.»

«Neppure io.» Con un debole sorriso, Monica uscì dal reparto e dall'ospedale. La temperatura era calata molto e, mentre si abbottonava il cappotto, decise di raggiungere l'ambulatorio a piedi. *Controllerò i messaggi e vedrò come Nan è riuscita a riorganizzare i miei appuntamenti. La camminata mi schiarirà le idee.*

Messasi a tracolla la borsa, infilò entrambe le mani nelle tasche e attraversò la Quattordicesima con il suo solito passo veloce. Ora che si sentiva ragionevolmente tranquilla per Sally, i suoi pensieri tornarono alla delusione per avere trovato morta Olivia Morrow. Rivedeva nella mente ogni dettaglio del volto di Olivia, la magrezza dei suoi lineamenti, il pallore grigio della pelle, le rughe attorno agli occhi, i denti stretti sull'angolo del labbro inferiore.

Doveva essere stata una persona ordinata, pensò. Ogni cosa era in perfetto ordine e l'appartamento era ammobiliato con tanto gusto. O il decesso era avvenuto appena si era coricata o aveva sempre avuto un sonno tranquillo. Il lenzuolo e il piumone non erano affatto spiegazzati. Anche il cuscino su cui poggiava la testa pareva nuovo.

Il cuscino. Era rosa, mentre le lenzuola e gli altri cuscini erano color pesca. Ecco cosa avevo notato, rifletté Monica. Ma che differenza fa? Nessuna. L'unica speranza che ho ora è di chiedere al dottor Hadley se può darmi un elenco di amici di Olivia Morrow. Forse ha parlato di me con qualcuno.

Era all'angolo di Union Square e Broadway accanto a una fermata dell'autobus piena di gente. Il semaforo stava cambiando da giallo a rosso e lei osservò con disapprovazione alcune persone attraversare di corsa la strada mentre il traffico ripartiva rapido. Un autobus si stava avvicinando alla fermata quando all'improvviso

sentì una violenta spinta e ruzzolò in strada. Mentre gli astanti gridavano e urlavano, Monica riuscì a rotolare lontano, ma non prima che le ruote del bus schiacciassero la borsa che le era volata via dal braccio.

PETER Gannon guardò l'ex moglie Susan, seduta di fronte a lui. L'aveva invitata a cena a *Il Tinello*, uno dei loro ristoranti preferiti durante i vent'anni di matrimonio. Non si erano più parlati né incontrati nei quattro anni successivi al divorzio, fino alla telefonata in cui lei gli diceva di essere dispiaciuta che il nuovo spettacolo teatrale avesse chiuso.

Ora, con un disperato bisogno d'aiuto, la fissò: quarantasei anni, gli ondulati capelli striati d'argento, il viso dominato da grandi occhi nocciola. Si chiese perché mai l'avesse lasciata andare. Non sono mai stato tanto furbo da capire quanto l'amavo, pensò, e quanto lei fosse gentile con me.

Mario, il titolare, li aveva salutati esclamando: «Benvenuti a casa». Adesso, arrivata a tavola la bottiglia di vino che aveva ordinato, Peter disse: «So che suono sdolcinato, ma essere seduto a questa tavola con te mi fa sentire a casa, Sue».

Con un sorriso ironico lei ribatté: «Dipende da cosa intendi per 'casa'».

Peter sussultò. «Ho dimenticato quanto sei diretta.»

«Cerca di ricordartene.» Il tono leggero rese meno pungente il rimprovero. «Non ci siamo sentiti da un sacco di tempo, Peter. Come va la tua vita amorosa? Immagino bella piena, a dir poco.»

«Non è piena e non lo è più da tanto. Perché mi hai telefonato, Sue?»

La sua espressione perplessa scomparve. «Perché, quando ho visto la tua foto dopo quelle tremende critiche, ho capito che stavo guardando il volto di un uomo disperato. Quanti soldi hai perso con quel musical?»

«Dovrò dichiarare bancarotta: ciò significa che tanta brava gente che ha avuto fiducia in me perderà molti soldi.»

«Tu possiedi un patrimonio considerevole.»

«Una volta, ora non più.»

Susan sorseggiò il vino prima di rispondere, poi disse: «Peter, in questo clima finanziario, molti che hanno speso più di quanto guadagnano si trovano nella tua stessa barca. È imbarazzante, è umiliante, ma succede».

«Sue, una società emerge dalla bancarotta, non un produttore teatrale fallito, almeno non per un lungo periodo. Chi pensi metterebbe nuovamente un centesimo in uno dei miei spettacoli?»

«Mi pare di ricordare di averti avvertito di attenerti alle opere teatrali e di evitare la commedia musicale.»

«Allora sarai soddisfatta. Hai sempre voluto avere l'ultima parola!» sbottò Peter Gannon con una scintilla d'ira.

Susan si guardò rapidamente in giro. A quanto pareva, i clienti seduti ai tavoli vicini non avevano notato lo scatto di Peter.

«Scusami, Sue», si affrettò ad aggiungere Peter. «Ho detto una stupidaggine. Ciò che avrei dovuto ribattere era che avevi ragione e che lo sapevo, ma mi sentivo superiore.»

«Sono d'accordo», replicò Susan in tono affabile.

Peter vuotò tutto d'un fiato il bicchiere di vino, quindi disse: «Sue, hai avuto cinque milioni di dollari come accordo di divorzio».

Susan alzò le sopracciglia. «Lo so.»

«Sue, ti imploro, ho bisogno di un milione di dollari. Se non li otterrò, Greg e io potremmo finire in galera.»

«Di che stai parlando?»

«Sue, so quanto sei prudente nei tuoi investimenti. Mi ricattano. Un giorno che ero ubriaco ho spifferato troppe cose sui soldi che preleviamo dalla fondazione e sull'agenzia d'investimento di mio fratello. Ho rivelato a una persona che ero sicuro che Greg usava illegalmente informazioni riservate.»

«Che cosa?»

«Sue, ero ubriaco. So che sta cercando di tirarsi fuori dai guai, ma se quella persona andasse a parlare con la stampa, Greg potrebbe finire in prigione.»

«Chi è questa persona? Una donna, suppongo. Dio sa che ne hai avute parecchie.»

«Sue, mi presteresti un milione di dollari? Giuro che te li renderò.»

Susan spinse indietro la sedia e si alzò. «Non so se mi hai insultata o divertita. Forse entrambe le cose. Arrivederci, Peter.»

Con occhi disperati, Peter Gannon guardò la snella figura della sua ex moglie uscire dal ristorante.

ALLE sei in punto il dottor Ryan Jenner suonò il campanello dell'ambulatorio di Monica e attese con impazienza. Forse era in una delle stanze sul retro, pensò, e suonò di nuovo. Dopo il terzo tentativo, con il campanello premuto a lungo, decise che Monica si era dimenticata della promessa di consegnargli la cartella clinica di Michael O'Keefe.

Si rese conto che aveva desiderato passare la serata esaminando tutti gli esami diagnostici per vedere se c'era una spiegazione alla scomparsa di quel tumore cerebrale in stadio avanzato.

Scuotendosi di dosso la delusione, si avvicinò al cordolo del marciapiede e fermò un taxi. Durante il tragitto verso casa, si chiese se avrebbe trovato Alice Halloway ad aspettarlo. Non aveva potuto rifiutare la richiesta della zia, quando l'aveva avvertito che Alice, 'una delle persone che preferisco al mondo', stava arrivando a Manhattan per un viaggio di lavoro e aveva chiesto di poter soggiornare nell'appartamento. A Ryan avrebbe dato fastidio?

«L'appartamento è tuo, per cui come può darmi fastidio?» aveva risposto Ryan. Aveva previsto che Alice Halloway fosse coetanea della zia, sui settanta, invece, quando Alice era arrivata la settimana precedente, aveva scoperto che era una donna molto attraente sulla trentina, che doveva partecipare a una convention di prodotti di bellezza a Manhattan.

Il convegno era durato due giorni, ma Alice non era partita. Alcune sere prima lo aveva invitato a teatro. Gli aveva detto di essere riuscita a ottenere due biglietti riservati per il revival di *La piccola città* ormai esaurito. Dopo lo spettacolo erano andati a mangiare qualcosa ed erano tornati a casa troppo tardi per i gusti di Ryan. Alle sette del mattino seguente avrebbe dovuto operare.

Fu solo quando Alice aveva insistito per un ultimo drink accanto al caminetto che Ryan aveva compreso: la zia aveva cercato di combinargli un incontro con 'una delle persone che preferiva al mondo' e Alice era più che disposta ad assecondare il suo desiderio.

Ora, seduto nel taxi, Ryan rifletté su cosa fare riguardo a quella situazione. Alice continuava a rimandare la partenza. Era sempre in casa quando lui tornava, con formaggi e cracker e una bottiglia di vino fresco.

Se non se ne andrà presto, prenderò una stanza in un albergo, finché non sarà sparita, decise.

Di solito, alla fine della giornata, era sollevato e felice di aprire la porta di quell'ampio e confortevole appartamento. Quella sera, invece, fece una smorfia aprendo la porta, ma poi l'invitante aroma che proveniva dalla cucina gli stuzzicò le narici e si rese conto di essere affamato.

Alice era raggomitolata sul divano nel soggiorno e guardava un quiz alla televisione. Indossava un maglione e pantaloni comodi. Sul tavolino rotondo di fronte a lei c'erano un piattino con del formaggio e dei cracker, due bicchieri e una bottiglia di vino in fresco nel secchiello del ghiaccio. «Ciao, Ryan», lo salutò, mentre lui sostava all'entrata.

«Salve, Alice», rispose Ryan, tentando di mettere un po' di calore nella voce. La osservò alzarsi dal divano e attraversare la stanza per salutarlo. Piantandogli un lieve bacio sulla guancia, Alice disse: «Hai un aspetto esausto. Quante vite hai salvato oggi?»

«Nessuna», rispose brusco Ryan. «Senti, Alice...»

Lei lo interruppe. «Perché non ti togli giacca e cravatta e indossi qualcosa di comodo? Prosciutto della Virginia, pasta, formaggio e insalata sono la mia specialità.»

Ryan aveva avuto intenzione di dirle che aveva già mangiato, ma le parole gli morirono sulle labbra. «Alice, devo saperlo. Per quanto ancora resterai qui?» chiese invece.

Lei spalancò gli occhi. «Non te l'ho detto? Parto sabato mattina, così mi dovrai sopportare ancora per due giorni, anzi, un giorno e mezzo.»

«Sono imbarazzato. Questo appartamento non è mio, ma...»

«Ma non vuoi che il portinaio ti sorrida con aria compiaciuta. Non preoccuparti. Gli ho già spiegato che tu sei mio fratello acquisito.»

«Tuo fratello acquisito?»

«Certo. Ora che ne dici della cena a base di prosciutto della Virginia? È la nostra ultima occasione, ho degli impegni per domani sera.»

Parte sabato e domani sera è fuori, pensò con sollievo. Ora posso anche comportarmi in modo civile. Con un sorriso sincero, disse: «Sono felice di accettare la tua offerta, ma non sarò di grande compagnia. Domattina alle sette dovrò operare di nuovo, per cui andrò a letto presto».

«Benissimo. Non devi neppure aiutarmi a sparecchiare.»

«Torno subito.»

Ryan andò in camera sua e appese la giacca nell'armadio. In quel momento squillò il telefono, ma fu Alice a rispondere. Lui aprì la porta, nel caso lo chiamasse, ma non lo fece. Sarà per lei, pensò.

In cucina Alice abbassò la voce. Una donna che si era presentata come dottoressa Farrell aveva chiesto di parlare con il dottor Ryan Jenner. «Si sta cambiando», l'avvertì Alice. «Posso prendere il messaggio.»

«Per favore, gli dica che la dottoressa Farrell ha telefonato per scusarsi di non essersi fatta trovare nel suo ambulatorio per dargli la cartella del piccolo O'Keefe», disse Monica, tentando di mantenere salda la voce. «Mi assicurerò che la riceva domattina.»

ORA che il cadavere di Renée Carter era stato identificato, partì la caccia all'assassino. Con l'amica Kerianne seduta con fare protettivo al suo fianco, Kristina raccontò all'agente investigativo il poco che sapeva della sua defunta datrice di lavoro.

Renée Carter era stata un'organizzatrice di eventi che dormiva buona parte della mattinata, se ne stava fuori casa per quasi tutto il giorno e alla sera tornava molto tardi. Passava pochissimo tempo con la figlioletta. «Pareva molto più affezionata a Ranger, il labrador, che a Sally», ricordò Kristina. Nel breve periodo della sua permanenza in quella casa, Kristina non aveva mai visto amici di Renée. Non aveva una linea fissa, così anche quando era in casa la chiamavano sempre sul cellulare.

«Non so molto su di lei», si scusò Kristina. «Mi ha assunto tramite un'agenzia.»

Barry Tucker le diede il suo biglietto da visita. «Se le viene in mente il nome di una persona che possiamo contattare, mi chiami. Ha gestito molto bene la situazione, portando la bambina in ospedale, per cui ora vada a casa e si riposi. La ricontatteremo presto.»

«Che accadrà a Sally?» chiese Kristina.

«Ancora non lo sappiamo», le rispose Tucker. «Inizieremo a cercare dei parenti.»

«Anche se scoprirà chi è il padre, non credo che la vorrà. A meno che scherzasse, il modo in cui la signora Carter ha detto che era finalmente pronto a sganciare un po' di soldi non dava l'idea che lui la mantenesse.»

«No, ha ragione.»

«E che ne sarà di Ranger? Non possiamo lasciarlo solo. Posso portarlo con me per il momento? Kerianne e io viviamo in un appartamento piccolissimo, ma mia madre adora i cani. Si occuperà lei di lui. So che lo farà.»

«Mi sembra un'ottima soluzione temporanea», concordò Tucker. «D'accordo. Vi accompagno giù e vi metto su un taxi. Voglio parlare con i portieri. Devono avere il nome di qualcuno da contattare nel caso ci fosse stato un guaio nell'appartamento e non fossero riusciti a parlare con la signora Carter.»

Dieci minuti dopo Barry Tucker si era presentato a Ralph Torre, l'amministratore e gestore dello stabile, e dopo avergli spiegato che la signora Carter era rimasta vittima di un omicidio, aveva iniziato a interrogarlo.

Ansioso di cooperare, Torre gli rivelò che Renée Carter viveva in quell'appartamento da un anno e che prima di farle firmare il contratto di locazione, era stata fatta un'indagine finanziaria dalla quale era emerso che guadagnava centomila dollari l'anno dal suo ultimo lavoro come assistente del direttore di un ristorante a Las Vegas e che aveva un patrimonio di circa un milione di dollari. Aveva indicato una certa Flora White come la persona da contattare in caso di

emergenza. Torre annotò il numero dell'ufficio e quello del cellulare della White. «La famiglia della signora Carter libererà l'appartamento?» chiese speranzoso. «Abbiamo una lista d'attesa per la vista sul parco.»

«Non saprei», rispose stizzito Barry, quindi tornò nell'appartamento per chiamare Flora White. Provò prima il cellulare.

Rispose al primo squillo. La voce un po' affannosa cambiò, appena Tucker la informò che l'aveva chiamata a proposito di Renée Carter.

«Non me ne frega niente di Renée», rispose in tono aspro Flora White. «Era responsabile di uno dei nostri eventi più importanti ieri sera e non si è neppure fatta vedere. Può dirle che è licenziata.»

Tucker decise di non dirle subito che Renée era morta. «Sono il detective Barry Tucker», si presentò. «Quando ha visto Renée Carter per l'ultima volta?»

«Un detective? È nei guai? Le è successo qualcosa?» All'orecchio esperto di Tucker lo choc nella voce di Flora White parve sincero.

«Non è rientrata a casa l'altra notte. La babysitter ha dovuto portare sua figlia in ospedale.»

«Deve avere incontrato qualcuno veramente bravo», scherzò la White. «Non sarebbe la prima volta che salta su un aereo privato per andare chissà dove con uno appena conosciuto. Per quel che mi risulta, quella bambina è spesso malata.»

«Quando ha visto l'ultima volta Renée Carter?» chiese di nuovo Tucker.

«Due sere fa. Avevamo organizzato la solita passerella sul tappeto rosso per la prima di qualche stupido film e il ricevimento che seguiva. Ma Renée se ne è andata alle dieci. Doveva incontrare qualcuno. Non so chi.»

«Ha mai parlato del padre di sua figlia o della sua famiglia?»

«Se si potesse crederle, il che è dubbio, è scappata di casa a diciassette anni, ha avuto alcune particine a Hollywood, dopo di che ha vissuto per un po' a Las Vegas. L'ho conosciuta là circa tre anni fa. Eravamo hostess nello stesso club a SoHo. Poi lei ha scoperto di essere incinta. Deve avere ricevuto una bella somma dal suo amico per andarsene dalla città, perché all'improvviso non la si è più vista in giro. Per un anno non ho saputo nulla di lei, poi un giorno mi ha chiamata. Era tornata, ma si annoiava. Le mancava New York. Io avevo appena avviato la mia agenzia di organizzazione eventi e le ho chiesto se le poteva interessare il lavoro.»

Tucker aveva preso appunti mentre Flora White parlava. «Era interessata, immagino?»

«Può scommetterci. Quale posto migliore per incontrare un altro uomo con denaro?»

«Non ha mai parlato del padre di sua figlia?»

«Se intende chiedermi se mi ha mai detto il nome, no. Ma sono sicura che ha ricevuto un sacco di soldi perché abortisse, ma poi deve avere deciso che sarebbe stato meglio per lei avere qualche potere su quel tipo.»

Flora White è una cascata di informazioni, pensò Tucker, il genere di persona che ogni agente investigativo vorrebbe trovare durante un'indagine, ma il suo crudele giudizio su Renée Carter gli aveva fatto provare una profonda compassione per la bambina che ora giaceva in un ospedale e che forse nessuno avrebbe voluto.

«Mi faccia sapere appena ha notizie di Renée», stava dicendo Flora. «Non è che la

voglia veramente licenziare. Intendo dire, la potrei uccidere per non essersi fatta viva ieri sera, d'altra parte svolge veramente bene il suo lavoro. Quando decide di tirar fuori il suo fascino, mette tutti a loro agio e li fa ridere, e così tornano da noi per la prima del loro successivo, orrendo film.»

«Signora White, è stata di grande aiuto», ammise Barry. «Lei sostiene che l'altro ieri sera Renée è andata via presto dal ricevimento. Sa se era venuto qualcuno a prenderla o se ha chiamato un taxi?»

«Un taxi? Renée? Sta scherzando? Si rivolgeva a un'agenzia di noleggio e guai se l'autista non indossava divisa e berretto e la macchina doveva essere almeno una Mercedes 500 e dall'aspetto nuovissimo. Voleva sempre dare l'impressione di essere ricchissima.»

«Conosce il nome dell'agenzia?»

«Certo. La uso anch'io. Ma non li faccio impazzire come fa Renée. È l'Ultra-Lux. Le do il numero di telefono, è...» S'interruppe. «Aspetti un attimo, inverti sempre i numeri. Eccolo qui.»

Era ora di dire a Flora White che Renée Carter non sarebbe stata disponibile per le prossime prime proiezioni.

Dopo avere sentito le sue urla di sgomento e averla calmata, Tucker le chiese di presentarsi in mattinata nell'ufficio del procuratore distrettuale per firmare una dichiarazione, confermando i fatti che gli aveva appena raccontato.

Pochi minuti dopo, mentre l'agente investigativo Dennis Flynn esaminava la scrivania di Renée alla ricerca di informazioni sui parenti, Barry Tucker parlò con un addetto dell'agenzia di noleggio Ultra-Lux che gli riferì che Renée Carter si era fatta portare a un bar sulla East End Avenue, nelle vicinanze della Gracie Mansion e che aveva detto all'autista che poteva andarsene.

«Eravamo a corto di autisti quella sera», spiegò l'uomo, «e quando quello della signora Carter ha chiamato per informarci che era libero, ho voluto assicurarmi che avesse capito bene. Non avevo proprio bisogno che mi chiamasse urlando per la mancanza dell'autista. Ma il mio uomo aveva insistito, sostenendo che la signora Carter gli aveva detto che l'avrebbe riportata a casa la persona con cui aveva un appuntamento, dal momento che viveva dalle sue parti in Central Park Ovest. Poi mi ha riferito un altro particolare. È un pettegolezzo, se capisce cosa intendo, ma potrebbe servirle. Quando Renée era di buon umore era veramente amichevole. In ogni caso, l'altra notte, ridendo aveva confidato al nostro autista che l'uomo che doveva incontrare credeva lei fosse al verde, per cui non voleva che, quando fosse uscita, ad attenderla ci fosse una macchina lussuosa.»

SCOSSA e con la mano e la gamba malamente escoriate e sanguinanti, Monica rifiutò, tuttavia, il consiglio di numerosi passanti di chiamare un'ambulanza. L'autista dell'autobus, che pensava di averla investita, tremava così tanto che per venti minuti non riuscì a ripartire.

Una macchina della polizia, chiamata dalla telefonata isterica al 911 di una donna che credeva Monica fosse finita sotto le ruote dell'autobus, arrivò sul luogo divenuto il centro dell'attenzione a Union Square.

«Non so proprio spiegarmi come sia accaduto», si sentì dire Monica. «Non stavo affatto tentando di attraversare la strada, perché il semaforo stava diventando rosso. Immagino che la persona dietro di me stesse correndo e io gli fossi d'intralcio.»

«Non è stato un incidente. Un uomo l'ha spinta volutamente», insistette un'anziana donna, alzando la voce per superare i commenti degli altri.

Stupita, Monica si girò verso di lei. «Oh, è impossibile», protestò.

«So di cosa sto parlando!» Il capo avvolto in una sciarpa, il colletto del cappotto alzato, il viso mezzo coperto da occhiali con montatura tonda, le labbra una linea sottile, la testimone toccò la manica dell'agente. «Lui l'ha spinta», ripeté. «Ero proprio dietro di lui. Mi ha sbattuta di lato con una gomitata, poi ha tirato indietro il braccio e le ha dato uno spintone che l'ha fatta volare in avanti.»

«Che aspetto aveva?» chiese il poliziotto.

«Un tipo grande. Non grasso, ma grosso. Indossava una felpa con cappuccio e il cappuccio era rialzato. Portava occhiali scuri. Chi ha bisogno di occhiali con lenti scure quando è buio? Non era un ragazzo, direi oltre la quarantina. E indossava guanti spessi. Vede qualcuno qui in giro con guanti? E si è per caso comportato come tutti noi quando abbiamo temuto che fosse morta? No. Si è girato, si è fatto strada tra la folla a gomitate ed è scappato.»

Il poliziotto fissò Monica. «Ha la sensazione di essere stata spinta?»

«Sì. Sì, ma forse non di proposito.»

«Questo non lo sappiamo», replicò cupo l'agente. «Ci sono malati di mente che spingono le persone davanti a treni o autobus. Potrebbe essersi imbattuta in uno di loro.»

«Allora immagino di essere fortunata a essere qui.» Voglio andare a casa, pensò Monica. Passò invece altri quindici minuti a spiegare di essere un medico e di poter curare i graffi da sola e a dare il suo nome, l'indirizzo e il numero di telefono al poliziotto, prima di poter salire su un taxi e tornare a casa. Con la borsa a tracolla schiacciata accanto a sé, si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi.

In un attimo rivisse l'acuto dolore al braccio e alla gamba provato nello sbattere a terra, poi l'odore acre dell'autobus che incombeva su di lei. Tentò di calmarsi, ma il

tassista aveva notato tutta l'agitazione e voleva parlare. Obbligandosi a non tremare, rispose a monosillabi alla compassionevole filippica del conducente sul fatto che doveva esserci un mezzo per far sì che i pazzi prendessero le loro medicine regolarmente e non finissero per fare del male a persone innocenti.

Solo quando si ritrovò nel suo appartamento con la porta chiusa a chiave sentì l'effetto di essere stata tanto vicina alla morte. Forse sarei dovuta andare in ospedale, pensò. Nell'armadietto delle medicine non ho nulla per calmarmi. In quel momento, con il sangue ormai incrostato sulla mano e la gamba, si ricordò che Ryan Jenner doveva passare dall'ambulatorio per prendere la cartella di Michael O'Keefe.

Ho il suo numero di telefono di casa. Me lo ha dato l'altra sera. Lo chiamerò e mi scuserò. Gli racconterò cosa mi è successo? Sì, lo farò. Se si offrisse di venire qui, accetterei la sua proposta. Un po' di compagnia mi farebbe bene.

La compagnia di Ryan mi farebbe bene.

Ammettilo, pensò.

Sei attratta da lui e anche tanto.

Aveva annotato i numeri di telefono di casa sua e del cellulare sull'agendina che portava sempre con sé nella borsa a tracolla. Rabbrivendo alla vista degli occhiali e del portacipria distrutti, rovistò alla ricerca della rubrica. Seduta al tavolo con ancora indosso il cappotto, compose il numero dell'appartamento di Jenner, il primo che aveva annotato. Ma quando le rispose una donna e le disse che Ryan si stava cambiando, Monica le rispose di riferirgli che gli avrebbe fatto avere la cartella il giorno seguente.

Aveva appena riattaccato, che squillò il telefono. Era Scott Alterman. «Monica, stavo ascoltando la radio e ho sentito che sei stata quasi investita da un autobus e che qualcuno ti ha spinta.» Si sorprese nel venire a sapere che i reporter avevano reso noto il suo nome e si chiese quanti amici e colleghi avessero sentito quel servizio.

La voce di Scott era scioccata e preoccupata e ciò confortò Monica, rammentandole quanto gentile fosse stato con suo padre nella casa di riposo e come fosse stato lui a telefonarle per darle la notizia del suo decesso.

«Non riesco proprio a credere che sia vero», ammise lei con voce tremante. «Intendo il fatto di essere stata spinta intenzionalmente.»

«Monica, dalla tua voce si sente che sei molto scossa. Sei sola?»

«Sì.»

«Potrei essere da te in dieci minuti. Vuoi che venga?»

Con la gola improvvisamente stretta e gli occhi che si stavano riempiendo di lacrime, Monica rispose: «Sei gentile. In questo momento un po' di compagnia mi farebbe bene».

TUTTO stava andando tanto bene. Sammy Barber aveva preso i soldi di Dougie-l'idiota-Langdon e aveva infilato tutte quelle belle banconote da cento dollari nello spazio che aveva affittato nel magazzino di Long Island. Poi, al settimo cielo, alle cinque e mezzo aveva chiamato l'ambulatorio di Monica Farrell, presentandosi come dottor Curtain, in onore del suo compagno di cella, mentre aspettava il processo. La segretaria l'aveva informato che la dottoressa Farrell aveva cancellato tutti gli appuntamenti a causa di un'emergenza in ospedale.

Aveva i soldi, era a posto per sempre. La vita gli appariva bella, di fatto Sammy era convinto che quella fosse la sua giornata fortunata e voleva portare a termine il lavoro. Ecco perché era corso all'ospedale e aveva trovato un parcheggio di fronte all'ingresso principale, da dove era uscita la dottoressa nelle occasioni in cui l'aveva tenuta d'occhio. Aveva cambiato idea, avrebbe cercato di spingerla sotto un autobus.

Aveva atteso per circa un'ora e mezzo prima di vedere la Farrell scendere i gradini. In quel momento erano passati due taxi, ma lei li aveva ignorati e aveva svoltato a destra verso la Quattordicesima. Dieci a uno che andrà a piedi all'ambulatorio, aveva pensato Sammy, prendendo dal sedile del passeggero i guanti e gli occhiali scuri. Se li era infilati, era sceso dall'automobile e aveva iniziato a seguirla a una distanza di circa un quarto di isolato. Non camminava veloce, almeno non rapida come quando l'aveva pedinata la settimana prima. C'era un sacco di gente in giro, e questo l'avrebbe favorito.

In Union Square aveva pregustato la sua opportunità. Il semaforo stava per diventare rosso, ma la gente continuava ad attraversare di corsa la strada cercando di battere sul tempo il traffico in arrivo. Un autobus si dirigeva velocemente verso la fermata e la Farrell aspettava sul ciglio del marciapiede.

In un attimo Sammy si era messo alle sue spalle e, appena l'autobus era arrivato a pochi metri da loro, l'aveva spinta, poi, incredulo, l'aveva vista rotolare evitando di finire sotto le ruote dell'autobus che aveva cercato inutilmente di fermarsi. Resosi conto che la vecchia signora dietro di lui l'aveva visto spingere la Farrell, cercando di non farsi prendere dal panico, aveva chinato la testa ed era corso via.

Dopo tre isolati aveva svoltato a destra, si era sfilato i guanti e gli occhiali e aveva abbassato il cappuccio della felpa. Con fare noncurante si era diretto a passo normale verso la sua auto. Giunto poco distante, aveva fissato incredulo un carro attrezzi della polizia che rimuoveva la sua auto con i ceppi.

Il parchimetro. Nella fretta di seguire Monica Farrell si era dimenticato di inserirvi i soldi. D'impulso sarebbe andato a discutere con l'autista del carro attrezzi, invece si era allontanato ed era tornato a casa a piedi. So che portano le auto in un qualche deposito vicino alla West Side Highway, aveva pensato, cercando di far mente locale.

Se quella vecchia signora raccontasse ai poliziotti che la Farrell è stata spinta e desse una mia descrizione, non potrei andare a ritirare l'auto vestito così...

Sentì la fronte imperlarsi di sudore. Se l'anziana donna avesse parlato con i poliziotti e loro l'avessero presa sul serio, avrebbero dedotto che qualcuno sorvegliava la dottoressa e avrebbero indagato sul perché la mia macchina fosse stata rimorchiata di fronte all'ospedale. Una rapida indagine e avrebbero scoperto che ho la fedina penale sporca. Potrebbero voler sapere che ci facevo parcheggiato davanti all'ospedale e dov'ero quando il parchimetro era scaduto suppergiù nello stesso momento in cui la dottoressa veniva spinta...

Mantieni la calma. Mantieni la calma. Sammy si era diretto verso il suo appartamento nel Lower East Side, aveva indossato una camicia, una cravatta, una giacca sportiva, pantaloni e scarpe lucide. Dal cellulare prepagato aveva chiamato il servizio informazioni e, dopo essersi infuriato con la voce computerizzata che recitava con tono monotono «Siete in attesa di essere collegati a un operatore», era riuscito a ottenere il numero telefonico che gli serviva.

Una voce annoiata gli aveva detto di assicurarsi di avere con sé patente, assicurazione, carta di circolazione e contanti per richiedere l'automobile. Sammy gli aveva dato il numero della targa. «È già arrivata?»

«Sì, da poco.»

Dopo venti frustranti minuti in un taxi che avanzava lentamente lungo le strette vie del centro di Manhattan verso la Trentottesima Ovest, Sammy aveva mostrato la patente all'addetto al deposito. «L'assicurazione e il libretto sono nel cruscotto», aveva spiegato in tono cordiale. «Ero andato a trovare un amico in ospedale, dimenticandomi del parchimetro.»

Aveva fatto bene a dirlo? L'impiegato lo stava guardando come se sapesse che mentiva? Sammy era sicuro che il giovane poliziotto lo stava squadrando con freddezza. Ma forse sono soltanto nervoso, aveva pensato, tentando di consolarsi mentre andava a prendere dalla sua macchina l'assicurazione e il libretto di circolazione. Compilati infine tutti i moduli e pagata la multa, se n'era andato.

Aveva percorso a malapena un isolato che era squillato il telefono. Era Doug Langdon. «Ehi, questa volta ha fallito», esordì una voce tremante di rabbia. «Tutta la città sa che un'attraente giovane dottoressa è stata spinta davanti a un autobus e per poco non ci ha rimesso la vita. La descrizione che hanno fatto di lei è piuttosto, precisa. Un tipo robusto di mezza età con indosso una felpa nera. Le ha per caso dato anche il suo biglietto da visita?»

Per qualche motivo, il panico nella voce di Langdon aveva spinto Sammy a calmarsi. Non voleva che Langdon perdesse la testa. «Quanti uomini robusti di mezza età passeggiano per le vie di Manhattan con indosso una felpa nera?» aveva chiesto. «Ecco cosa penseranno i poliziotti. Se credono a quella vecchia cornacchia, penseranno che si sia trattato di uno di quei tizi che non hanno preso l'abituale medicina. Quanti ce ne sono che impazziscono e spingono la gente sui binari? La smetta di preoccuparsi. Questa sera la sua dottoressa ha utilizzato il suo unico ciondolo portafortuna. Il prossimo è il mio.»

BARRY Tucker lasciò il suo partner, Dennis Flynn, nell'appartamento di Renée Carter in attesa che un tecnico della polizia chiudesse la porta con il lucchetto. «Quella signora non si curava molto dei suoi gioielli», osservò Flynn. «C'è un sacco di roba che pare di valore in quel vassoio sulla toeletta e altra ancora in scatole nell'armadio.»

«Tu continua a cercare qualcosa che ci indichi un parente prossimo», gli ordinò Tucker. «E fai un elenco di tutte le persone che trovi nella sua agenda degli appuntamenti. Poi inizia dagli uomini e controlla i loro indirizzi sull'elenco telefonico di Manhattan. Vedi se uno di loro vive da queste parti. Io vado nel bar dove la Carter doveva incontrare l'uomo che potrebbe essere il padre della bambina.»

Mentre parlava prese una fotografia di Renée dalla cornice. «Con un po' di fortuna, potremmo risolvere questo caso alla svelta.»

«Lo spero sempre», commentò Flynn.

«Dennis, in questo caso c'è coinvolta una bambina piccola che finirà in affido, se non riuscissimo a trovare un parente disposto ad accoglierla», gli ricordò Barry Tucker.

«Da ciò che ha riferito la babysitter, direi che starà meglio in una famiglia affidataria che con sua madre», replicò sottovoce Flynn.

Quell'osservazione restò nella mente di Barry Tucker, mentre attraversava la città per recarsi nel ristorante vicino alla Gracie Mansion, dove l'autista aveva depositato Renée Carter per l'incontro con l'uomo misterioso. Tentò di immaginare uno dei suoi figli solo in un ospedale, senza parenti o amici che si prendessero cura di lui. Non potrebbe succedere in un milione di anni, pensò. Dovesse accadere qualcosa a me o a Trish, entrambe le nonne, per non parlare delle tre sorelle di Trish, farebbero a gara per la custodia dei piccoli.

Il ristorante, scoprì, era un pub stile inglese. Il bar era all'entrata e Barry notò che la sala da pranzo conteneva non più di una decina di tavoli. Un locale frequentato dagli abitanti del quartiere, pensò. Scommetto che ha molti clienti abituali. Speriamo che la Carter sia stata una di loro. Da ciò che poteva vedere, tutti i tavoli parevano occupati come pure quasi tutti gli sgabelli del bar.

Si fermò in fondo al bar e attese che il barista venisse a prendere l'ordinazione, poi fece scivolare il suo distintivo e la fotografia di Renée sul bancone.

«Riconosce questa donna?» domandò.

Il barista spalancò gli occhi. «Certo, naturalmente. È Renée Carter.»

«Quando è stata qui l'ultima volta?»

«L'altra sera, martedì, attorno alle dieci e mezzo, dieci minuti più, dieci minuti meno.»

«Era sola?»

«È entrata da sola, ma c'era un tizio che l'aspettava. Ha spostato uno sgabello per farla accomodare al bar, ma lei ha detto che avrebbero fatto meglio a sedersi a un tavolo.»

«Che atteggiamento aveva verso l'uomo?»

«Brusco.»

«Conosce l'uomo?»

«No. Non credo sia mai stato qui prima.»

«Che aspetto aveva?»

«Sulla cinquantina, capelli scuri. Un bel tipo, e i suoi abiti non erano economici, glielo garantisco.»

«E il suo atteggiamento nei confronti di Renée Carter?»

«Malcontento. Si vedeva che era nervoso. Si era bevuto due scotch prima ancora che lei arrivasse.»

«E così sono andati a sedersi a un tavolo?»

«Sì. A quell'ora sono quasi tutti liberi. Noi chiudiamo la cucina alle dieci. Mentre erano ancora al bar, lui ha ordinato due scotch e le ha detto qualcosa come: 'Immagino che ti piaccia ancora il whisky di malto'.»

«E lei che ha risposto?»

«Qualcosa come: 'Non posso permettermi più quel tipo di whisky, ma è evidente che *tu* puoi'. Voglio dire, era una risposta stupida da parte di una donna agghindata come Renée Carter.»

«Capito. Allora si sono seduti a un tavolo. Si sono fermati a lungo?»

«Neppure il tempo di finire i loro drink. Li osservavo, perché a quell'ora c'erano pochi clienti e non avevo nulla di meglio da fare. L'ho visto consegnarle un sacchetto, sa, uno di quei sacchetti regalo. Lei gliel'ha strappato di mano, si è alzata tanto alla svelta che per poco non rovesciava la sedia ed è uscita a gran velocità con un'espressione sul viso che avrebbe bloccato un orologio a carica settimanale. Lui ha gettato cinquanta dollari sul tavolo e le è corso dietro.»

«Riconoscerebbe l'uomo se lo rivedesse?»

«Certo. Non dimentico mai un viso. Agente, è successo qualcosa a Renée?»

«Sì. È stata uccisa dopo essere uscita da questo ristorante. Non è mai tornata a casa quella notte.»

Il barista impallidì. «Oh, mio Dio, che peccato. L'hanno aggredita per derubarla?»

«Non lo sappiamo. Quante volte veniva qui?»

«Forse una o due volte al mese. Per lo più per un ultimo bicchierino e non era mai sola. Veniva sempre con un uomo.»

«Conosce i nomi di alcuni di loro?»

«Di alcuni sì. Butto giù una lista.»

Il barista prese un blocco e una penna. «Vediamo», mormorò. «Les...» Accorgendosi che alcuni clienti al bar lo stavano osservando, strinse le labbra, poi si raddrizzò di colpo e corse in fondo al bancone dove un uomo stava bevendo una birra.

Intuendo che il barista si era ricordato qualcosa su Renée Carter, Barry Tucker lo seguì superando la fila di sgabelli e arrivò in tempo per sentirlo dire: «Rudy, eri qui

martedì sera e hai visto Renée Carter uscire di gran carriera. Mi sono appena ricordato che hai commentato quanto fossi sorpreso che il tizio con lei avesse i soldi per un drink. Sai come si chiama?»

Rudy, un uomo dalle guance arrossate, cominciò a ridere. «Certo che lo so. Peter Gannon. È il tizio che chiamano ‘il produttore perdente’. Devi avere letto di lui. Nessuno ha fallito a Broadway quanto lui.»

VENERDÌ mattina, Monica si svegliò alle sei meno un quarto e rimase a letto per alcuni minuti, tastando le parti doloranti del corpo. Il braccio e la gamba sinistra erano malamente escoriati, e il fondoschiena, per l'impatto della caduta, era dolente e livido. Si ripromise che per l'intera settimana si sarebbe immersa nella Jacuzzi invece di fare la solita rapida doccia.

Presa questa decisione, rivolse la sua attenzione agli eventi della sera prima. Dopo la telefonata di Scott Alterman, rendendosi conto che alcuni suoi amici potevano avere appreso la notizia da qualche trasmissione, per prima cosa aveva cambiato il messaggio della segreteria telefonica. «Ciao, sono Monica. So che potreste avere sentito il servizio sul mio incidente. Sto bene, ma vorrei riposare, per cui questa sera non risponderò ad alcuna telefonata. Grazie in ogni caso per aver chiamato.»

Poi aveva abbassato completamente la suoneria del telefono. Sollevata per aver pensato a come evitare ansiose chiamate, era andata in bagno. Si era tolta gli abiti strappati, aveva ripulito con una spugna il sangue dal braccio e dalla gamba, aveva ricoperto le ferite con una pomata antibiotica e, ancora scossa per l'incidente che avrebbe potuto rivelarsi letale, aveva indossato il pigiama e una vestaglia di lana.

Quando Scott era arrivato, la sua ansia era stata tanto sincera che per il momento aveva scacciato il dolore provato nel rendersi conto che Ryan Jenner aveva una relazione sentimentale. Scott le aveva preso la mano e l'aveva costretta a sdraiarsi sul divano. «Monica, sei pallida come un fantasma e hai le mani gelate», le aveva detto. Le aveva impilato dei cuscini dietro la testa, l'aveva coperta con un plaid e le aveva preparato un grog caldo. Poi, sentendo che non aveva cenato, aveva aperto il frigorifero e le aveva preparato un panino con pomodori e formaggio. «La mia specialità», disse allegramente.

Era stata contenta di vederlo, riconobbe ora Monica, mentre si concedeva altri dieci minuti a letto. Non aveva avuto intenzione di parlargli di Olivia Morrow, ma si era ritrovata a raccontargli gli eventi degli ultimi giorni e la delusione provata per la morte della signora Morrow prima che avesse potuto parlarle della nonna.

Scott aveva subito detto: «Monica, scommetto quello che vuoi che c'è un rapporto tra Olivia Morrow e i Gannon. Fidati di me. Lo scoprirò. Tuo padre credeva che Alexander Gannon potesse essere suo padre. Erano usciti parecchi articoli su di lui e molti riportavano informazioni biografiche. Era sorprendente vedere le fotografie che tuo padre aveva raccolto e paragonarle alle foto sue e di Gannon alla stessa età, durante il corso delle loro vite». Aveva parlato in fretta, palesemente eccitato all'idea che Monica gli avrebbe forse permesso di aiutarla.

Prima di andarsene, Scott le aveva detto: «Monica, lo dico ora e mai più. Mi spiace tantissimo di essere stato tanto stupido da chiederti di uscire con me quando ero

ancora sposato con Joy. Se mi permetterai di frequentarti adesso, lo farò da amico. Hai la mia parola d'onore, non ti metterò mai più a disagio. Facciamo così. Indagherò su Olivia Morrow e, tra due settimane, ti inviterò a cena. Inoltre chiederò a Joy di telefonarti. Ti va?»

Gli ho detto che mi sta bene, pensò Monica. E così sarà, se vuole sinceramente riprendere la nostra amicizia e nulla di più. Scott è stato un buon amico per papà quando era malato e non dimenticherò mai quanto mi ha aiutato dopo la sua morte.

Risolta mentalmente questa faccenda, Monica si mise seduta. Trasalendo per il dolore che le aveva trafitto il braccio e la gamba, scese lentamente dal letto, andò in bagno e aprì i rubinetti della Jacuzzi.

La caldissima acqua turbinante le sciolse la rigidità e si sentì meglio. Si vestì e mise sul fuoco la piccola caffettiera, poi, mentre il caffè saliva, andò in camera da letto. Sembro uno spettro, pensò, mentre si metteva un po' di fard, raccoglieva i capelli e li puntava con un fermaglio.

Lasciali così. Stai benissimo.

Il ricordo di quelle parole dette da Ryan meno di due settimane prima, quando il piccolo Carlos le aveva tolto proprio quel fermaglio, le fece venire un nodo in gola e sentì gli occhi riempirsi di lacrime che non aveva alcuna intenzione di versare. Chiamerò Nan e le chiederò di portare la cartella di Michael O'Keefe nello studio di Ryan, decise. Non voglio imbartermi in lui e d'ora in poi non c'è motivo perché capiti. L'ospedale è grande.

Mentre beveva il caffè, decise anche di ridimensionare la possibilità di essere stata spinta volontariamente. Come ho detto a Scott, pensò, se quell'uomo avesse semplicemente cercato di spingermi da parte per attraversare prima che il semaforo diventasse rosso, si sarà spaventato a morte nel vedere che ero stata sul punto di venire investita. Non mi stupisce che sia fuggito. La maggior parte della gente si comporterebbe così in una situazione simile.

Nel taxi che la portava all'ospedale, Monica chiamò Nan, poi telefonò per avere notizie di Sally Carter. Con sollievo apprese che Sally aveva passato una buona nottata e al contempo s'infuriò scoprendo che la madre non era andata a trovarla. Questa mattina avvertirò i servizi sociali, giurò.

Arrivata in ospedale, per prima cosa andò a vedere come stava Sally. La piccola dormiva serena e Monica decise di non svegliarla. L'infermiera le riferì che la febbre era calata e che l'attacco d'asma era passato. «Dottorressa, ieri sera, dopo che lei è andata via e Sally si è svegliata, ho pensato che piangesse e chiamasse mamma, ma in verità diceva 'Monny'. Credo che, quando è stata qui la settimana scorsa, abbia sentito gli altri bambini chiamarla 'dottorressa Monica'.»

«Non ne sarei sorpreso», disse una voce nota. «Ho saputo che è questo l'effetto che hai sui tuoi pazienti.»

Monica si girò di colpo. Era Ryan Jenner. «Non credo che Sally sappia come mi chiamo», replicò Monica, poi, nello scorgere l'occhiata che l'infermiera aveva rivolto a lei e a Ryan, aggiunse: «Ho fatto mandare la cartella di Michael O'Keefe nel tuo studio».

«È appena arrivata. La tua segretaria mi ha detto che con ogni probabilità eri qui per vedere come stava Sally. Monica, ho appena saputo cosa ti è successo ieri sera. È

possibile che ti abbiano spinta? Mio Dio. Devi esserti spaventata tremendamente.»

«Sto bene, Ryan. Devo chiederti di non venirmi a trovare in questo reparto, a meno che ci sia di mezzo un paziente. Ho la sensazione che stiano già spettegolando su di noi.»

Lui la fissò. «E la cosa non ti piace?»

«No. E non dovrebbe piacere neppure a te.»

Senza aspettare la sua risposta, rientrò nel reparto pediatrico e iniziò il giro di visite dei suoi altri piccoli pazienti.

DOPO il primo attacco di panico provato nel rendersi conto di avere ucciso Olivia Morrow, il dottor Clayton Hadley si ricompose riesaminando ogni dettaglio della sua ultima visita all'anziana donna.

Martedì sera aveva detto al custode che, viste le condizioni critiche della signora Morrow, le aveva chiesto di non sprangare la porta per non doversi alzare ad aprirgliela. Il chiavistello non era tirato e così lui era potuto entrare senza far rumore.

Quando era entrato in punta di piedi nella camera da letto, lei stava dormendo, ma si era svegliata immediatamente appena l'aveva sentito accanto a sé. Olivia teneva sempre accesa una luce notturna accanto al bagno e lui aveva notato come, nel riconoscerlo, l'espressione di sorpresa si fosse trasformata in paura.

Dormiva in un letto matrimoniale appoggiata a due cuscini e vicino a lei ce n'erano altri due. Molto tempo prima, quando era andato a trovarla a seguito di un leggero attacco di cuore, gli aveva spiegato che a volte al mattino tornava a letto con una tazza di tè e il giornale e impilava gli altri cuscini dietro la schiena.

Mentre si allungava per prendere uno di quei cuscini in più, aveva intuito che lei aveva capito che stava per ucciderla. Ricordò di averle sussurrato: «Mi dispiace, Olivia», mentre le premeva il cuscino sulla faccia.

Fragile com'era, era rimasto colpito dalla forza con cui aveva tentato di spingere via il cuscino. Non poteva essere passato più di un minuto, ma a lui era parso un'eternità prima che le sue dita emaciate si rilassassero e cadessero inerti sul copriletto.

Nel togliere il cuscino, si era reso conto che, lottando, si era morsicata il labbro. Sul cuscino con cui l'aveva soffocata c'era una singola goccia di sangue. Aveva pensato di scambiarlo con quello sotto la testa, ma poi si era reso conto che la vista del sangue avrebbe potuto sollevare domande. Aveva allora aperto l'armadio della biancheria, dove, ordinatamente impilati sul ripiano di mezzo, aveva trovato altri due completi, ciascuno composto da due lenzuola e quattro federe. Un completo era color panna, l'altro rosa pallido, mentre quello sul letto era di una tonalità pesca.

Hadley aveva deciso di correre il rischio di sostituire la federa macchiata con una di quelle rosa. Non è molto differente, aveva pensato, e se qualcuno se ne fosse accorto, penserà che l'altra federa color pesca era andata persa in lavanderia. Sapeva che Olivia mandava ogni settimana le lenzuola in lavanderia, perché, come gli aveva rivelato scherzando, uno dei suoi lussi erano le lenzuola in percale che faceva lavare e stirare in modo professionale. Quando aveva cambiato la federa, si era reso conto con orrore che il sangue aveva macchiato anche il cuscino. Terrorizzato aveva capito che, se l'avesse portato via, se ne sarebbero accorti.

Aveva ripiegato la federa macchiata e l'aveva infilata nella tasca del soprabito, poi

si era messo a perquisire l'appartamento alla ricerca della cartelletta di Catherine. Olivia l'aveva nominato esecutore testamentario del suo patrimonio e gli aveva dato la combinazione della cassaforte, affinché, giunta l'ora, il testamento venisse omologato senza ritardi. Era un documento molto semplice. Vi erano i piccoli lasciati ad alcuni addetti alla manutenzione da tempo al lavoro nell'edificio e alla donna delle pulizie. Tutto ciò che c'era nell'appartamento, l'automobile e i gioielli dovevano essere venduti. Il denaro così ottenuto, più il suo piccolo portafoglio di titoli e obbligazioni, veniva lasciato a svariate opere di beneficenza cattoliche. Nel testamento aveva evidenziato di avere già predisposto e pagato il funerale con l'agenzia di pompe funebri Frank E. Campbell. Non voleva alcuna veglia funebre, ma la cremazione dopo la messa funebre nella chiesa di St. Vincent Ferrer. Desiderava che le sue ceneri venissero sepolte nella tomba di sua madre nel cimitero di Calvary.

Il testamento era nella cassaforte assieme ad alcuni gioielli, delle perle, un piccolo anello di diamante e degli orecchini, che non potevano valere più di qualche migliaio di dollari.

Con sgomento notò che la cartelletta di Catherine mancava. Pur rendendosi conto che il portinaio avrebbe potuto accorgersi di quanto a lungo si era fermato nell'appartamento, Clay Hadley aveva frugato inutilmente in ogni angolo della casa di Olivia. La cartelletta di Catherine non c'era.

Che cosa ne aveva fatto? si era chiesto Clay. C'era la possibilità che l'avesse distrutta e che avesse deciso di non rivelare la verità dopo la telefonata di Monica Farrell? Era l'unica spiegazione ragionevole che fosse riuscito a formulare. Mentre usciva dall'edificio, il custode l'aveva fermato. «Come sta la signora Morrow, dottore?» aveva chiesto premurosamente.

Soppesando con cura le parole, Clay aveva risposto: «La signora Morrow è una donna molto, molto malata». Poi, con voce rauca aveva soggiunto: «Non resterà con noi per più di alcuni giorni, forse una settimana».

La sera seguente, tornato nella casa dopo la telefonata che l'avvisava della morte di Olivia, si era accomodato con Monica Farrell nel soggiorno. Monica non si era trattenuta a lungo dopo l'arrivo del servizio medico d'emergenza. Non aveva avuto nulla da dirgli tranne il fatto che era venuta perché aveva un appuntamento con Olivia Morrow. In retrospettiva, Clay si lodò per come aveva gestito i sanitari, spiegando che era da tempo il medico curante di Olivia, che lei era in fase terminale e che solo la sera prima l'aveva implorata di andare in una casa di riposo... Poi, quando era arrivato l'impresario di pompe funebri, i dottori avevano legato un'etichetta all'alluce di Olivia e lui aveva firmato il certificato di morte.

Dopo una notte insonne e un'eccitata telefonata a Doug, per tutto il giovedì Clay si era dato da fare per cancellare ogni traccia di sospetto sul suo collegamento con la morte di Olivia. Aveva dettato il necrologio sul *Times*, telefonato alla breve lista di conoscenti sul suo indirizzario e organizzato la messa funebre; aveva chiamato il liquidatore conosciuto a un evento mondano e si era messo d'accordo per farlo entrare nell'appartamento per l'inventario. Quindi, ritenendo di avere fatto tutto ciò che poteva per offrire l'immagine di un amico ed esecutore premuroso, aveva preso un sonnifero e si era coricato.

Alle nove di venerdì mattina, la prima telefonata che ricevette appena giunto nel

suo studio fu da parte di un uomo che non conosceva, Scott Alterman. «Sta indagando su Olivia Morrow», lo informò la segretaria.

Chi diavolo è? si chiese Hadley, lo stomaco annodato per la paura. «Me lo passi», ordinò.

Scott si presentò. «Sono un amico della dottoressa Monica Farrell. Credo l'abbia conosciuta in casa di Olivia Morrow mercoledì sera.»

«È vero.» Dove vuole andare a parare? si chiese Hadley.

«Proprio la sera prima della sua morte, la signora Morrow aveva detto alla dottoressa Farrell che conosceva sua nonna. Chiaramente intendeva la nonna naturale. Lei ha riferito alla dottoressa Farrell di essere un amico di lunga data della signora Morrow, oltre che suo medico ed esecutore testamentario. Deve quindi essere a conoscenza della storia familiare della signora Morrow.»

Hadley tentò di mantenere salda la voce. «È vero. Ero il cardiologo di sua madre e poi di Olivia. Olivia era figlia unica. Sua madre è deceduta molti anni fa. Non ho mai conosciuto altri parenti.»

«E la signora Morrow non le ha mai parlato della sua famiglia?»

Attieniti alla verità, ma senza scendere nei dettagli, si ammonì Hadley. «Ricordo che Olivia mi aveva detto che suo padre era morto prima della sua nascita e che sua madre si era risposata. Quando l'ho conosciuta, sua madre era vedova per la seconda volta.»

Poi giunse la domanda che seccò la bocca di Hadley. Scott Alterman gli chiese: «Dottor Hadley, lei è da molti anni membro del consiglio di amministrazione della Fondazione Gannon?»

«Sì. Perché me lo chiede?»

«Ancora non lo so», rispose Alterman. «Ma sono sicuro che c'è una risposta e le assicuro che la troverò. Arrivederci, dottor Hadley.»

IL venerdì mattina Peter Gannon si svegliò con i postumi della sbornia che facevano sfigurare qualsiasi altro postumo avuto prima. La testa gli scoppiava, aveva la nausea e provava la sensazione che il suo mondo stesse per scomparirgli sotto i piedi.

Sapeva che avrebbe dovuto dichiarare bancarotta. Gli era impossibile pagare i finanziatori del musical. Perché ero tanto sicuro del successo? si domandò. Aver garantito loro metà di ciò che avevano investito è stata una stupidaggine, ma anche l'unico modo per indurli a tirar fuori del denaro. Ora per loro sarò un paria.

Rimase a lungo sotto la doccia bollente, poi, rabbrivendo, aprì l'acqua fredda. Tremando sotto la forza pungente dello spruzzo gelido contro la pelle, si costrinse ad affrontare il fatto che avrebbe dovuto rivelare a Greg di avere confidato a Renée Carter la sua idea che il fratello fosse coinvolto in una frode per insider trading. Le aveva anche confessato che, a parte quelle per mantenere finanziariamente la ricerca cardiologica e quella psichiatrica grazie a Clay e Doug, numerose donazioni della fondazione erano piccola cosa e solo di facciata. Se non avesse deciso di ricattarmi per la neonata, senza alcun dubbio avrebbe minacciato di svelare la frode. Mio Dio, se dovessero investigare! Peter non concluse quel pensiero.

Greg deve assolutamente darmi un milione di dollari per pagare Renée e dovrò farlo subito. L'ho vista martedì sera. Per quel che ne so, ha già calcolato quanto otterrà facendo la spia. Le ho dato due milioni di dollari per tenere la bocca chiusa quando se ne è andata quasi due anni e mezzo fa, e doveva finire lì. Ha detto che avrebbe dato il figlio in adozione.

Renée. Con fare incerto, uscì dalla doccia e prese l'asciugamano. Ho bevuto per tutto il martedì pomeriggio, pensò. Avevo paura di rivelarle di essere riuscito a raggranellare solo centomila dollari e non un milione. Poi, mentre l'aspettavo al bar, ho bevuto quei due scotch. Avrei dovuto dirle che per il momento non potevo darle altro che quei centomila dollari. Avrei dovuto illuderla per guadagnare tempo...

Che è successo poi? si chiese. Lei si è infuriata quando le ho dato il sacchetto con i centomila, gli unici che mai riceverà. Ultimo pagamento. Basta soldi. Avrei potuto accusarla di estorsione. Poi, quando si è precipitata fuori dal bar, io le sono corso dietro e le ho afferrato la mano. Lei ha lasciato cadere il sacchetto, mi ha schiaffeggiato e graffiato la faccia.

E poi che è accaduto?

Non lo ricordo, pensò Peter rabbuiato. Proprio non me lo ricordo. Oh, mio Dio, pensò, mentre s'infilava l'accappatoio, dove sono andato? Che ho fatto? Non lo so. Non lo so. Mi sono svegliato sul divano in ufficio mercoledì pomeriggio. Quindici ore dopo. Poi ho iniziato a pensare che forse Sue mi avrebbe prestato il denaro e ci siamo visti a *Il Tinello*. Dopo il rifiuto di Sue, mi sono ubriacato di nuovo. Renée

ancora non mi ha richiamato o sì? Sono svenuto ripetutamente. Forse non ho sentito il telefono...

Peter si guardò nello specchio sopra il lavandino. Che spettacolo. Occhi iniettati di sangue. Ieri non mi sono fatto la barba. Chissà cosa ha pensato Sue nel vedermi.

Sue. Renée è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Avevo giurato a Sue che avrei smesso di andare a donne, poi lei ha letto sulla pagina di cronaca rosa che ero stato visto con Renée. L'errore della mia vita di quattro anni prima. Non ha creduto che ero stufo di Renée e che volevo rompere con lei. Che assurdi strani scherzi del destino. Sue ha avuto tre aborti nei vent'anni del nostro matrimonio e Renée è riuscita a rimanere incinta appena ha saputo che avevo intenzione di lasciarla. Naturalmente l'ha fatto di proposito, pensò con rabbia, ma almeno Sue non è mai venuta a sapere della bambina. Per lei sarebbe stato un dolore tremendo... E ora, divorziato o no, sperava che Sue non lo venisse mai a sapere.

Perché Renée non ha dato la neonata in adozione? Quando le ho consegnato il denaro, ha promesso che l'avrebbe fatto. I bambini non le piacciono. L'ha fatto solo per mantenere un controllo su di me. Un potere chiamato Sally che non ho mai conosciuto né ho mai desiderato conoscere. Perché è tornata a New York? Forse perché non è riuscita a mettere le mani su un altro amante ricco a Las Vegas e ha di nuovo bisogno di me per mantenersi.

Se solo potessi dimostrare che quella bimba non è mia, ma Renée è stata tanto furba da conservare il mio DNA e l'ha confrontato con quello della piccola. È mia, che lo voglia o no.

Peter prese rasoio e sapone da barba. Mentre iniziava a radersi, trasalì quando la lama toccò il punto in cui l'unghia di Renée l'aveva graffiato. Che è successo dopo che mi ha schiaffeggiato? si chiese di nuovo.

Mezz'ora più tardi, con indosso una camicia, un maglione e pantaloni cachi, una tazza di caffè in mano, si costrinse a comporre il numero di suo fratello Greg.

Prima che si fosse collegato, il custode lo chiamò sull'interfono. «Signor Gannon, ci sono qui per lei gli agenti investigativi Tucker e Flynn. Posso mandarli su?»

VENERDÌ mattina, dopo aver parlato con Ryan Jenner in ospedale, Monica cercò ancora una volta di contattare telefonicamente Renée Carter e, non ottenendo risposta, scese da Sandra Weiss, responsabile dei Servizi per la Famiglia. «Devo parlarle di Sally Carter», esordì.

«Stavo giusto per chiamarla.» Il tono di Weiss era cupo. «Abbiamo appena parlato con la polizia. Il corpo di una donna rinvenuto ieri lungo il percorso pedonale nei pressi dell'East River è stato identificato come quello di Renée Carter.»

Monica la fissò. «Renée Carter è morta?» chiese attonita.

«Sì. La polizia sta cercando di individuare il parente più prossimo. Fino ad allora Sally sarà sotto la nostra custodia. Quando sarà pronta a dimetterla, se non fosse stato trovato alcun congiunto, verrà temporaneamente data in affido.»

Renée Carter morta! Scioccata, Monica visualizzò la donna petulante che tanto poco interesse aveva dimostrato per la propria figlia. Chi sarà mai il parente più prossimo? si domandò. E cosa ne sarà di Sally?

Benché sapesse che in ambulatorio i pazienti stavano già aspettando, fece un salto da Sally prima di lasciare l'ospedale. La bambina dormiva ancora e, restia a svegliarla, Monica indugiò a guardarla per un lungo minuto prima di correre via.

Quando raggiunse l'ambulatorio, la sala d'attesa si stava già riempiendo. Nan, che l'aveva seguita nello studio privato, cominciò immediatamente a parlare. «Dottorressa, ho sentito la notizia ieri sera alla radio», disse affannata. «Sono quasi morta. Ho cercato di chiamarla immediatamente: per fortuna aveva registrato quel messaggio in cui diceva di stare bene. La prima cosa che ho fatto è stato raccontare tutto a John Hartman, il detective in pensione che abita in fondo al corridoio del mio piano. Ha detto che avrebbe chiamato uno dei suoi ex colleghi per chiedergli di controllare le telecamere intorno all'ospedale. Forse il tizio che l'ha spinta la stava seguendo. Forse quanto è accaduto ha a che fare con la foto che le ho mostrato e in cui è ripresa davanti all'ospedale. Sinceramente non pensavo che avesse un significato.»

Monica alzò la testa per arginare quel torrente di parole. «Nan, sa quanto le sono grata per la sua premura, ma non credo di essere stata spinta deliberatamente. Probabilmente quell'uomo aveva una gran fretta di attraversare e non ha fatto troppi complimenti. Quindi, se qualcuno dei miei amici dovesse chiamare per avere mie notizie, lo rassicuri che sto bene e che sono assolutamente convinta si sia trattato di uno sfortunato incidente. Ora la prego, dica ad Alma che sono pronta. Mi sento in colpa verso quei poveri genitori venuti ieri e che oggi sono stati costretti a trascinare di nuovo qui i figli.»

Nan mosse qualche passo verso la porta, poi esitò. «Un'altra domanda, dottorressa.

Come sta Sally Carter?»

Monica provò una sensazione quasi surreale, mentre rispondeva che non solo la madre della piccola era morta, ma che era rimasta vittima di un omicidio. «Non so altro», concluse in fretta, mentre si abbottonava il camice.

Nelle sette ore successive, si concesse solo una pausa di cinque minuti per una tazza di tè e mezzo sandwich prima che l'ultimo piccolo paziente si congedasse, alle sei. Alma se ne andò dicendo: «Se la prenda comoda durante il fine settimana, dottoressa».

«È quello che intendo fare. Grazie, Alma.» Monica tornò nel piccolo studio per togliersi il camice. Fu allora che Nan la seguì per porle la domanda che l'aveva tormentata per tutto il giorno. «Dottoressa, com'è andato il suo appuntamento di mercoledì con Olivia Morrow? Conosceva davvero sua nonna?»

Sentendo che gli occhi cominciavano a inumidirsi, Monica distolse lo sguardo. La forte delusione provata per la morte di Olivia Morrow, l'incidente quasi fatale in cui era incorsa, la quasi certezza che Sally sarebbe finita in affido e, non ultima, la crescente consapevolezza che Ryan Jenner le stava più a cuore di quanto avesse immaginato, cominciavano a richiedere il loro pedaggio.

Impiegò un minuto a riprendersi, ma, pur parlando con voce ferma, distolse lo sguardo dall'espressione comprensiva che apparve sul viso di Nan appena le disse di essersi recata nell'appartamento dell'anziana donna solo per scoprire che era venuta a mancare durante la notte. «Se c'era qualcosa di vero nella sua storia, a questo punto non lo saprò mai», concluse.

«Il funerale è già stato organizzato?» s'informò Nan.

«Mentre aspettavamo il servizio medico d'emergenza, il dottor Hadley ha detto che se ne sarebbe occupato lui.»

«Ho una copia del *Times*», disse Nan. «Forse c'è qualcosa nella pagina dei necrologi.» Andò alla sua scrivania e tornò con il quotidiano già aperto. «Ecco qui. Domani mattina verrà celebrata una messa funebre in sua memoria nella parrocchia di St. Vincent Ferrer, alle dieci. Ci andrei, se fossi in lei. Qui dice che non aveva parenti stretti, ma deve pur avere avuto degli amici. Mi piacerebbe accompagnarla. Potremmo parlare con qualcuno dei presenti e scoprire se la signora ha mai fatto il suo nome. Chissà che non salti fuori qualcosa. Cos'ha da perdere, in ogni caso?»

«Non è una cattiva idea», osservò meditabonda Monica. «Alle dieci, ha detto? Nella parrocchia di St. Vincent Ferrer?»

«Sì. È fra la Sessantaseiesima e la Lexington.»

«Vediamoci qui alle dieci meno un quarto.» Monica recuperò il cappotto dall'armadio. «A ogni giorno basti la sua pena», citò stancamente.

Stava passando davanti alla scrivania di Nan, diretta alla porta d'ingresso, quando il telefono squillò. Nan corse a vedere sul display chi fosse. «È il dottor Jenner», annunciò subito dopo, palesemente soddisfatta.

«Lascia che suoni», replicò Monica con un certa enfasi. «Andiamo.»

VENERDÌ mattina sul presto, Scott Alterman andò a correre in Central Park, quindi, tornato nel suo appartamento in affitto, fece la doccia, si rase e indossò indumenti sportivi. Erano le otto quando, sentendosi in colpa, lasciò alla segretaria un messaggio in cui diceva che doveva occuparsi di urgenti questioni private e che sarebbe arrivato più tardi.

Si preparò il caffè con toast e uova strapazzate, cercando di accantonare il senso di colpa a favore di una nuova determinazione. Sapeva che non era saggio restare lontano dal suo nuovo ufficio in Wall Street. Aveva accettato di versare una cifra considerevole per diventare socio, ma poter confortare Monica dopo l'incidente rafforzava in lui la consapevolezza di volerle dimostrare di valere qualcosa.

Monica sa quanto suo padre avesse desiderato trovare le proprie radici, pensò, e credo che condivida questo anelito più di quanto si renda conto. Ieri sera, quando mi ha riferito della morte di Olivia Morrow, la donna che forse aveva conosciuto i suoi nonni, era molto abbattuta. Apprendere tutto il possibile su quella donna è forse l'unico modo per seguire le tracce che portano alle origini del padre di Monica, una traccia che potrebbe raffreddarsi molto rapidamente. Se saltasse fuori che Olivia Morrow aveva qualche legame con i Gannon, allora sì che avremmo qualcosa su cui lavorare.

Scott sentiva di dover seguire l'istinto che gli diceva che il padre di Monica era forse quel «discendente» cui Alexander Gannon aveva fatto riferimento nel testamento. Quindi lei avrebbe potuto essere l'erede legittima del denaro generato dal genio di Alexander.

Con quanta frequenza, si chiese, i bambini adottati dimostrano di possedere gli stessi talenti della famiglia biologica? Il padre di Monica, Edward Farrell, era stato un ricercatore medico che aveva contribuito a scoprire le cause dei rigetti di protesi in alcuni pazienti, in particolare le ricostruzioni di anca, ginocchio e caviglia che rappresentavano la maggior fonte di reddito della Gannon Medical Supplies.

La società aveva sede a Manhattan, ma il laboratorio di ricerca si trovava a Cambridge. Edward Farrell era sulla sessantina quando era stato invitato a fare parte del suo staff. A quel punto, Alex Gannon era già morto, ma la straordinaria somiglianza fra lui e Edward Farrell era stata a lungo argomento di discussione fra i colleghi. Sarebbe una vera ironia, pensò ancora Scott, se il padre adottivo di Monica avesse effettivamente lavorato per la società fondata dal padre naturale.

I continui riferimenti alla sua somiglianza con Gannon avevano indotto Edward Farrell a iniziare una raccolta di articoli su Alex Gannon e a paragonare le foto di quest'ultimo alle sue, scattate in età diverse.

Monica non si rende pienamente conto della fissazione sviluppata dal padre, si

disse, aprendo un taccuino e iniziando, davanti a una seconda tazza di caffè, a elencare tutti i punti da chiarire nel corso delle indagini. Quanto sapeva Olivia dei nonni di Monica? C'era ancora qualcuno al corrente di un legame familiare con i Gannon?

Monica gli aveva raccontato che il medico che da anni seguiva Olivia Morrow si era precipitato nell'appartamento della donna dopo che lei e il portiere l'avevano trovata morta. Dottor Clayton Hadley, ecco come si chiama, rammentò ora, prendendo nota.

Olivia Morrow viveva nella Schwab House e Monica aveva avuto l'impressione che l'anziana donna occupasse quell'appartamento da molto tempo. Parlerò con il personale, decise Scott. Probabilmente sanno chi erano i suoi visitatori abituali.

E quasi certamente la Morrow aveva avuto una collaboratrice domestica oppure un'impresa di pulizie a cui si rivolgeva periodicamente. Segui anche questa traccia, si disse.

E chi era il suo esecutore testamentario e cosa diceva il testamento? Avrebbe chiesto alla sua segretaria di svolgere indagini a questo proposito.

Finito il caffè, lasciò la tazza nel lavello e riordinò la cucina. Strano, pensò. Ecco un'altra cosa che non funzionava tra Joy e me. Non credo di essere Felix Unger di *La strana coppia*, ma mi sento più a mio agio in un ambiente ordinato. Joy, invece, appena entrava in casa lasciava cadere tutto sulla sedia o sul tavolo più vicini. Ricordo che mi chiedevo se il suo cappotto avesse mai visto l'interno dell'armadio.

Nell'appartamento di Monica, rifletté, non c'era niente fuori posto.

Passò nel tinello che usava come ufficio e, acceso il computer, avviò una ricerca sul dottor Clayton Hadley. Nel leggere le numerose voci, ne trovò una che lo fece sussultare. Hadley faceva parte del consiglio di amministrazione della Fondazione Gannon!

Monica aveva detto che, da quanto le aveva riferito Hadley, questi doveva essere andato a casa Morrow poco dopo la telefonata che lei aveva fatto a Olivia. Una coincidenza? Probabilmente, decise Scott. Dopo tutto, Monica ha detto che la donna appariva molto debole. Ciononostante, qualcosa che non era ancora un sospetto lo spinse a decidere di chiamare immediatamente Hadley. Se era il medico di Olivia Morrow da tanti anni, allora doveva sapere molto del suo passato, ragionò, mentre sollevava il ricevitore.

Era un avvocato esperto, e, quando ebbe Hadley in linea, intuì che rispondeva in modo evasivo alle sue domande e che l'affermazione di ignorare il passato di Olivia Morrow era una palese menzogna.

Ma non avrei dovuto metterlo in guardia avvisandolo che avrei trovato un collegamento fra Olivia Morrow e la Fondazione Gannon, si ammonì Scott nel riappendere. Forse un giorno o l'altro imparerò a non essere precipitoso. Questa chiamata è stata dettata dalla stessa stupida impulsività che ho dimostrato precipitandomi a casa di Monica e spaventandola a morte...

Con calma, si impose. Con calma.

Profondamente insoddisfatto, decise di raggiungere a piedi la Schwab House per parlare con alcuni membri del personale, in particolare con quelli che lavoravano nello stabile da molto tempo.

Una volta sul posto, attese una pausa nel continuo andirivieni di persone prima di rivolgersi al portiere. L'uomo non esitò a raccontargli quel poco che sapeva. La signora Morrow era una signora deliziosa e tranquilla, sempre molto cortese, sempre pronta a ringraziarlo quando le teneva aperta la porta, sempre generosa a Natale. Ne avrebbe sentito la mancanza.

«Usciva molto?» chiese Scott.

«In questi ultimi mesi, quando la mettevo su un taxi era invariabilmente diretta dal medico, dal parrucchiere o, la domenica, in chiesa. Ci scherzavamo sopra.»

Non molto utile, rifletté Scott, entrando. Si fermò al banco del custode. All'uomo spiegò di essere un avvocato, sicuro che l'altro avrebbe dato per scontato che fosse il legale della morta. «So che ha vissuto qui molti anni e voglio assicurarmi che tutti coloro che le erano vicini siano avvisati della sua scomparsa», disse.

«Non aveva molti ospiti», rispose il custode. «C'era una signora, abitava al diciottesimo, che in passato andava a teatro con lei, ma è morta qualche anno fa. Era evidente a tutti noi che la signora Morrow era ammalata e non usciva molto.»

Scott era sul punto di andarsene, quando esitò. «La signora Morrow teneva un'auto nel vostro garage?» domandò.

«Sì, signore. Da quanto mi risulta, aveva smesso di guidare da poco. Quando non prendeva un taxi, si avvaleva di un servizio di autisti che guidavano la sua auto. Martedì, in effetti, è uscita per qualche ora.»

«Martedì scorso? il giorno prima che morisse?» esclamò Scott. «È rimasta fuori a lungo?»

«Quasi tutto il pomeriggio.»

«Sa dov'è andata?»

«No, ma ho qui il numero del servizio a cui si rivolgeva. Lo usano molti nostri residenti.» Da un cassetto, l'impiegato estrasse alcuni biglietti da visita e cominciò a sfogliarli. «Eccolo», disse infine. «Può tenerlo, se vuole. Ne ho parecchi.»

L'indirizzo indicato sul biglietto distava pochi isolati dalla Schwab House, e Scott decise di andarci a piedi. Aveva da tempo imparato che quando si trattava di reperire informazioni era molto più fruttuoso presentarsi di persona piuttosto che telefonare.

Le nubi che avevano cominciato a raccogliersi mentre si recava alla Schwab House si erano fatte più fitte e più nere. Non volendo farsi sorprendere dalla pioggia, affrettò il passo. Cosa spinge una donna gravemente ammalata a stare lontana da casa per ore? si chiese. Una settimana prima, Olivia Morrow aveva raccontato all'autista, padre del bambino paziente di Monica, di avere conosciuto i nonni di lei. Perché aveva aspettato la telefonata di Monica per dirglielo, e perché aveva affermato di conoscere l'identità di entrambi i nonni? Sapeva che stava per morire: per quale motivo non aveva agito prima? Nel suo ultimo giorno di vita, Olivia Morrow si era forse recata da qualcuno che come lei conosceva la verità?

Erano questi gli interrogativi che gli affollavano la mente, ed era ignaro che con quella telefonata a Clayton Hadley aveva firmato la propria condanna a morte e che il processo di eliminazione era già in atto.

FU con la gola secca che Peter Gannon invitò gli agenti investigativi Barry Tucker e Dennis Flynn nel soggiorno del suo appartamento. Perché sono qui? continuava a chiedersi. Ho fatto qualcosa di folle durante le ore che ho passato in stato di incoscienza? Non credo di aver preso la macchina. Dio, spero di non aver investito qualcuno!

Perfino decidere dove sedersi si rivelò un'agonia. Non sul divano, pensò. Era più basso delle sedie e si sarebbe sentito ancora più intimidito. Infine scelse la poltrona a schienale alto, costringendo così gli agenti investigativi a sedersi fianco a fianco sul divano.

Dall'espressione cupa dei due era evidente che, quale che fosse il motivo della loro presenza, doveva trattarsi di qualcosa di grave. Sembravano intenzionati ad aspettare che fosse lui a parlare per primo. Peter non aveva avuto intenzione di offrire loro del caffè, ma in quel momento si rese conto di avere ancora in mano la tazza che stava sorseggiando quando il custode lo aveva avvertito della visita. Ora si sentì dire: «Ho appena preparato il caffè, posso offrirvene...»

I due scossero la testa senza lasciargli il tempo di concludere la frase. Poi il detective Tucker chiese: «Signor Gannon, si è incontrato con Renée Carter la sera di martedì scorso?»

Renée, pensò Peter, sgomento. Dunque era davvero andata dai poliziotti a rivelare che Greg si dedicava all'insider trading! Attento, si ammonì. Ancora non puoi esserne certo. «Sì, l'ho vista martedì sera», rispose, sforzandosi di mantenere calma la voce.

«Dove vi siete incontrati?»

«In un bar nei pressi di Gracie Mansion.» *Non riesco neppure a ricordare il nome del locale... Devo cercare di pensare con lucidità.*

«Per quale motivo?»

«L'idea è stata di Renée.»

«Avete litigato?»

Lo sanno già, si disse Peter. Probabilmente al bar qualcuno ci ha notato. Alcuni clienti l'hanno sentita alzare la voce e poi vista uscire in fretta e furia. «Abbiamo avuto un disaccordo», si limitò a rispondere. «Posso sapere di che si tratta?»

«Si tratta, signor Gannon, del fatto che martedì sera Renée Carter non è mai rientrata a casa. E ieri il suo cadavere è stato ritrovato in un sacco per i rifiuti nei pressi della passeggiata lungo l'East River, vicino a Gracie Mansion.»

Peter fissò attonito i due agenti. «Renée è morta? Non può essere», protestò.

«È lei il padre della figlia della signora Carter?» incalzò il detective Tucker.

Renée è morta. Sanno che abbiamo litigato. Forse pensano che sia stato io a

ucciderla. Si inumidì le labbra. «Sì, sono il padre della figlia di Renée Carter.»

«Provvedeva al suo mantenimento?» A fare la domanda era stato Flynn.

«Se provvedevo? La risposta è sì e no.» Sto parlando come uno sciocco, si disse Peter. «Permettetemi di spiegarvi cosa intendo», riprese in fretta. «Avevo conosciuto Renée circa quattro anni fa al party organizzato per la prima di una commedia prodotta da me. La mia ex moglie è avvocato e mi accompagnava di rado agli eventi che si svolgevano a tarda sera. Ho accompagnato Renée a casa e iniziato una relazione. È durata meno di due anni.»

«Sta dicendo che da due anni non vi frequentate più?» chiese Tucker.

«Renée sapeva che ero stanco di lei e che ero pentito di aver allacciato quella relazione. Proprio allora è riuscita a restare incinta. Mi ha detto che voleva due milioni di dollari per mantenersi durante la gravidanza e che successivamente avrebbe dato il bambino in adozione.»

«E lei ha acconsentito?» domandò Flynn.

«Sì. Tutto questo succedeva molto prima dei miei spettacolari insuccessi a Broadway. Pensavo che valesse la pena sborsare quella cifra pur di liberarmi di Renée. Aveva asserito di conoscere una coppia molto carina e agiata che avrebbe dato qualsiasi cosa per avere un figlio e che sarebbe stata più che felice di adottare il suo.»

«A lei non importava di suo figlio?»

«Non è qualcosa di cui vado orgoglioso, ma francamente no, non lo ero. Renée aveva fatto fallire il mio matrimonio. Mia moglie, scoperta la relazione, aveva chiesto il divorzio. Riacquisto un po' di buonsenso, mi sono subito reso conto che avevo gettato via qualcosa di incredibilmente prezioso e che lo avrei rimpianto per il resto della mia vita. L'ultima cosa che volevo era ferirla ulteriormente informandola che Renée aspettava un figlio mio. La signora Carter era stufa di New York. Mi aveva detto che contava di trasferirsi a Las Vegas per sempre e che dopo quei due milioni non avrei più sentito parlare di lei.»

«Era sicuro che il figlio fosse suo, signor Gannon?»

«Ne ero assolutamente certo quando ho sborsato la somma. Sapevo come funzionava la mente di Renée. Per lei, valeva la pena restare incinta per estorcermi del denaro. Poi, diciannove mesi più tardi, mi ha mandato un biglietto di auguri cui aveva allegato una copia dell'esame del DNA mio, suo e di nostra figlia. Era stata tanto scaltra da procurarsi un campione del mio DNA prima di partire, caso mai avessi nutrito dei dubbi. Feci effettuare un controllo. La bambina è mia.»

«Quando ha avuto di nuovo notizie di Renée Carter?»

«Circa tre mesi fa. Mi disse che era tornata a New York, che aveva deciso di tenere la bambina e che avrebbe avuto bisogno di aiuto per crescerla.»

«Si riferiva al suo mantenimento?» volle chiarire Tucker.

«Mi chiese un altro milione di dollari. Le dissi che non avevo più simili cifre a disposizione. Le ricordai l'accordo che avevamo stipulato quando le avevo versato i due milioni, e che segnava per me la fine di ogni obbligo nei confronti suoi e della bambina.»

«Ha mai avuto occasione di vedere sua figlia, signor Gannon?» volle sapere Flynn.

«No.»

«Dunque non sa che è ricoverata in ospedale e che ha avuto una polmonite molto

grave?»

Il disprezzo nella voce di Tucker fece salire un rossore cupo alle guance di Peter. «No, non lo sapevo. Dice che è stata gravemente ammalata. Ora come sta?»

«È ancora in condizioni critiche. A proposito, si chiama Sally.» Era stato Flynn a rispondere. «Lo sapeva?»

«Sì», scattò Peter.

«Quando le fece sapere che non aveva denaro da darle, come reagì la signora Carter?»

«Pretese che lo trovassi. Io ero in preda al panico e le chiesi di darmi tempo. Francamente, cercavo soprattutto di tenerla a bada. Quando ci siamo visti, martedì sera, avevo centomila dollari in contanti e le ho detto che avrebbero dovuto bastarle.»

«Anche se avesse avuto a disposizione un milione di dollari, come poteva avere la certezza che la signora non si sarebbe rivolta al tribunale per esigere che lei contribuisse al mantenimento della bambina?» Tucker sì protese in avanti mentre formulava la domanda, gli occhi fissi sul viso di Peter.

Attento, si ammonì nuovamente. Non puoi fargli capire che ti ricattava. Greg finirebbe nei guai. «Martedì sera, dissi a Renée che avevamo stretto un patto e che se non lo avesse rispettato sarei andato alla polizia per accusarla di estorsione. Ritengo che mi abbia creduto.»

«Molto bene», disse Tucker. «Dunque l'ha incontrata. Ha cercato di spaventarla. Le ha consegnato centomila dollari, non un assegno da un milione. Qual è stata la sua reazione?»

«Era furiosa. Probabilmente le avevo dato l'impressione che avrei avuto l'intero milione a disposizione. Mi ha strappato di mano il sacchetto con i soldi e se ne è andata.»

«Crede che qualcuno abbia assistito alla scena?»

«Non mi sorprenderebbe. Gli sgabelli al banco erano quasi tutti occupati, e ai tavoli c'era ancora gente che mangiava. Renée aveva alzato la voce.»

«Cos'è successo quando l'ha seguita fuori del ristorante?»

«L'ho raggiunta in strada. L'ho presa per un braccio e le ho detto qualcosa come: 'Sii ragionevole, Renée. Hai letto i giornali. Ho appena perso una fortuna con un musical. Quella somma non ce l'ho'.»

«Cosa è successo a quel punto?»

«Lei si è divincolata e mi ha schiaffeggiato. Ha lasciato cadere il sacchetto.» Devo dirgli che avevo bevuto, si disse. Devo parlarne subito.

«Chi l'ha raccolto?» domandò Tucker.

«Deve essere stata lei. Non crederete che Renée Carter avrebbe lasciato centomila dollari in mezzo alla strada? In tutta sincerità, ero così depresso per la chiusura dello spettacolo e per i conti che si accumulavano e che non potevo pagare, nonché per la prospettiva di incontrare Renée, che avevo passato la giornata in ufficio a bere. Sono arrivato al bar per primo, e mentre la aspettavo mi sono fatto due doppi scotch. Quando le sono corso dietro, ero sul punto di perdere conoscenza. Quello che ricordo è di averle rivolto parole alquanto aspre e di essermene poi andato. Non rammento altro fino al momento in cui mi sono svegliato nel mio ufficio, ieri pomeriggio.»

«L'ha semplicemente piantata in mezzo alla strada?»

«Ripensandoci, ne sono sicuro. Lei si era chinata a raccogliere il sacchetto. Mi sembrava di essere sul punto di vomitare e me ne sono andato in tutta fretta.»

«Ah, quindi ora ricorda che la Carter si è chinata a raccogliere il sacchetto. Davvero molto utile, signor Gannon.» Il tono di Tucker era gravido di sarcasmo. «Vedo che ha un'escoriazione al viso. Come se l'è procurata?»

«Schiaffeggiandomi, Renée mi ha graffiato con un'unghia.»

«Dunque questo lo ricorda.»

«Sì.»

Tucker si alzò. «Sarebbe disposto a farsi prelevare un campione di DNA?» domandò. «Basta introdurre in bocca un tampone. Abbiamo con noi il kit. Non possiamo obbligarla a sottoporsi adesso al test, ma, se rifiutasse, otterremo un ordine del tribunale.»

Pensano che sia stato io a ucciderla, si disse Peter. In preda al panico, si sforzò di mantenere ferma la voce. «Sono dispostissimo a sottopormi al test adesso. Non ho motivo di rifiutare. Ho litigato con Renée, ma di sicuro non l'ho uccisa.»

Tucker non parve impressionato da quella dichiarazione di innocenza. «Dove sono gli indumenti che indossava martedì sera, signor Gannon?»

«Nel bagno privato del mio ufficio. Tengo sempre un cambio. Ieri, quando mi sono svegliato sul divano, ho fatto una doccia e mi sono cambiato. La giacca blu e i pantaloni cachi sono nell'armadio. La biancheria e le calze nel cesto in bagno. Sono tornato a casa con gli stessi mocassini.»

«Si riferisce al suo ufficio sulla Quarantasettesima Ovest?»

«Sì. È l'unico che ho.»

«Molto bene, signor Gannon, le chiediamo di lasciare immediatamente questa casa. Un agente starà di guardia alla porta, finché non avremo ottenuto un mandato di perquisizione sia per l'appartamento sia per l'ufficio. Ha un'auto?»

«Sì, una BMW nera. È nel garage dell'edificio.»

«Quando l'ha usata l'ultima volta?»

«Credo lunedì scorso.»

«Crede?»

«Non ricordo se l'ho usata dopo aver lasciato Renée. Ho perfino ipotizzato che la vostra visita fosse dovuta a un incidente che avevo provocato io.»

«Ci procureremo un mandato anche per la macchina», avvertì secco l'agente. «È disposto a seguirci al distretto e a rilasciare una dichiarazione formale su quanto ci ha appena raccontato? Non è in stato d'arresto, ma la consideriamo persona informata sui fatti per quanto attiene all'omicidio di Renée Carter.»

Peter Gannon cominciava a capire di trovarsi di fronte alla grande crisi della sua vita. Tutto ciò che era accaduto in precedenza, i problemi finanziari e i fallimenti a Broadway non erano nulla paragonati a quanto gli stava succedendo adesso. Ero furioso con lei, rammentò. Furioso e frustrato. L'ho uccisa? Mio Dio, l'ho uccisa?

Guardò Tucker negli occhi. «Potete prelevare il campione di DNA, ma non collaborerò oltre. Non risponderò ad altre domande e non firmerò dichiarazioni fino a che non mi sarò consultato con un legale.»

«Molto bene. Come le ho detto, al momento non è in arresto. Avrà presto nostre notizie.»

«In quale ospedale è ricoverata mia figlia?»

«Al Greenwich Village Hospital, ma non le sarà permesso vederla, quindi non ci provi nemmeno.»

Dieci minuti più tardi, dopo il prelievo del campione di DNA, Peter Gannon lasciò l'appartamento. Il cielo minacciava pioggia, la testa gli doleva terribilmente ed era pericolosamente prossimo alla disperazione. Dio mio, aiutami, pregò, non so che fare.

Si incamminò senza meta lungo l'isolato, fuori di sé. «Dove andare?» gemette. «Cosa fare?»

A RYAN Jenner dovette riconoscere a malincuore di essere deluso per la reazione di Monica ai pettegolezzi che circolavano in ospedale sul loro conto. Che la sua segretaria gli avesse lasciato in ufficio la cartella clinica di Michael O'Keefe senza neanche una riga personale di Monica era un ulteriore messaggio quanto mai chiaro: non voleva avere contatti diretti.

Ora so che ieri sera non era nel suo studio, perché era rimasta fino a tardi nell'unità di terapia intensiva con la piccola Carter, pensò il venerdì pomeriggio, quando dopo l'ultimo intervento della giornata si fermò nella caffetteria dell'ospedale per una tazza di tè. Poi Monica era uscita per tornare a casa ed era quasi finita sotto un autobus...

Il pensiero che sarebbe potuta morire gli trasmise un brivido gelido lungo la schiena. Una delle infermiere della sala operatoria gli aveva riferito la testimonianza sentita alla radio dell'anziana signora che aveva assistito all'incidente. «Giura che la dottoressa Farrell è stata spinta. Mi è venuta la pelle d'oca nel sentirla descrivere come l'autobus sia stato a un soffio dal passarle sopra.»

Fa venire la pelle d'oca anche a me, pensò Ryan. Monica deve essersi spaventata a morte. Come ci si sente sdraiati a terra, inermi con un autobus che incombe su di te?

L'infermiera gli aveva anche detto che Monica aveva fatto capire con chiarezza che a suo avviso si era trattato di un incidente. Il che vuol dire: lasciate perdere, pensò Ryan, ma poi le ho chiesto di parlarmene, e davanti all'infermiera mi sono complimentato per il suo rapporto con i bambini, che mi sia spinto un po' troppo in là? Capirebbe, se le scrivessi un biglietto di scuse?

Capire *cosa*? si chiese subito dopo. Che mi interessa davvero. La settimana scorsa, quando è venuta a casa mia, era deliziosa. Giuro che, con i capelli sciolti, può passare per una ventenne. E si è profusa in scuse per essere arrivata in ritardo. Ecco perché mi sembra strano che stamattina, sapendo che ieri sera avevamo appuntamento alle sei, mi abbia mandato la cartella O'Keefe senza una riga per dirmi che era stata trattenuta in ospedale. Non è da lei.

Gli sembrava di provare di nuovo la sensazione sperimentata mentre sedevano l'uno accanto all'altra al tavolo del ristorante thailandese. Si stava divertendo anche lei, pensò ora. Non stava fingendo.

C'è forse un uomo nella sua vita? Che abbia voluto semplicemente avvertirmi di stare alla larga? Ma non ho intenzione di rinunciare tanto facilmente. La chiamerò. Se ieri sera l'avessi trovata, l'avrei invitata a cena. E avrei fatto lo stesso quando ho esaminato la cartella O'Keefe nel suo studio, se Alice non mi avesse incastrato per andare a vedere quella commedia.

Finì il tè e si alzò. Nella caffetteria non c'era quasi più nessuno. Il personale del turno di giorno si preparava ad andarsene, ed era ancora troppo presto perché quelli

della notte scendessero a cena. Ho voglia di andare a casa, pensò ancora, ma di sicuro ci troverei Alice. Ha detto che stasera era impegnata, ma chissà cosa avrà voluto dire davvero. Non ho voglia di starmene seduto a chiacchierare con lei con un bicchiere di vino in mano, finché non si decide a uscire. Non so a che ora parte il suo aereo domani, ma uscirò di casa di buon'ora. Non ho ancora deciso che scusa inventare, ma non farò colazione con lei avvolta nel suo elegante accappatoio. Ho la sensazione che stia giocando a fare la mogliettina.

Se seduta di fronte a me ci fosse Monica, sarebbe diverso...

Impaziente e irrequieto, Ryan lasciò la caffetteria per fare ritorno nel suo studio. Se ne erano andati tutti, e la donna delle pulizie stava vuotando i cestini della carta straccia, l'aspirapolvere nel bel mezzo dell'area accoglienza.

È ridicolo, pensò improvvisamente. Non posso andare a casa, perché sono un ospite non pagante di mia zia, e mi irrita che lei permetta a qualcun altro di usufruirne. Credo che un osservatore imparziale direbbe che sono di un'impudenza sfacciata. Ma so cosa farò domani: comincerò a cercare un posto tutto mio.

La decisione lo rasserenò. Credo che resterò qui per dare un'altra occhiata alla cartella O'Keefe, pensò. Forse durante la prima lettura mi sono lasciato sfuggire qualcosa. Il tumore al cervello non scompare, punto e basta. Possibile che sia stata formulata una diagnosi errata? La gente ignora con quanta frequenza pazienti gravemente ammalati vengono dichiarati sani, mentre altri vengono curati per patologie inesistenti. Se fossimo più sinceri, la fiducia dell'uomo medio nella comunità medica verrebbe scossa nel profondo. Ecco perché i più intelligenti richiedono un secondo e un terzo parere prima di sottoporsi a terapie radicali e, dopo essersi sentiti dire che non hanno nulla, danno ascolto ai loro corpi che dicono il contrario.

«Posso passare l'aspirapolvere più tardi, dottore», propose la donna delle pulizie.

Ryan ne fu sollevato. «Sarebbe fantastico. Le prometto di non fermarmi troppo a lungo.»

Entrò nel suo ufficio e chiuse la porta, quindi, sedutosi alla scrivania, aprì il cassetto per prendere la cartella clinica. Fu allora che si rese conto di una domanda che continuava a tormentarlo: c'è la possibilità che qualche pazzo stia perseguitando Monica?

Si appoggiò allo schienale della sedia. Non era impossibile, decise. In quell'ospedale circolava di tutto. Qualcuno, forse un visitatore, poteva averla vista ed essersi fissato su di lei. Ripensò alla storia raccontatagli da sua madre quando, anni prima, lavorava come infermiera in un ospedale del New Jersey. Una sua giovane collega era stata uccisa. Un uomo con precedenti per aggressione l'aveva notata quando era andato a fare visita a qualcuno, l'aveva seguita fino a casa e assassinata. Succedeva.

Monica non è certo una persona assetata di pubblicità, si disse, ma se stesse commettendo un errore non prendendo sul serio quella testimone? si chiese. La chiamo, decise infine. Devo parlarle. Sono solo le sei, e forse è ancora in ambulatorio.

Digitò il numero, sperando contro ogni probabilità che fosse lei a rispondere o che la segretaria fosse ancora al suo posto e gliela passasse. Quando però sentì il

messaggio registrato, riattaccò senza parlare. Ho il suo cellulare, pensò, ma se fosse con un uomo? No, aspetterò a chiamarla lunedì, quando sarà in ufficio. Deluso per non aver potuto sentire la sua voce, aprì la cartella del piccolo O'Keefe.

Due ore dopo era ancora lì, a rivedere le relazioni in cui Monica riferiva i primi sintomi di stordimento e nausea sperimentati da Michael a soli quattro anni, gli esami da lei richiesti, la risonanza magnetica effettuata nell'ospedale di Cincinnati che aveva confermato la diagnosi iniziale, secondo cui Michael aveva un tumore cerebrale in stadio avanzato. La madre del bambino aveva smesso di sottoporlo alle varie terapie e, mesi più tardi, quando aveva fissato un nuovo appuntamento con Monica, la nuova risonanza magnetica aveva evidenziato un cervello assolutamente normale. Era sorprendente. Un miracolo?

Non c'era una spiegazione medica a quella misteriosa guarigione, si disse Ryan. Michael O'Keefe sarebbe dovuto morire. Invece, secondo i rapporti che aveva davanti, adesso era pieno di salute e giocava in una squadra di baseball per bambini.

Ryan sapeva cosa avrebbe fatto. Lunedì mattina avrebbe telefonato all'ufficio del vescovo a Metuchen, nel New Jersey, e si sarebbe offerto di testimoniare che a suo avviso la guarigione di Michael non aveva spiegazioni mediche di sorta.

Presa la decisione, tornò con il pensiero a quando aveva quindici anni e sedeva al capezzale della sorella minore, morta di cancro al cervello. Quel giorno seppi che volevo dedicare la mia vita a curare persone con patologie cerebrali, rammentò. Ma ci saranno sempre ammalati che nessuna abilità umana potrà mai curare. Michael O'Keefe era apparentemente uno di quelli.

Il meno che posso fare è testimoniare che credo sia avvenuto un miracolo. Vorrei solo che avessimo saputo allora dell'esistenza di suor Catherine. Forse lei avrebbe prestato ascolto anche alle nostre preghiere e Liza sarebbe ancora con noi. Avrebbe ventitré anni...

Era il doloroso ricordo della piccola bara ricoperta di fiori a riempire la mente di Ryan Jenner mentre lasciava l'ospedale. Girò l'angolo e attese, mentre un autobus lanciato sulla Quattordicesima gli passava davanti rombando. Il pensiero di Monica riversa sulla strada e proprio sul percorso di quell'autobus lo inondò improvvisamente di paura.

Poi, come se lei fosse lì al suo fianco, ricordò il momento in cui Monica gli aveva raccontato di avere interpretato Emily in *La piccola città*. Le ho risposto che mi commuovevo ancora all'ultima scena, quando George, il marito di Emily, si getta sulla sua tomba.

Perché penso a Monica come a Emily? si chiese. Perché ho questa orribile premonizione che la riguarda? Perché temo che Monica stia per rivivere la parte recitata in quella commedia alle superiori?

È proprio così che mi sentivo quando ero inginocchiato al capezzale di Liza, consapevole che il suo tempo stava per scadere e che non potevo fare nulla per fermarlo...

SABATO mattina alle nove e un quarto Nan passò a prendere Monica in taxi e insieme raggiunsero la chiesa di St. Vincent Ferrer, sulla Lexington. La messa funebre per Olivia Morrow era fissata per le dieci. Lungo il tragitto, Nan telefonò alla segreteria e chiese di parlare con il sacerdote che avrebbe celebrato la funzione. Era, apprese, padre Joseph Dunlap. Quando lui fu in linea, la donna gli spiegò perché lei e Monica avrebbero assistito alla messa.

«Speriamo che lei possa aiutare la dottoressa Farrell a trovare qualcuno che abbia ricevuto le confidenze della signora Morrow», spiegò al religioso. «La dottoressa avrebbe dovuto incontrarla mercoledì pomeriggio, perché il giorno prima la signora Morrow le aveva rivelato di conoscere l'identità dei suoi nonni paterni. Il padre della dottoressa Farrell era stato adottato e così lei non sa nulla dei suoi avi. Sfortunatamente, la signora Morrow è mancata durante la notte, ed è per questo che speriamo che qualche partecipante alla messa abbia le informazioni che intendeva fornirle.»

«Se c'è qualcuno che può capire il bisogno di trovare le proprie radici, sono io», fu la risposta di padre Dunlap. «Nel corso degli anni mi sono imbattuto spesso in situazioni analoghe. Ho intenzione di pronunciare l'elogio funebre dopo la lettura del Vangelo. Potrei raccontare la storia della dottoressa Farrell a chiusura dell'omelia, e spiegare che lei aspetterà nel vestibolo per parlare con chiunque sia in grado di aiutarla.»

Nan lo ringraziò e chiuse il cellulare. Una volta in chiesa, lei e Monica scelsero di sedersi in fondo, così da poter osservare le persone che avrebbero assistito alla funzione. Alle dieci meno cinque, la musica intensa dell'organo echeggiò nella navata della chiesa. A quel punto i banchi erano occupati da non più di una ventina di persone.

«Non avere paura, io sarò con te...» Mentre ascoltava la splendida voce soprano della solista, Monica si scoprì a pensare che lei invece aveva paura. Temo di aver perso l'unico collegamento con i genitori di mio padre.

Alle dieci in punto, la porta si aprì e padre Dunlap percorse la navata per accogliere il feretro. Con grande sorpresa di Monica, l'unico a seguire la bara era il dottor Clayton Hadley.

Non le sfuggì l'occhiata sorpresa che il medico le lanciò quando i loro sguardi si incontrarono. Lei lo osservò prendere posto nel primo banco. Nessuno si unì a lui.

«Forse quell'uomo potrebbe rivelarsi utile», sussurrò Nan a Monica.

«Era il suo medico. L'ho conosciuto mercoledì sera. Non ci aiuterà», mormorò di rimando lei.

«In questo caso non credo che otterremo molto», borbottò Nan, sforzandosi di

tener bassa la voce. «C'è pochissima gente e quell'uomo è l'unico a essersi sistemato nell'area abitualmente riservata ai famigliari.»

Monica ripensò al funerale di suo padre, celebratosi a Boston cinque anni addietro. La chiesa era affollata di amici e colleghi, e seduti in prima fila con lei c'erano Joy e Scott Alterman. Di lì a poco Scott avrebbe sviluppato quell'insana ossessione nei suoi confronti. Il mio funerale non sarebbe diverso da questo, pensò poi. Apparentemente Olivia Morrow non aveva parenti viventi che potessero piangerla, e non ne avrei avuti neppure io, se quell'autobus mi avesse investita. Spero che un giorno la situazione muti.

Senza volerlo, le balenò alla mente l'immagine di Ryan Jenner. Sembrava così sorpreso quando gli ho detto che non gradivo circolassero pettegolezzi sul nostro conto, pensò. Per un verso la sua reazione è deludente quanto il fatto che ha una relazione con un'altra. Vive in modo così disinvolto quel rapporto da avere una donna in casa e corteggiare me in ospedale?

Quella domanda l'aveva tenuta sveglia tutta la notte.

La messa era cominciata. Monica si rese conto di rispondere meccanicamente alle preghiere di apertura.

A leggere l'Epistola fu Clayton Hadley. «Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi...» La sua voce sonora aveva un tono reverente mentre leggeva la lettera di san Paolo ai Romani.

Padre Dunlap recitò la preghiera delle intercessioni. «Preghiamo per il riposo dell'anima di Olivia Morrow. Possano gli angeli condurla in un luogo di pace e luce.»

«Signore, ascolta la nostra preghiera», mormorò la congregazione.

Il vangelo scelto era quello di san Giovanni, lo stesso che Monica aveva voluto fosse letto al funerale del padre. «Venite voi tutti carichi di fardelli...»

Quando tornarono a sedersi, Nan si sistemò più comodamente sulla panca. «Ora parlerà della defunta», bisbigliò.

«Olivia è stata parrocchiana di questa chiesa per cinquant'anni», esordì il sacerdote. Monica lo ascoltò parlare di una persona generosa e attenta che, dopo il pensionamento e fino a quando la salute glielo aveva permesso, era stata ministro eucaristico e aveva regolarmente portato la Santa Comunione ai pazienti ricoverati negli ospedali. «Olivia non ha mai aspirato a riconoscimenti pubblici», disse padre Dunlap. «Benché professionalmente avesse raggiunto una posizione di prestigio in un noto grande magazzino, era rimasta una persona modesta e priva di pretese. Figlia unica, non aveva parenti che oggi possano essere qui con noi, ma ora è alla presenza del Dio che ha servito fedelmente. C'è una ragione per desiderare che fosse rimasta con noi ancora un giorno. Voglio raccontarvi come, poche ore prima di morire, Olivia abbia detto a una giovane donna...»

Fa' che qualcuno sia in grado di dirmi qualcosa di utile, pregò in silenzio Monica. Alla fine sono arrivata a capire il bisogno che papà aveva di sapere. *Io* ho bisogno di sapere. Fa' che qualcuno possa aiutarmi.

Furono recitate le ultime preghiere, quindi padre Dunlap benedì il feretro e gli inservienti dell'impresa di pompe funebri se lo issarono in spalla. Accompagnati dal canto della solista, i resti mortali di Olivia Morrow vennero caricati sul carro funebre. Nel vestibolo, Monica e Nan guardarono Clay Hadley salire a sua volta a bordo del

veicolo.

«Era il suo medico e non ha sprecato neppure un minuto per rivolgerle una parola», osservò critica Nan. «Non mi ha detto che avete parlato, mentre aspettavate l'arrivo dell'ambulanza?»

«Infatti», rispose Monica. «Ma mi ha detto esplicitamente che ignorava di cosa Olivia volesse parlarmi.»

Alcune persone si avvicinarono alle due donne; erano dipendenti della Schwab House, spiegarono, ma non avevano informazioni da fornire. Molti altri ricordarono di aver parlato a volte con Olivia dopo la messa, ma senza che lei accennasse a questioni personali.

L'ultima a congedarsi fu una donna che aveva evidentemente pianto. Con i capelli biondi cui si mescolavano fili grigi, zigomi pronunciati e una struttura robusta, sembrava intorno ai sessantacinque anni. Anche lei si fermò a parlare con Monica e Nan. «Sono Sophie Rutkowski. Sono stata la donna delle pulizie della signora Morrow per trent'anni», si presentò con voce tremula. «Non so cosa volesse dirle, ma vorrei che lei l'avesse conosciuta. Era una tal brava persona.»

Trent'anni, pensò Monica. Deve sapere del passato di Olivia più di quanto immagini.

Nan, ovviamente, stava pensando la stessa cosa. «Signora Rutkowski, la dottoressa Farrell e io stiamo andando a bere un caffè. Perché non si unisce a noi?»

La donna parve esitare. «Oh, non credo...»

«Sono Nan Rhodes, la segretaria della dottoressa», la interruppe l'altra con vivacità. «Questo per lei è un momento triste. Parlare della signora Morrow davanti a una tazza di caffè le farà bene, glielo assicuro.» Trovarono un caffè a un isolato di distanza e si accomodarono a un tavolo. Monica ascoltò ammirata Nan mettere abilmente a suo agio l'ospite dicendole che comprendeva la sua tristezza. «Lavoro con la dottoressa Farrell da quasi quattro anni», disse, «e quando ho saputo che aveva rischiato di morire in un incidente, sono rimasta sconvolta.»

«Sapevo che la fine era vicina», mormorò Sophie. «In quest'ultimo anno la sua salute era molto peggiorata. Aveva il cuore debole, ma diceva di non volersi sottoporre ad altri interventi. Le avevano sostituito la valvola aortica due volte. Diceva...»

Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Diceva che c'è un tempo anche per morire e che il suo si stava avvicinando.»

«Non ha mai incontrato nessuno dei suoi famigliari?» chiese Nan.

«Solo la madre, ed è morta dieci anni fa. Era molto anziana, aveva più di novant'anni.»

«Viveva con la signora Morrow?»

«No. Aveva un appartamento suo nel Queens, ma si vedevano spesso. Erano molto unite.»

«Le risulta che la signora Morrow avesse spesso compagnia?»

«A essere sincera, non lo so con certezza. Io andavo da lei solo il martedì pomeriggio per un paio d'ore. Non le serviva altro. Era la persona più pulita e ordinata del mondo.»

Martedì, pensò Monica. Olivia è morta fra martedì notte e mercoledì mattina.

«Come le è sembrata quel giorno?»

«Sfortunatamente non l'ho vista. Era uscita.» Sophie scosse la testa. «Sono rimasta sorpresa di non trovarla a casa. Era tanto debole. Ho passato l'aspirapolvere, spolverato e cambiato il letto. Ho lavato quei pochi indumenti che c'erano, ma non le lenzuola. Sono di cotone molto fine e a lei piaceva che se ne occupasse una lavanderia specializzata. Le dicevo sempre che sarei stata felice di stirarle io stessa, ma non ne voleva sapere. Martedì scorso sono rimasta a casa sua un'ora soltanto. Era talmente generosa; mi pagava sempre tre ore, anche quando le dicevo che non c'era altro che potessi lavare o lucidare.»

A Olivia Morrow piaceva che tutto fosse fatto nel modo giusto, pensò Monica. Ecco perché continuo a pensare alla federa che non si intonava alle altre. «Sophie, ho notato che il letto era rifatto con delle deliziose lenzuola color pesca, ma che una delle federe non si abbinava alle altre tre. Era di un altro colore, un rosa molto chiaro.»

«Si sbaglia sicuramente, dottoressa», ribatté secca Sophie. «È un errore che non ho mai commesso. Martedì scorso ho usato le lenzuola color pesca. La signora Morrow ne aveva altre, naturalmente, ma preferiva le tonalità pastello. Una settimana il set pesca, e quella successiva il rosa.»

«Quello che intendevo dire, è che quando ho trovato il corpo, mercoledì sera, ho notato che la signora si era morsa il labbro inferiore», spiegò Monica. «Ho pensato che avesse sporcato la federa e avesse deciso di cambiarla.»

«Se si fosse morsa il labbro sporcando di sangue la federa, avrebbe scartato quel cuscino per usare uno degli altri due che aveva sul letto.» Il tono di Sophie non lasciava adito a dubbi. «Avrà notato che sono cuscini piuttosto alti. Non avrebbe avuto la forza di cambiare la federa, non ci avrebbe neppure provato. Impossibile.» Bevve un sorso di caffè. «Impossibile», ripeté, poi, dopo una breve pausa. «Lavoro per parecchi residenti della Schwab House. Uno degli uomini tuttofare mi ha detto che martedì sera il dottor Hadley era andato a trovarla. Se davvero c'era del sangue su quella federa, la signora Olivia potrebbe aver chiesto a lui di cambiarla.»

«Sì, naturalmente è possibile», concesse Monica. «Ora devo correre in ospedale a visitare un paziente. Grazie per essersi unita a noi, Sophie. Se le viene in mente qualcuno che potrebbe sapere quanto aveva da dirmi la signora Morrow, mi chiami, per favore. Nan le darà il numero di telefono presso cui siamo entrambe raggiungibili.»

Venticinque minuti più tardi, Monica usciva dall'ascensore nel reparto di pediatria. Quando si fermò al bancone delle infermiere, notò una donna snella con i capelli sale e pepe che parlava con Rita Greenberg. Quest'ultima parve sollevata nel vederla e si affrettò a dire alla donna: «È meglio che parli con il medico di Sally. Dottoressa Farrell, questa è Susan Gannon».

Susan si voltò a guardare Monica. «Dottoressa, il mio ex marito, Peter Gannon, è il padre di Sally Carter. So che non gli è permesso venire a trovarla, ma non credo che la proibizione valga anche per me. Vuole accompagnarci dalla bambina, per favore?»

ALLE dieci di sabato mattina, il detective Carl Forrest sedeva nella sua auto, parcheggiata di fronte al Greenwich Village Hospital. Forrest aveva lavorato con John Hartman prima che questi andasse in pensione, ed era stato lui a esaminare le impronte trovate sulla foto portatagli dall'ex collega, quella che era stata mandata in via anonima allo studio della dottoressa Farrell.

Dopo che Monica era miracolosamente scampata alla morte, era stato Forrest, ancora una volta sollecitato da Hartman, a esaminare le registrazioni delle telecamere dell'ospedale, per la precisione quelle che mostravano Monica uscire giovedì sera, pochi minuti prima dell'incidente che le era quasi stato fatale.

Con lui c'era il suo socio Jim Whelan e i due uomini stavano studiando una foto raffigurante una giovane donna poliziotto in piedi sui gradini dell'ospedale. Erano stati loro a chiederle di mettersi nel posto in cui Monica era stata fotografata, così da individuare il punto esatto da cui era stata scattata la fotografia.

Forrest stampò le foto con il portatile che teneva sulle ginocchia e pieno di soddisfazione le porse al collega. «Chiunque sia stato a fotografare la dottoressa con il bambino fra le braccia probabilmente si trovava a bordo di un'auto parcheggiata proprio qui. L'angolazione è quella giusta. In un primo momento ho pensato che Hartman ci stesse facendo perdere tempo, ma ora non ne sono più convinto. Riesaminiamo l'accaduto.»

«Giovedì sera le telecamere dell'ospedale hanno ripreso la dottoressa mentre scendeva i gradini esterni. Nell'inquadratura successiva si vede qualcuno scendere da un'auto e seguirla. È un uomo e porta una felpa con cappuccio e occhiali scuri, proprio come ha dichiarato l'anziana signora che ha assistito alla scena. Ma il colpo di fortuna è che un quarto d'ora dopo le telecamere mostrano l'auto del tizio che viene portata via perché il periodo di sosta era scaduto! Ora sappiamo che l'auto è stata ritirata da Sammy Barber, un pregiudicato che in un'occasione era stato assolto dall'accusa di essere un sicario.»

«Assolto perché lui o uno dei suoi viscidì compari avevano corrotto o minacciato un paio di giurati», ricordò Whelan. «Quell'uomo era colpevole. Ho lavorato parecchio a quel caso e mi piacerebbe moltissimo poterlo inchiodare una volta per tutte.»

Si avvicinò l'agente che aveva posato per la fotografia, un'addetta al traffico che aveva accettato di accorciare la sua pausa per dare una mano ai due investigatori. «Avete ottenuto quello che volevate?» chiese.

«Ci puoi scommettere», replicò Forrest. «Grazie.»

«Quando volete. Non ho mai pensato a me come a una modella. Né lo ha mai pensato qualcun altro.» E con un cenno di saluto la donna se ne andò per la sua

strada.

Forrest accese il motore. «Se anche organizzassimo un confronto all'americana e la vecchia signora riconoscesse Sammy, servirebbe a ben poco. Se si arrivasse a un processo, cosa già dubbia di per sé, un avvocato farebbe a pezzi la sua identificazione. Era buio. Lui portava occhiali da sole e il cappuccio della felpa era sollevato. In più, quell'angolo di strada era affollato. L'autobus era in vista e la gente si stava mettendo in fila. Solo lei ha affermato che la dottoressa è stata spinta. E la stessa vittima ha dichiarato che si è trattato di un incidente. Caso chiuso.»

«Ma se Barber la seguiva, è perché qualcuno lo paga per farlo. La Farrell ha idea di chi possa essere?» domandò Whelan.

John Hartman aveva avanzato il nome di Scott Alterman. «Ho effettuato un controllo su di lui. È un avvocato di successo appena trasferitosi a New York, ma a quanto pare circa cinque anni fa a Boston ha molestato la dottoressa per un certo periodo. John non sa di altri che potrebbero avere una ragione per fotografarla.»

«O per farla fotografare da qualcuno come Sammy», suggerì Whelan.

«Forse. Ma cosa possiamo fare?» replicò Forrest. «Se il nostro uomo fosse Alterman, non sarebbe il primo che dopo un rifiuto ordina di uccidere la donna che lo ha respinto. Lo terremo d'occhio e cercheremo la maniera di mettere fuori circolazione Sammy. Potrebbe esserci qualcosa di illegale nel suo lavoro in quel locale.»

SABATO mattina Scott Alterman percorse il tragitto compiuto da Olivia Morrow il giorno della sua morte. Il venerdì, dopo aver lasciato la Schwab House, aveva chiamato il servizio di autisti di cui si serviva e chiesto di parlare con lo chauffeur che aveva lavorato per lei il martedì.

Il nome dell'uomo, apprese, era Rob Garrigan. Al momento era fuori per un incarico, ma lo avrebbe richiamato più tardi. A quel punto Scott era andato in ufficio e nel tardo pomeriggio Garrigan gli aveva telefonato. «Come probabilmente le hanno detto in ufficio, si è trattato di un tragitto di quattro ore, destinazione Southampton», riferì. «La signora non è andata a trovare nessuno; ha semplicemente voluto che la portassi nel quartiere che si affaccia sull'oceano, e quindi al cimitero.»

Scott era sgomento. «Non si è incontrata con nessuno?»

«No. Mi ha fatto fermare davanti a una bella casa elegante. Ecco, lo sono tutte in quell'isolato. Mi ha detto che da bambina abitava lì, non nella casa, bensì in un cottage che sorge sulla proprietà. Poi ha voluto che la portassi al cimitero e mi fermassi di fronte a un mausoleo... è così che chiamano quei piccoli monumenti? Strana parola. Se ne è rimasta lì a guardarlo; si capiva benissimo che era molto addolorata.»

«Sarebbe in grado di riconoscere la casa e la cappella?»

«Certo. Ho due occhi, sa.»

«La signora non ha detto altro, a parte che aveva vissuto in quel cottage? Qualcosa riguardo alla sua famiglia?»

«No. Sembrava che parlare le costasse un certo sforzo. Voglio dire, c'è gente che non ha voglia di parlare, e io rispetto la loro volontà. Altri cianciano tutto il tempo, e a me sta bene anche così. Mia moglie dice che non chiudo mai la bocca e che le faccio un favore se approfitto per sfogarmi mentre lavoro.»

Ora, sulla strada per Southampton, Scott cominciava a sospettare che Rob Garrigan, il quale gli aveva probabilmente fornito tutte le informazioni che conosceva, non sarebbe stato neppure un minuto in silenzio.

«Sa per cosa sta Long Island Expressway?» gli chiese l'autista.

«Temo di no», sospirò Scott.

«Pensi alle iniziali, L.I.E. Come bugia. Ecco cos'è la Long Island Expressway, una bugia. Non è affatto un'autostrada; è un lungo parcheggio, soprattutto in estate.

Un parcheggio di centodieci chilometri. Lei di sicuro non lo sapeva. È di Boston, vero? Voglio dire, il posto dove la gente dice che va 'a faaare una paaaasegiaata nel paaarco'.»

«Non mi ero reso conto di parlare in questo modo. Crede che dovrei imparare a pronunciare 'NooYawk?'»

«Sono gli abitanti del New Jersey a parlare così, non quelli di New York.»

Scott non sapeva se essere divertito o irritato. Otto generazioni di Alterman avevano vissuto a Bernardsville, nel New Jersey. Sarei cresciuto anch'io là, se papà non avesse accettato quell'incarico a Boston, dopo la laurea a Harvard, pensò. Poi ha conosciuto mamma e non ci siamo più spostati, ma quando ero un ragazzino adoravo tornare nella grande casa per fare visita ai nonni.

Dopo la loro morte, la casa di famiglia era stata venduta e sul suo terreno era sorto un country club con un campo da golf.

Nonni! I miei hanno avuto una parte così importante nella mia vita, rifletté ancora Scott.

Olivia Morrow aveva esplicitamente detto a Monica di aver conosciuto entrambi i suoi nonni biologici. *Scommetto qualunque cosa che c'è un collegamento con i Gannon. Se solo riuscissi a trovarlo.*

«Va bene per lei se accendo la radio?» chiese in quel momento Garrigan. «Terrò il volume molto basso.»

«Naturalmente», rispose Scott, grato. Neppure un'ora dopo entravano a Southampton. «La casa davanti a cui la signora mi ha fatto fermare dava sull'oceano», spiegò Garrigan. «Forse gliel'ho già detto. Non è lontana.» Guidò ancora per qualche minuto prima che Scott sentisse l'auto rallentare e quindi fermarsi.

«Eccoci arrivati», annunciò l'autista. «È una di quelle grandi.»

Ma Scott non stava guardando la casa. I suoi occhi erano fissi sulla cassetta per la posta su cui compariva il nome GANNON scritto in rilievo. Lo sapevo! Lo sapevo! pensò. La signora Morrow contava di dire a Monica qualcosa che riguardava i Gannon.

Nel viale circolare era parcheggiata una Ferrari.

«C'è qualcuno in casa», osservò Garrigan. «Ha intenzione di entrare?»

«Più tardi. Prima vorrei che mi mostrasse la cappella funeraria.»

«Sicuro. Sa qual è il maggior vantaggio di vivere nei pressi di un cimitero?»

«Non credo.»

«Si hanno dei vicini estremamente silenziosi.»

Troppo silenziosi, si scoprì a pensare Scott pochi minuti dopo, in piedi davanti all'elegante cappella sulla cui architrave in pietra campeggiava ancora una volta il nome Gannon. Vorrei tanto che Alexander Gannon potesse parlarmi.

Da bambina, Olivia Morrow aveva vissuto nella proprietà Gannon. Era morta a ottantadue anni. Se fosse stato vivo, ora Alexander Gannon ne avrebbe avuti cento. Il padre di Monica era morto sulla settantina. Se era il figlio di Alexander, questi doveva averlo concepito intorno ai venticinque. All'epoca Olivia era una bambina, di conseguenza non poteva essere lei la madre.

Ma la madre di Olivia? si chiese Scott. Quanti anni aveva *lei* quando vivevano lì? Avrebbe tranquillamente potuto essere sulla ventina. Aveva avuto una relazione con Alexander, e, dopo essere rimasta incinta, aveva dato il bambino in adozione? E se le cose erano andate così, i Gannon l'avevano pagata? Perché Alex aveva espresso nel suo testamento la volontà di lasciare il suo patrimonio a un figlio, se fosse risultato che ne aveva uno? Forse non lo aveva mai saputo con certezza, ma nutriva dei

sospetti. Forse i suoi genitori avevano posto fine alla relazione e costretto la donna, chiunque fosse, a giurare di mantenere il segreto? A quei tempi, in circostanze simili, le ragazze venivano di solito mandate a partorire altrove e pagate per assicurarsene il silenzio.

Dopo un'ultima occhiata alla tomba, Scott fece ritorno alla macchina.

«Dove si va ora?» chiese allegro Garrigan.

«Di nuovo alla casa dove siamo appena stati. Vediamo se il proprietario di quella bella auto sportiva vive lì e, in caso affermativo, se è disposto a fare due chiacchiere con un visitatore inatteso.»

VENERDÌ pomeriggio, dopo che la polizia lo aveva costretto a lasciare il suo appartamento, Peter Gannon si ritrovò all'angolo fra la Quinta Avenue e la Diciassettesima, davanti al condominio in cui aveva vissuto con Susan per vent'anni. Quattro anni prima, all'epoca del divorzio, le aveva lasciato l'appartamento, e ora non gli sfuggì il disagio che il portiere manifestò nel vederlo, benché lo salutasse con cordialità.

«Signor Gannon, è un piacere rivederla.»

«È un piacere anche per me, Ramon.» Peter comprendeva bene il suo imbarazzo. In mancanza dell'autorizzazione di Susan, non gli sarebbe stato permesso entrare nell'edificio. «Potrebbe sentire se mia moglie è in casa?» chiese, e subito dopo avrebbe voluto mordersi la lingua. «Intendevo dire la signora Gannon», rettificò.

«Naturalmente, signore.»

Peter attese impaziente, mentre il portiere digitava il numero dell'appartamento. Probabilmente è al lavoro, pensò innervosito. Impossibile che sia a casa a quest'ora del pomeriggio. Cosa diavolo mi ha preso? O meglio, che *altro* mi ha preso? Non riesco a pensare con lucidità. Cosa stava dicendo Ramon?

«La signora Gannon la invita a salire.»

Peter notò la curiosità negli occhi del custode. Lo so, ho un pessimo aspetto, pensò, mentre entrava nell'ingresso e si avviava verso l'ascensore. Le porte erano aperte. L'addetto, che a sua volta lavorava lì da molto tempo, lo salutò con calore, e senza aspettare istruzioni pigiò il pulsante del sedicesimo piano.

Solo in quel momento Peter si rese conto che non sapeva cosa aspettarsi da Susan. Passando davanti a un'edicola aveva visto una foto di Renée e i titoli di testa che annunciavano la sua morte sulla prima pagina del Post e del News. Anche Susan doveva aver letto i giornali del mattino. Di certo si sarebbe ricordata di Renée e avrebbe indovinato il motivo per cui lui le aveva chiesto un prestito di un milione di dollari.

L'ascensore si fermò. Conscio dell'occhiata scrutatrice dell'operatore, esitò a uscire. Poi, quando le porte si richiusero dietro di lui, indugiò ancora. Il loro appartamento era un duplex d'angolo. Le mani cacciate nelle tasche del giubbotto di pelle, si avviò in quella direzione.

La porta era socchiusa e, prima che avesse il tempo di bussare, Susan comparve sulla soglia. Per un lungo istante si guardarono senza parlare. Peter si rese conto che il suo aspetto l'aveva sorpresa. Immagino che doccia e rasatura non bastino a neutralizzare gli effetti di un blackout da ubriachezza, pensò avvilito.

Susan indossava un abito di lana grigia che accentuava la vita snella. Intorno al collo aveva una sciarpa colorata. Gli unici gioielli erano degli orecchini d'argento che

ben si abbinavano ai capelli grigi dal taglio accurato. Sembra esattamente quello che è, si scoprì a pensare lui; una donna estremamente attraente, di classe e intelligente, e in vent'anni io non sono stato abbastanza perspicace da capire quanto fossi stato fortunato ad averla sposata.

«Entra, Peter», lo invitò infine Susan, facendosi da parte. Di certo per evitare un mio bacio, pensò. Non preoccuparti. Non avrei il coraggio di provarci.

Senza parlare, entrò nel soggiorno affacciato su Central Park. Si accostò a una finestra. «La vista perlomeno non è cambiata», commentò prima di voltarsi. «Sue, sono in guai grossi. So di non avere il diritto di tormentarti, ma non ho altri a cui chiedere consiglio.»

«Siediti. Sembri sul punto di crollare. Stamattina ho letto i giornali. Renée Carter, la donna con cui hai avuto, o avevi, una relazione, è stata assassinata, non è vero?»

Peter si lasciò cadere sul divano. Aveva l'impressione di non avere più forza nelle gambe. «È così, Sue. Giuro su Dio, non la vedevo né avevo sue notizie da due anni, cioè da quando si era trasferita a Las Vegas. Ero stanco di lei e sapevo di aver commesso un terribile errore. L'ho rimpianto e lo rimpiangerò per il resto della mia vita.»

«Stando ai giornali Renée aveva una bambina di diciannove mesi. È tua?»

Era la domanda a cui Peter Gannon aveva sperato di non dover mai rispondere. «Sì», bisbigliò. «Sì. Non volevo che tu lo scoprissi. Sapevo quanto gli aborti ti avessero devastata.»

«Molto premuroso da parte tua. Come puoi avere la certezza che sia tua?»

Peter ricambiò lo sguardo sprezzante dell'ex moglie con uno supplichevole. «Lo è. Molto scaltramente, Renée mi ha fatto recapitare i risultati degli esami del DNA. Non ho mai visto la bambina. E non voglio vederla.»

«Vergognati.» Susan sputò quasi quella parola. «È sangue del tuo sangue. Secondo i giornali, è ricoverata in condizioni critiche per una polmonite e tu non te ne dai il minimo pensiero? Che razza di mostro sei?»

«Non sono un mostro, Sue! Renée mi aveva raccontato di avere degli amici che desideravano disperatamente un figlio, persone perbene e benestanti. Avevo pensato che fosse la soluzione migliore. Due anni fa, diedi a Renée due milioni di dollari perché potesse avere il bambino e uscire dalla mia vita. Tre mesi fa, però, mi ha richiamato per chiedermi un altro milione. Ecco perché ti ho chiesto quel prestito. Non sapevo in che altro modo procurarmi i soldi.»

L'espressione sprezzante di Susan si fece allarmata. «Quando hai visto l'ultima volta Renée?»

«Martedì sera.» Tira fuori tutto, si disse. Non cercare di far sembrare le cose diverse da come sono. «Sue, non avevo quel milione e non ero in grado di procuramelo. Avevo con me un sacchetto con centomila dollari in contanti che speravo avrebbe giudicato sufficienti. Ci siamo incontrati in un bar e le ho detto tutto. Lei ha preso i soldi ed è corsa via. L'ho seguita fuori, l'ho afferrata per un braccio e le ho detto qualcosa del tipo: 'Non posso dartene altri'. A quel punto mi ha allungato un ceffone e ha lasciato cadere il sacchetto. Mentre lo raccoglieva, mi sono reso conto che stavo per sentirmi male. Avevo bevuto per tutto il giorno. L'ho lasciata lì, in strada.»

«E dopo cosa hai fatto?»

«Non ricordo più nulla fino a quando mi sono svegliato sul divano dell'ufficio, il pomeriggio seguente.»

«In *ufficio*! Nessuno ha pensato di svegliarti in mattinata?»

«Non è venuto nessuno, ho licenziato tutti. Non sono più in grado di pagare gli stipendi. Sue, oggi la polizia è venuta da me. Ho acconsentito a farmi prelevare un campione per l'esame del DNA. Hanno detto che si stavano procurando un mandato di perquisizione per casa mia e per l'ufficio. E mi hanno costretto a lasciare l'appartamento.»

«Peter, stai dicendo che hai lasciato Renée in strada dopo che avevate litigato e lei ti aveva schiaffeggiato per poi recuperare i centomila dollari che a suo avviso non erano sufficienti? E ora affermi di non ricordare nulla fino a quando ti sei svegliato nel tuo ufficio? Ti rendi conto che il cadavere è stato trovato poco lontano da dove l'hai lasciata? Mio Dio, hai idea dei guai in cui ti trovi? Non sei solo una persona informata sui fatti. Sei il principale sospettato.»

«Susan, ti giuro che non so cosa le sia successo.»

«Ciò che stai dicendo è che *tu* non sai cosa sia successo. Punto. Hai detto alla polizia che Renée ti ricattava per la fondazione e quello che credi stia facendo Greg?»

«No, naturalmente no. Dovevo tenere Greg fuori da questa storia. Ho detto che Renée mi stava dietro, perché voleva altri soldi oltre quelli che le avevo dato due anni fa.» Peter era prossimo alle lacrime, ma non voleva crollare davanti a Susan. Si alzò. «Scusa se ti ho inflitto tutto questo, Sue», borbottò, lottando per mantenere ferma la voce. «Ma avevo bisogno di parlare con qualcuno. E tu eri la prima della lista.» Tentò un sorriso. «Anzi, *sei* la lista.»

«Questo non depone a tuo favore. Comunque non andrai da nessuna parte prima di aver buttato giù un caffè e un sandwich. Quand'è stata l'ultima volta che hai mangiato?»

«Non lo so. Mercoledì, dopo essermi svegliato in ufficio, sono andato a casa e mi sono messo subito a letto. E ieri sono uscito solo per vedere te. Poi, quando mi hai piantato in asso, mi sono ubriacato di nuovo.»

«Peter, martedì sera avevi già detto a Renée che non le avresti dato altro denaro. Perché la sera successiva mi hai chiesto quel prestito?»

«Perché sapevo che non aveva ancora finito con me, e che, se avesse messo la polizia sulle tracce di Greg, lui sarebbe finito in guai grossi.»

«Hai detto che la polizia ha chiesto un mandato di perquisizione. Troveranno nel tuo ufficio o in casa qualcosa di incriminante?»

«Assolutamente no.»

«Ricordi se hai lottato con lei? Se hai reagito quando ti ha colpito?»

«Giuro che non le avrei mai fatto del male. Volevo solo andarmene il più lontano possibile da lei.»

«Peter, hai già detto alla polizia che Renée stava cercando di estorcerti altro denaro. Ascoltami bene. Ti servirà un avvocato. Io mi occupo di diritto societario, non penale, ma perfino uno studente di legge del primo anno riuscirebbe a fare a pezzi il tuo conveniente blackout. Fortunatamente, non possono citarmi come testimone dato che sono un avvocato, e a loro dirò che oggi sei venuto a parlarmi solo

per avere un parere legale. Ma non dire una parola di tutto questo a nessun altro o dovrai rispondere a molte altre domande da parte della polizia. A quest'ora avranno certamente finito di perquisire il tuo appartamento, quindi ora ti preparo qualcosa da mangiare e dopo voglio che tu vada diritto a casa a riposare. Ne hai bisogno. Resta lì e aspetta una mia chiamata. Farò qualche telefonata e ti procurerò il miglior penalista che mi riuscirà di trovare.»

Un'ora più tardi, dopo aver lasciato l'appartamento di Susan, Peter si ritrovò a pensare al soggiorno squisitamente arredato, con i comodi divani, i tappeti persiani e il pianoforte a coda che aveva regalato all'ex moglie in occasione di un compleanno. Gli sarebbe piaciuto sdraiarsi sul divano e ascoltarla suonare. Era un'eccellente pianista, nonostante amasse definirsi una «dilettante piuttosto dotata».

E ho rinunciato a tutto questo per Renée Carter! pensò con amarezza. E ora Renée potrebbe costarmi ciò che resta della mia vita. Ma neppure questo sarebbe abbastanza per lei.

Trovò il suo appartamento nel caos più completo. I cassetti rovesciati a terra, il contenuto del frigorifero sul piano di lavoro. Sul pavimento c'erano i cuscini delle poltrone e del divano, e i mobili erano stati spostati in mezzo al soggiorno. I quadri erano stati staccati dalle pareti e accatastati uno sull'altro. Sul tavolo della sala da pranzo la polizia aveva lasciato una copia del mandato di perquisizione.

Come un automa, Peter cominciò a ripulire. Lo sforzo fisico contribuì a scioglierli i muscoli della schiena, irrigiditi dalla lunga inattività. Susan pensa che potrebbero arrestarmi, rifletté. Una prospettiva che gli sembrava impossibile. Mi sento come se fossi finito in un brutto film. Non ho mai alzato un dito contro nessuno, da ragazzo non litigavo neppure con i compagni. Perfino dopo aver capito che Renée non si sarebbe accontentata dei centomila, cercavo ancora di ottenere un prestito da Susan.

Non l'avrei fatto, se davvero l'avessi uccisa. E non l'ho uccisa. Allora perché non riesco a ricordare quello che ho fatto dopo averla lasciata?

Mentre riordinava il contenuto dei cassetti, risistemava i mobili e riappendeva i quadri, la sua mente era un turbinio di interrogativi senza risposta. Dove sono andato dopo aver lasciato Renée? Ho parlato con qualcuno o lo sto solo immaginando? Ho visto qualcuno che mi sembrava familiare sul lato opposto della strada? Non lo so. Proprio non lo so.

Era passata da poco mezzanotte quando il portiere gli telefonò. «Signor Gannon, sono qui per lei gli agenti investigativi Tucker e Flynn.»

«Li faccia salire.» Praticamente paralizzato dalla paura, Peter attese vicino alla porta lo squillo del campanello. Aprì e i due agenti entrarono. Non sorridevano.

«Signor Gannon», disse Barry Tucker, «la dichiaro in arresto per l'omicidio di Renée Carter. Si volti.» Mentre lo ammanettava, Tucker cominciò a leggergli i suoi diritti. «Ha il diritto di restare in silenzio. Qualunque cosa dica potrà essere usata contro di lei...»

Ogni parola era un colpo mortale.

«Ha diritto ad avere un avvocato...»

Sforzandosi di ricacciare indietro le lacrime, Peter tornò con la mente al ricevimento per la prima della sua commedia, quando Renée Carter lo aveva preso sottobraccio e gli aveva chiesto se si sentiva solo.

SABATO mattina, Ryan mise in atto il suo piano. Si alzò alle sette e, mentre faceva la doccia e si radeva, si rallegrò per la lungimiranza con cui era stato ristrutturato il grande appartamento, con un bagno adiacente alla sua camera; in questo modo non correva il rischio di imbattersi in Alice prima di essere completamente vestito. Forse, si augurò, sta ancora dormendo.

Quando però entrò in cucina, lei era già lì, avvolta in una vestaglia di satin, leggermente truccata e con i capelli in perfetto ordine. Una donna molto graziosa, pensò, mentre si costringeva a sorridere, ma non quella che fa per me.

«Neppure il sabato ti concedi una pausa per restare a letto un po' più a lungo?» gli chiese, mentre gli versava il caffè. Sul tavolo c'erano già spremuta d'arancia e una ciotola di frutta.

«Non oggi. Ho un sacco di commissioni da sbrigare e voglio cominciare per tempo.»

«Be', come medico sai certamente che una buona colazione è il modo migliore per iniziare la giornata. Ho notato che ritmi hai durante la settimana. Che ne dici di un paio di uova o un toast?»

Ryan aveva avuto intenzione di rifiutare, ma l'offerta era allettante e soprattutto non voleva mostrarsi scortese. «Mi sembra un'ottima idea», brontolò a disagio. Seduto al tavolo, mentre sorseggiava la spremuta si scoprì a pensare: 'voglio andarmene da qui'. Se Monica entrasse ora, o se io la trovassi in una situazione analoga, so quello che penserei.

«Spero di non averti svegliato ieri sera», disse Alice mentre rompeva le uova nella padella. «Sono tornata a casa tardi.»

«Non ho sentito nulla. Sono andato a letto verso le undici», rispose Ryan, ripensando a come aveva trascorso la serata precedente. Sono andato a vedere un brutto film, perché non volevo trovarmi qui con te. E invece sarei potuto tornare a casa, perché non c'eri. Casa, pensò. Ora usiamo entrambi questa parola. Non è carino?

«Non me lo hai chiesto», disse Alice, mentre faceva tostare il pane, «ma voglio spiegarti ugualmente perché ero uscita e il motivo per cui è importante.»

«Te lo chiedo adesso», replicò Ryan, sforzandosi di apparire interessato.

«Ero a una cena organizzata dall'editore della rivista *Everyone*, in onore della titolare della rubrica bellezza-e-celebrità che va in pensione. Ha offerto a me quel posto. Il che significa che dovrò scegliere personaggi famosi e analizzarne il modo di vestire, le acconciature che adottano e il trucco. È il lavoro che ho sognato fin da quando sono entrata nel settore.»

«Sono davvero felice per te», disse Ryan, ed era sincero. «Ho degli amici nel campo editoriale e so che è un'arena dove non è facile sfondare. So poco della rivista Eversone, ma mi risulta che è una di quelle con la maggiore tiratura. La vedo dappertutto.»

«Come sai, oggi torno ad Atlanta», riprese Alice. «Dovrò darmi da fare per trovare un'agenzia che si occupi di affittare il mio appartamento, mettere i mobili in deposito, preparare le valigie e sbrigare le altre mille incombenze che un trasloco comporta. Vogliono che cominci fra due settimane. Ti seccherebbe molto, se la tua sorellastra tornasse qui, finché non avrà trovato un posto tutto suo? L'appartamento è grande e giuro che non ti starò tra i piedi.»

Sorellastra? Oh, al portiere ha detto che sono suo fratellastro, rammentò Ryan. «Alice, a New York è normale condividere gli appartamenti, e immagino sia lo stesso in ogni grande città, ma è da un pezzo che avrei dovuto cercarmi un appartamento tutto mio. È proprio di questo che intendo occuparmi oggi, quindi con ogni probabilità non sarò più qui al tuo ritorno.»

«Spero che questo non significhi che non verrai per un cocktail o a cena, di tanto in tanto. Mi vanto di essere una buona padrona di casa, e a New York ho amici davvero interessanti.» Alice gli posò davanti il piatto con le uova e tornò a riempirgli la tazza.

C'era una sola risposta possibile. «Verrò volentieri, se mi inviterai.» È una donna simpatica, molto attraente e di sicuro anche in gamba, pensò. Se non fosse per Monica, forse le cose sarebbero andate diversamente. Restituirle la cartella, lunedì, mi darà un pretesto per parlarle e scusarmi per averla messa a disagio davanti alle infermiere. La sera di venerdì, lei si era divertita, di questo era sicuro.

«Allora, che mi dici delle mie uova?» domandò Alice. «Sono cotte a puntino, non trovi?»

«Assolutamente», si affrettò a rispondere Ryan. «Un mondo di grazie, Alice. Ora però scappo. Devo fare un salto in ospedale.» Voglio rivedere la cartella O'Keefe, si disse. Ci sono l'indirizzo e il numero di telefono della famiglia. Oggi andrò certamente a caccia di appartamenti, ma farò in modo di trovare il tempo per andare a trovare Michael. Voglio vederlo con i miei occhi prima di testimoniare come esperto nel processo di beatificazione di suor Catherine.

Con un ultimo saluto ad Alice, e un bacio non desiderato sulle labbra, Ryan lasciò l'appartamento. Mentre scendeva in ascensore, rievocò frammenti del sogno di quella notte. In qualche modo Monica vi aveva una parte. E perché non dovrebbe? si chiese. Da quando ha rischiato di venire investita da quell'autobus, sono preoccupato a morte per lei.

Ma lei non era stata solo una fugace presenza nel sogno. Ryan rammentò che lei aveva parlato con una suora.

Mio Dio, pensò. Ora anch'io sogno suor Catherine.

ALLE tre del pomeriggio il dottor Douglas Langdon e il dottor Clayton Hadley si incontrarono per una colazione tardiva al *St. Regis Hotel*. Decisero di ordinare dal menu leggero che veniva servito nel King Cole Bar, e scelsero un tavolo il più lontano possibile da quelli occupati.

«Medico, cura te stesso», commentò asciutto Langdon. «Santo cielo, Clayton, le cose sono già abbastanza serie senza che tu vada in pezzi. Hai un aspetto terribile.»

«Per te è facile parlare», fu la secca replica di Hadley. «Non c'eri tu al funerale, con Monica Farrell che non ti toglieva gli occhi di dosso. Non sei stato tu a ritirare l'urna al crematorio e a portarla al cimitero.»

«È stato un doveroso segno di rispetto», commentò l'altro. «E ora è particolarmente importante.»

«Ti avevo detto che avremmo dovuto dare a Peter il denaro per liquidare la Carter», si lagnò Hadley.

«Sai benissimo che la fondazione non incassa tanto, e in ogni caso sarebbe tornata alla carica nel giro di un mese. Tutto sommato, Peter ci ha fatto un favore togliendola di mezzo.»

«Hai parlato con Greg oggi?» volle sapere Hadley. «Io non ho avuto il coraggio di chiamarlo.»

«Naturalmente. Abbiamo buttato giù una dichiarazione congiunta per la stampa. Le solite cose. 'Siamo al fianco di Peter Gannon, che è innocente rispetto alle accuse infamanti rivoltegli. Siamo certi che verrà pienamente prosciolto.'»

«Pienamente prosciolto! Nel suo ufficio hanno trovato i centomila che lui sostiene di aver dato alla Carter. Era sui giornali.»

«Clay, cosa ti aspettavi che dicessimo? Che Peter era disperato quando ha cercato di convincerci a dargli denaro della fondazione? È stato Greg a tentare di persuaderlo che, se anche fosse saltato fuori che la figlia di Renée Carter era sua, non sarebbe stato grave. Dov'è il problema? I giornali parlano tutti i giorni di storie del genere. Sfortunatamente, Peter non la pensava così ed è scoppiato. Capita.»

I due si zittirono all'arrivo del cameriere. «Posso portarvi qualcos'altro da bere?»

«Sì», rispose Hadley, bevendo l'ultimo sorso della vodka on the rocks.

«Per me solo caffè», disse Langdon. «E sarà meglio che ordiniamo. Cosa prendi, Clay?»

«Hamburger.»

«Per me, insalata di tonno.» Appena il cameriere si fu allontanato, Langdon osservò: «Stai ingrassando di nuovo, Clay. Posso farti notare che i sandwich con hamburger e formaggio non sembrano un granché, ma sono pieni di calorie? Come psichiatra, devo avvisarti che stai cercando di compensare lo stress esagerando con il

cibo».

Hadley lo fissò. «Doug, a volte mi sorprendi. Ci sta crollando tutto addosso, potremmo finire in prigione, e tu mi tieni una conferenza sulle calorie?»

«È vero che ho preoccupazioni più serie. Come sappiamo entrambi, abbiamo risolto il primo problema, Olivia Morrow, prima che potesse danneggiarci. Monica Farrell, il nostro secondo problema, non lo sarà ancora per molto. Presto annunceremo che a causa di alcuni investimenti poco lungimiranti la Fondazione Gannon chiude i battenti. Alla documentazione penserà Greg. A quel punto io intendo andare in pensione e godermi il resto della vita in posti come il Sud della Francia, naturalmente con la massima riconoscenza per la generosità della Fondazione Gannon. Ti suggerisco di cominciare a vedere la situazione nella stessa ottica.»

Sentendo vibrare il cellulare, Langdon lo estrasse di tasca. Un'occhiata al numero sul display e si affrettò a rispondere. «Salve, sto facendo colazione con Clay.»

Hadley vide la sua espressione incupirsi.

«Hai ragione. È un problema. Ti richiamo.» Richiuse il cellulare con un colpo secco. Guardò il compagno. «Forse avevi ragione a preoccuparti. Non siamo ancora fuori dei guai. Quell'Alterman che ieri ficcava il naso alla Schwab House oggi è stato a Southampton. Ha già stabilito la connessione fra la Morrow e i Gannon. Se continua a scavare, per noi è finita.»

Un altro essere umano sarebbe dovuto morire. Clay Hadley pensò all'espressione terrorizzata di Olivia Morrow prima che lui le premesse il cuscino sul viso. «Cosa facciamo?» sussurrò.

«Non dobbiamo fare proprio niente», replicò secco Langdon. «C'è chi si sta già occupando della faccenda.»

DOPO il caffè con Monica e Nan, Sophie Rutkowski tornò a casa, la mente piena di ricordi dei molti anni trascorsi con Olivia.

Vorrei esserci stata quando è morta, si disse, mentre sostituiva l'elegante completo pantalone con la felpa e i calzoni di cotone che erano la sua tenuta da lavoro. È terribile che sia morta sola. Quando toccherà a me, so che i miei figli saranno lì a dirmi addio. Se venissero a sapere che sto per morire, nulla al mondo potrebbe fermarli...

La dottoressa Farrell è davvero una ragazza deliziosa. Difficile credere che sia un medico, e per di più uno tanto quotato, stando all'articolo pubblicato dopo il suo incidente. Al funerale della signora Morrow non c'era neppure un parente. Monsignore ne ha addirittura fatto cenno nel sermone. Ha parlato in modo assai lusinghiero della signora. E la dottoressa Farrell era molto delusa quando si è resa conto che non ero in grado di chiarirle cosa avesse inteso Olivia dicendole di avere conosciuto i suoi nonni. Neppure la dottoressa ha parenti. Ah, buon Dio, la gente ha talmente tanti problemi, ed è terribilmente difficile affrontarli in solitudine...

Fu su quella nota malinconica che Sophie prese il lavoro a maglia. Stava facendo un maglione per il suo ultimo nipotino e le restava una mezz'ora libera prima dell'ultimo incarico della giornata, l'unico che non le piacesse. Ogni sabato pomeriggio all'una si recava alla Schwab House in un appartamento tre piani sotto quello occupato da Olivia Morrow.

I proprietari erano due scrittori che lavoravano in casa e volevano che le pulizie venissero fatte il sabato, perché alle dodici di quel giorno partivano per la loro casa di Washington nel Connecticut.

Sophie manteneva quel lavoro per un solo motivo: la pagavano il doppio, dato che il sabato era considerato giorno festivo, e lei aveva bisogno di quei soldi per garantire ai suoi quindici nipoti tutti i piccoli extra che i genitori non potevano permettersi.

Eppure, pensò aprendo la porta dell'appartamento all'una in punto, quell'incarico le pesava sempre più. Quei due non assomigliano affatto alla signora Morrow, si disse, e non per la prima volta. Pochi minuti dopo era affaccendata a vuotare cestini straripanti, raccogliere asciugamani umidi dal pavimento del bagno ed eliminare dal frigorifero contenitori semivuoti di cibo cinese. C'era solo una parola per definire quei padroni di casa: sciatti.

Alle sei, quando se ne andò, le stanze erano immacolate. La lavastoviglie era stata svuotata, la biancheria ripiegata nell'armadio, le tapparelle abbassate esattamente a metà in tutte le cinque stanze. Mi dicono sempre che è piacevole tornare il lunedì e trovare la casa in ordine, pensò Sophie. Perché allora non si sforzano di *mantenerla* così?

Con un sospiro pensò all'appartamento della signora Morrow. Era molto bello, e di sicuro in tanti avrebbero cercato di acquistarlo. La signora Morrow le aveva detto che sarebbe stato il dottor Hadley a occuparsi di tutto.

Mentre pigiava il pulsante dell'ascensore, le venne in mente che, se mordendosi il labbro la signora Morrow aveva macchiato di sangue una federa, quella doveva trovarsi nel cesto della biancheria sporca. E il letto? Scommetto che nessuno si è preoccupato di rifarlo dopo che la povera signora è stata portata via, si disse. Non voglio che degli sconosciuti, entrando in casa sua, vedano il letto sfatto e una federa sporca nel cesto.

Quando arrivò l'ascensore, Sophie premette il pulsante del quattordicesimo. Ho ancora la chiave, si disse. E questa è l'ultima cosa che farò per quella povera anima... cambiare le lenzuola. Porterò la federa macchiata a casa per lavarla e rifarò il letto, così chiunque entri nell'appartamento possa apprezzare l'ordine in cui viveva.

Confortata dalla prospettiva di rendere un ultimo servizio a una signora che era sempre stata gentile con lei, Sophie uscì sul pianerottolo, e aprì la porta dell'appartamento di Olivia Morrow.

FU con emozioni conflittuali, ma persuasa del sincero interesse di Susan Gannon che Monica la accompagnò da Sally. La bambina aveva gli occhi aperti e stringeva tra le mani una bottiglia d'acqua quasi piena. La mascherina dell'ossigeno era stata sostituita da cannule nelle narici. Nel vedere Monica, con uno sforzo si mise in piedi nel lettino e sollevò le braccia. «Monny, Monny.» Quando però lei la prese in braccio, cominciò a percuoterla con i piccoli pugni.

«Oh, avanti, Sally», mormorò Monica con tenerezza. «So che sei arrabbiata con me, ma non ho potuto evitare di farti male con quegli aghi. Dovevo rimetterti in sesto.»

L'infermiera dell'unità di terapia intensiva le tese il grafico. «Come le ho detto al telefono, dottoressa, Sally ha passato una buona nottata. Ovviamente detesta la flebo, e ha lottato fino a che il sonno non ha avuto la meglio. Stamattina ha preso il latte e mangiato un po' di frutta.»

Susan si era fermata a qualche passo di distanza. «Ha ancora la polmonite?» chiese sottovoce.

«Il liquido nei polmoni non si è completamente assorbito», rispose Monica. «Ma grazie a Dio non è più in condizioni critiche. Quando la babysitter ce l'ha portata, giovedì mattina, ho avuto paura di perderla. Ma non potevamo permettere che accadesse, vero, Sally?»

La piccola smise di agitare i pugni e le posò la testina sulla spalla.

«È l'immagine del padre», sussurrò Susan. «Quanto tempo ancora dovrà restare in ospedale?»

«Almeno un'altra settimana.»

«E poi?»

«A meno che qualche parente non la reclami, verrà affidata a una famiglia, almeno temporaneamente.»

«Capisco. Grazie, dottoressa.» Susan Gannon si volse bruscamente e uscì in corridoio. Stava per commuoversi, rifletté Monica, ed era ansiosa di andarsene.

Dopo aver visitato Sally e averla riadagiata tra le sue proteste nel lettino, Monica riattaccò la fleboclisi e passò quindi a visitare altri due piccoli pazienti. Uno era un bambino di sei anni arrivato in ospedale con una brutta infezione da streptococco. Con lui c'erano i genitori, i fratelli maggiori e la nonna, e sul davanzale della finestra erano impilati libri e giocattoli. «Credo che dovremmo tenerti qui ancora per un paio di giorni, Bobby. Avrai così il tempo per leggere tutti quei libri», disse la dottoressa, firmando il foglio di dimissione.

«Sto scherzando», si affrettò ad aggiungere nel vedere l'espressione allarmata del bambino. «Sei praticamente già fuori.»

L'altra paziente era Rachel, ricoverata per una bronchite. Anche lei si era ripresa a

sufficienza da poter essere dimessa. «E voi fareste meglio a prendervi un po' di riposo», raccomandò Monica agli esausti genitori. Nessuno dei due si era staccato dal fianco della bambina da quando era stata ricoverata, quattro giorni prima. Bobby e Rachel non sono mai stati realmente in pericolo, rifletté. Il ricovero, nel loro caso, è stato soprattutto per precauzione. Ma Sally ha rischiato di non farcela. Gli altri due hanno una famiglia che non li ha lasciati soli neppure per un minuto. A trovare Sally sono venute soltanto la sua babysitter, che la conosceva da appena una settimana, e l'ex moglie del padre, ora sospettato di aver ucciso la madre della bambina.

Nell'atrio dell'ospedale Monica comperò il *Post* e il *News*, e sul taxi che la riportava a casa lesse dell'arresto di Peter Gannon. Il grosso sacchetto che l'uomo sosteneva di aver dato a Renée Carter era stato ritrovato nel cestino della carta straccia nel suo ufficio. Centomila dollari in banconote da cento erano nascosti nel doppio fondo di un cassetto della sua scrivania.

È colpevole come il peccato, si scoprì a pensare Monica. Nessuno in quella famiglia vorrà mai accogliere la figlia di Renée Carter. Stando agli articoli, Peter Gannon non l'aveva mai neppure vista. Oh, Dio, pensò ancora, con tante coppie che spasimano per avere un figlio, perché Sally è nata fra quella gente?

Ma Sally non sarebbe stata Sally se non fosse stata la figlia di Peter Gannon e Renée Carter. Poco importava che persone fossero o fossero state, lei era una bambina bella e dolce.

«Siamo arrivati, signora», annunciò il tassista.

Monica sussultò. «Oh, certo, naturalmente.» Pagò la corsa aggiungendo una mancia generosa e, con le chiavi in mano, salì i gradini. Aprì la porta esterna, quindi quella che dava nell'ingresso, e percorse il corridoio diretta al suo appartamento. Fu solo quando fu dentro ed ebbe lasciato cadere su una sedia la tracolla e i giornali che gli eventi degli ultimi giorni tornarono ad assalirla.

Abbassò gli occhi sulla vecchia borsa a tracolla con cui aveva sostituito quella schiacciata dall'autobus, e per un istante rivisse il panico provato nel vedere il veicolo incombere su di lei. Pensò all'intensa delusione provocata dalla morte di Olivia Morrow poche ore prima del loro appuntamento, al suo futile tentativo di trovare una sua amica intima al funerale e in ultimo al dolore provato nell'apprendere che Ryan era legato a un'altra donna. Una tristezza profonda l'avvolse.

Prossima alle lacrime, andò in cucina e, messo il bollitore sul fuoco, aprì il frigo con l'intenzione di prepararsi un'insalata. Sono più scossa di quanto credessi, si disse. Ho la schiena e le spalle indolenzite.

Ma c'è qualcos'altro. Che cosa? Ha a che fare con Sally. Qualcosa che ho detto stamattina. Ma cosa, esattamente?

Lascia perdere, si impose. Se è importante, ti tornerà in mente.

C'è, tuttavia, qualcosa che so essere importante, rifletté, mentre apriva una scatola di polpa di granchio. La riunione alla Fondazione Gannon è fissata per martedì. Mi chiedo se cercheranno di annullarla, con tutto quello che sta succedendo. Abbiamo bisogno dei quindici milioni di dollari che ci hanno promesso per l'ampliamento dell'ospedale. Abbiamo bisogno del nuovo reparto pediatrico che ne sarà parte. Non è incredibile che uno dei Gannon sia il padre di Sally?

L'insalata e due tazze di tè la fecero sentire meglio. Sapeva che la segreteria era

intasata di messaggi di amici che erano venuti a sapere dell'incidente e li ascoltò taccuino alla mano. Erano tutti più o meno dello stesso tenore; chi chiamava si diceva preoccupato e scioccato per il pericolo che aveva corso, e chiedeva se c'era qualcosa di vero nella dichiarazione dell'anziana signora secondo cui era stata spinta deliberatamente. In tre si offrivano di ospitarla a casa loro, nel caso fosse vittima di molestie.

Monica parlò con sei degli amici che avevano telefonato e lasciò un messaggio a quelli che non trovò in casa, approfittando per declinare parecchi inviti a cena, nonostante non avesse progetti per la serata. Una volta terminate le telefonate, passò in bagno, si spogliò ed entrò nella Jacuzzi. Per quarantacinque minuti si concesse il lusso di rilassarsi nell'acqua calda, e finalmente sentì che la tensione cominciava ad abbandonarla.

Aveva avuto intenzione di indossare qualcosa di comodo e uscire per una lunga passeggiata, ma si fece sentire la notte passata quasi in bianco. Si sdraiò sul letto e avvolta nella trapunta chiuse gli occhi.

Quando li riaprì, i raggi obliqui del sole le dissero che era pomeriggio inoltrato. Per qualche minuto rimase dov'era, sentendosi più vigile e concentrata. Sono contenta di non avere impegni, pensò. Sono secoli che non vedo un buon film. Potrei andare al penultimo spettacolo e al ritorno comprare qualcosa da mangiare. In realtà non ho voglia di fare una passeggiata, ma un po' d'aria fresca mi andrebbe...

Infilò i piedi nelle pantofole di ciniglia e in cucina aprì la porta che dava sul piccolo patio. Fuori l'aria era fredda e la vestaglia che in casa le era parsa così calda non bastava a proteggerla.

Un paio di respiri profondi, pensò, e rientro. Quando però si guardò intorno, la sua attenzione fu attratta dall'annaffiatoio che stava a sinistra della porta.

Era stato spostato.

Ne era certa.

Lei lo lasciava sempre su una pietra crepata. Era abbastanza pesante perché neppure un vento forte potesse muoverlo, ma ora era per metà sulla pietra accanto.

Non era lì che si trovava il giorno prima.

Prima di andare alla messa funebre, sono uscita nel patio, rammentò. Avevo dormito male, mi sentivo intontita e avevo bisogno di un po' d'aria fresca. Sono sicura di aver visto l'annaffiatoio e di aver pensato che avrei dovuto sostituire la pietra crepata. O forse ieri Lucy lo ha spostato per spazzare il patio?

Percorsa da un brivido improvviso, rientrò in cucina e, chiusa la porta dietro di sé, fece scorrere il chiavistello.

Ho sempre intenzione di chiudere con il chiavistello, pensò nervosamente, ma ora l'ho trovato aperto. A volte, quando esco per qualche minuto, dimentico di farlo scorrere. Devo essermene scordata anche ieri. E ieri notte, dopo essermi finalmente addormentata, mi sono destata di colpo. Forse perché ho sentito un rumore? Se il sonno fosse stato più profondo e non avessi acceso la luce, qualcuno avrebbe forse cercato di entrare? C'era qualcuno nel patio?

Le balenò alla mente l'incongruo pensiero che la ragione della sua insonnia avesse un nome.

Ryan Jenner.

SAMMY Barber lavorava come buttafuori al *RuffStaff Bar* dalle ventuno all'ora di chiusura. Il cosiddetto night club era fondamentalmente un locale di striptease, e spettava a Sammy accertarsi che nessuno degli ubriachi esagerasse. Era inoltre compito suo proteggere le celebrità di serie D e i loro scagnozzi dagli imbecilli che cercavano di avvicinarsi ai loro tavoli.

Lo pagavano una miseria, ma il lavoro contribuiva a tenere basso il suo profilo. E poi, la mattina poteva dormire fino a tardi, a meno che fosse stato ingaggiato per un'eliminazione e dovesse tallonare il bersaglio in attesa di una buona opportunità per liquidarlo.

Quel sabato sera Sammy era di pessimo umore. Il fallimento con Monica Farrell lo aveva lasciato profondamente insicuro per la prima volta dopo anni. E lo spaventava il pensiero della vecchia cornacchia che lo aveva visto spingere la dottoressa ed era stata per di più in grado di descriverlo. Nell'ultimo paio di anni, aveva scaraventato due persone sui binari ferroviari senza che nessuno sospettasse un'azione deliberata. Nel pomeriggio del giorno prima, dal vicolo retrostante la casa della Farrell e usando un teleobiettivo, aveva fotografato la porta di servizio dell'appartamento. Sviluppata la foto, si era reso conto che la metà superiore della porta era composta da pannelli di vetro protetti da una grata metallica. La grata di per sé era uno scherzo. Sarebbe stato semplicissimo tagliare il pannello più vicino alla serratura e infilare la mano all'interno per ruotare il pomolo. Nell'eventualità di un chiavistello, poi, non avrebbe dovuto fare altro che tagliare un secondo pannello. Semplicissimo.

Alle tre del mattino, aveva percorso il vicolo, scavalcato la ridicola staccionata della casa della dottoressa, ed estratto il taglierino. Ancora un minuto e sarebbe stato dentro, ma nel buio non era riuscito a capire in cosa fosse inciampato. Era un oggetto pesante e non si era rovesciato, ma per una frazione di secondo gli aveva fatto perdere l'equilibrio. Urtato, l'oggetto aveva prodotto un rumore graffiante. Probabilmente una di quelle statue che si collocano nei prati.

La dottoressa doveva avere buone orecchie se lo aveva sentito, e così era stato, perché subito dopo, all'interno dell'appartamento, si era accesa una luce. E questo sistemava una volta per tutte il *piano*.

Ora Sammy cominciò a prendere in esame alternative possibili, ma presto qualcosa attirò la sua attenzione. Il locale iniziava a riempirsi dei soliti perdenti, ma a colpirlo furono due uomini in giacca e cravatta che venivano accompagnati a un tavolo. Poliziotti, pensò immediatamente. Tanto varrebbe che esibissero i distintivi.

Era evidente che anche il cameriere che li scortava li aveva individuati. Lanciò un'occhiata al buttafuori, che annuì, a indicare di aver capito.

Un imbecille arrivato già strafatto gli si mise tra i piedi. Sammy sapeva che era diretto al tavolo del rapper di serie D che sedeva con il suo codazzo di ammiratori nell'area riservata alle celebrità. Era almeno da mezz'ora che l'ubriaco cercava di attirare l'attenzione del musicista. In un lampo Sammy fu in piedi e muovendosi con un'agilità sorprendente per la sua stazza, fu al fianco dell'ubriaco. «Signore, la prego di restare qui.» Parlando, strinse il braccio dell'uomo quanto bastava per fargli capire che faceva sul serio.

«Ma volevo sciolo porgere i miei rispeeetti...» Alzò gli occhi sul viso di Sammy e l'espressione vacua lasciò il posto a uno sguardo spaventato.

«Okay, okay, amico. Nessuno qui vuole problemi.» Tornò ad accasciarsi sulla sua poltrona.

Quando Sammy si voltò per tornare al suo tavolo, uno dei uomini che aveva identificato come poliziotti gli fece cenno.

Ecco che si comincia, pensò, mentre attraversava la sala.

«Prendi una sedia, Sammy», lo invitò l'agente investigativo Forrest, mentre lui e Whelan gli porgevano i biglietti da visita.

Sammy li sbirciò, quindi lanciò un'occhiata a Whelan. L'agente era stato il responsabile delle indagini sul suo conto e aveva testimoniato al processo. Sammy ricordava ancora la sua espressione disgustata quando era stata pronunciata la sentenza di assoluzione. «Piacere di rivederla», disse.

«Sono felice che ti ricordi di me, Sammy», esclamò Whelan. «D'altra parte hai sempre avuto una certa attitudine per le minacce, voglio dire le parole.»

«Questo posto è pulito. Non sprecate tempo a cercare guai», replicò Sammy.

«Sammy, sappiamo benissimo che questo tugurio potrebbe funzionare da centro di accoglienza diurna», intervenne Forrest. «È a te che siamo interessati. Perché ti sei preso la briga di sostituire la tuta sportiva con la tua versione di tenuta elegante quando sei andato a ritirare l'auto dalla rimessa? Giovedì, ricordi? Avevi talmente tanta fretta di seguire la dottoressa Farrell che non ti sei neppure fermato a infilare le monete nel parchimetro.»

Sammy era stato interrogato così tante volte che aveva imparato a non apparire mai nervoso. Questa volta, però, aveva una sensazione spiacevole alla bocca dello stomaco. «Non so di cosa stia parlando», borbottò.

«Sappiamo tutti di cosa sto parlando, Sammy», fece Forrest. «Noi ci auguriamo che a Monica Farrell non succeda nulla, perché, in caso contrario, Sammy, ti sembrerà di essere investito da uno tsunami. D'altro canto, siamo molto interessati a sapere chi ti ha ingaggiato.»

«Sammy», intervenne Whelan, «perché eri parcheggiato davanti all'ospedale? Nel caso te lo sia dimenticato, come Carl ti ha appena detto, le telecamere hanno ripreso la tua auto che veniva portata via.»

«Non aver infilato le monete nel parchimetro mi è costato un bel po' di bigliettoni, ma finora nessuno ha mai detto che è un crimine. E se ci pensate bene, aiuta la città. Tutte quelle entrate extra, avete idea?» Sammy cominciava a riacquistare sicurezza. Stanno cercando di innervosirmi, si disse. Per indurmi a dire qualcosa di stupido. Non mi parlerebbero così, se avessero uno straccio di prova.

«Per caso conosci la dottoressa Monica Farrell?» chiese Forrest.

«Dottoressa chi?»

«La giovane donna che ieri sera è caduta, o è stata spinta, davanti a un autobus. Era su tutti i giornali.»

«Non ho molte occasioni di leggere i giornali», affermò Sammy.

«Dovresti. Bisogna tenersi aggiornati.» I due agenti investigativi si alzarono come un sol uomo. «È sempre interessante fare due chiacchiere con te, Sammy.»

Il sicario li osservò farsi largo tra i tavoli ormai gremiti verso l'uscita. Non posso essere io a eliminare la Farrell, pensò. Devo delegare il lavoro, e si dà il caso che conosca la persona giusta. Offrirò a Larry cento biglietti. Ci si butterà a pesce. Ma farò in modo che l'incidente avvenga mentre sono al lavoro, così da avere un alibi a prova di bomba. E mi libererò finalmente di quei due piedipiatti. Ne esco comunque bene. Mi pagano un milione per sbrigare il lavoretto, e io lo appalterò per appena un decimo!

Sorridendo al pensiero, ma tormentato da una spiacevole sensazione di fallimento, per la prima volta nella sua lunga carriera di sicario riconobbe di aver pasticciato i due tentativi di portare a termine il contratto per cui avrebbe dovuto eliminare un problema scomodo. Forse è arrivato il momento di mollare, rifletté. Ma non prima di aver risolto quest'ultima faccenda.

Come ho detto a Dougie, io mantengo sempre la parola.

TONY, Rosalie e il piccolo Carlos Garcia si misero in macchina il sabato pomeriggio. Andavano a trovare la sorella di Rosalie, Marie, e suo marito, Ted Simmons, nella loro casa di Bay Shore, a Long Island.

Fra gli incarichi di autista e gli eventi tenutisi al *Waldorf* dove era cameriere, erano due settimane che Tony lavorava quasi senza interruzioni. Come spiegò alla moglie, dagli inizi di ottobre tutte le organizzazioni di beneficenza progettavano serate di gala. «A volte ascolto i passeggeri parlare delle serate cui hanno partecipato durante la settimana», disse. «E ti assicuro che non sono economiche.»

Ma quel sabato era libero, ed era una bella giornata, perfetta per mettersi in viaggio. A Tony i parenti acquisiti piacevano. Marie e Ted avevano tre bambini di poco più grandi di Carlos, e quel giorno sarebbero stati della partita anche la madre e il fratello del cognato. Ted aveva aperto a Bay Shore un negozio di ferramenta che andava a gonfie vele, e la famiglia abitava in una grande casa in stile coloniale con un cortile recintato dove Carlos e i cugini avrebbero potuto giocare senza che ci si dovesse preoccupare del traffico.

«Credo che oggi ci divertiremo», esclamò Rosalie di buon umore, mentre emergevano dall'oscurità del Midtown Tunnel per imboccare l'autostrada. «La settimana scorsa, quando Carlos ha avuto quel terribile raffreddore, ero spaventatissima, ma sono quattro giorni che non starnutisce.» Si voltò. «Non è vero, tesoro?» chiese al figlio, seduto sul suo seggiolino.

«No, no, no», rispose il bimbo in tono cantilenante.

Rosalie rise. «È l'ultima parola che ha imparato.»

«E l'unica che usa in questi giorni», aggiunse Tony. Di colpo gli tornò alla mente qualcosa che aveva inteso dire alla moglie. «Rosie, ricordi la vecchia signora gentile che due settimane fa ho accompagnato in quel cimitero di Rhineback?» chiese. «Quella che aveva detto di conoscere i nonni della dottoressa Farrell? Ieri ho letto sul giornale che è morta. E stata sepolta oggi.»

«Un vero peccato, Tony.»

«Mi piaceva davvero, sai. Oh, Dio!» Tony pigiò il piede sull'acceleratore. L'auto si era fermata di colpo nel bel mezzo del traffico. Frenetico, girò la chiavetta dell'accensione, mentre lo stridio dei freni del camion che li seguiva annunciava un imminente tamponamento. «No!» gridò ancora.

Rosalie si voltò a guardare il figlio. «Oh, mio Dio!», gemette.

L'auto fece un balzo in avanti quindi tornò a fermarsi, ma l'autista del camion era riuscito a frenare prima di investirli.

Tremando per il sollievo, i due si girarono verso Carlos che, imperturbabile, cercava di scendere dal seggiolino.

«Crede che siamo arrivati», mormorò Tony, a cui la voce tremava come le mani strette attorno al volante. Pochi istanti dopo, ancora scosso, apriva la portiera per andare a ringraziare l'uomo la cui pronta reazione aveva salvato loro la vita.

Tre ore più tardi sedevano a tavola a casa di Ted e Marie. Il rimorchio aveva impiegato quaranta minuti ad arrivare e l'incidente aveva rallentato di molto il traffico. Era stato Ted ad andare a prenderli alla stazione di servizio dove erano rimasti bloccati.

La consapevolezza che, se il camion non avesse frenato in tempo, a quell'ora avrebbero potuto essere morti, riempiva la mente degli adulti, e tutti, Rosalie e Tony, Marie e Ted, la madre e il fratello di quest'ultimo erano pieni di gratitudine. «Ora tutto avrebbe potuto essere diverso», commentò Rosalie, guardando fuori della finestra. Uno dei cugini più grandi spingeva sull'altalena un Carlos deliziato.

«Potrebbe succedere di nuovo, se non ti liberi di quel vecchio catorcio», disse brusco Ted, un uomo robusto dai modi decisi. «So che avete rimandato l'acquisto di un'auto nuova e so anche il perché... le spese mediche di Carlos vi hanno prosciugato. Ma lui non ha vinto la leucemia perché restiate tutti quanti uccisi in un incidente. Cerca un'auto decente, d'accordo? I soldi te li presto io.»

Tony guardò riconoscente il cognato. Benché Ted avesse parlato di un prestito, lui sapeva bene che non avrebbe mai accettato la restituzione del denaro. «Hai ragione», dichiarò. «La mia famiglia non salirà più su quella vecchia trappola. Ho in mente un'auto che sarebbe perfetta per noi e che non dovrebbe essere troppo cara. È una Cadillac di dieci anni. Ho lavorato per la sua proprietaria, un'anziana signora, un paio di settimane fa. È stato un viaggio abbastanza lungo e tu sai che di auto me ne intendo. Quella è in condizioni perfette. Probabilmente consuma più dei modelli recenti, ma scommetto che riuscirei ad averla a un buon prezzo.»

«Ti riferisci alla signora di cui mi hai parlato stamattina?» intervenne Rosalie. «Quella che è stata sepolta oggi?»

«Sì, la signora Morrow. Suppongo che la macchina sarà messa in vendita.»

«Informati, Tony», lo incalzò Ted. «Non perdere altro tempo. Non c'è un gran mercato per le Caddy di dieci anni, e probabilmente riuscirai ad assicurartela.»

«Andrò a casa sua. Di sicuro lì qualcuno saprà dirmi chi chiamare.» Tony sorrise. «La signora Morrow mi piaceva davvero e credo che anch'io le fossi simpatico.»

E ho la bizzarra sensazione che sarebbe contenta se comperassi la sua auto, pensò.

PETER Gannon venne sottoposto all'umiliante rituale di ogni arresto, rilevazione delle impronte digitali, foto segnaletiche e perquisizione corporale, prima di venire condotto in una cella della chiassosa e straripante prigione riservata ai detenuti in attesa di processo a Manhattan.

Tutto il suo essere avrebbe voluto protestare la propria innocenza, dire a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo che, per quanto la odiasse, non avrebbe mai fatto del male a Renée. Il sabato mattina, sul giornale del suo compagno di cella lesse che nel suo ufficio erano stati ritrovati la borsa e il denaro. Troppo attonito per pensare con lucidità, rimase seduto senza far nulla fino al tardo pomeriggio, quando arrivò il legale che Susan aveva ingaggiato per lui.

L'uomo gli porse un biglietto da visita. «Mi chiamo Harvey Roth», disse con voce bassa ma intensa.

Peter lo guardò. L'avvocato era un uomo dalla corporatura solida, con capelli grigio ferro e occhiali senza montatura a incorniciare un viso sottile. Vestiva di blu, con camicia e cravatta azzurre.

«Le sue tariffe sono molto elevate?» chiese Peter. «Devo dirle subito che sono senza un soldo.»

«Sono piuttosto caro», fu la risposta. «Ma la sua ex moglie ha già versato un acconto e garantito che pagherà di tasca sua la mia assistenza.»

Susan ha fatto questo per me, pensò Peter. Un'altra dimostrazione della persona straordinaria che era. E pensare che aveva rinunciato a lei per una donna come Renée Carter.

«Immagino sia al corrente che il denaro che sostiene di aver consegnato a Renée Carter era nascosto nel doppio fondo di un cassetto della sua scrivania», esordì il legale.

«Non sapevo neppure dell'esistenza di quel doppio fondo», replicò Peter con un filo di voce. L'espressione incredula di Harvey Roth accentuò in lui l'impressione di affondare sempre più nelle sabbie mobili in cui era intrappolato. «Quattro anni fa, quando la Fondazione Gannon e la Società d'Investimento di mio fratello Greg si trasferirono al Time Warner Center, venne assunta un'arredatrice per rinnovare completamente i locali. Io chiesi che si occupasse anche del mio nuovo studio di produzione teatrale. A quel tempo guadagnavo bene e occupavo una suite sulla Cinquantunesima. Due anni più tardi, quando dovetti ridimensionarmi, mi liberai di gran parte dei mobili, ma tenni la scrivania.»

«Il nome dell'arredatrice?»

«Non lo conosco.»

«Non la incontrò mai? Non le vennero mostrati campioni o schizzi?»

«Non sono un uomo che presta attenzione ai dettagli», rispose stancamente Peter. «Semplicemente, mi era piaciuto come aveva arredato gli uffici al Time Warner.»

«Non discusse con lei nemmeno il prezzo?» insistette Roth.

«Fu la fondazione a pagare, dato che sponsorizzava i miei progetti teatrali. Quello che voglio dire è che la fondazione approvò lo stanziamento di una cifra che comprendeva le spese per il mio ufficio.»

«Capisco. Quindi, signor Gannon, lei sostiene di non avere mai saputo dell'esistenza di quel doppio fondo?»

«Lo giuro. Non ne sapevo nulla.» Peter si nascose il viso tra le mani, quasi sperando di evitare le insistenti domande dell'avvocato.

«E non conosce il nome dell'arredatrice che acquistò la scrivania?»

«No. Glielo ripeto. Non so come si chiami. Avevo chiesto alla segretaria di Greg di incaricarla di occuparsi del mio nuovo ufficio. Non credo di averla mai incontrata di persona. Ha sbrigato il lavoro, mentre io ero fuori città con Renée.»

Dove andammo quella volta? si scoprì a chiedersi. Oh, sì, Paradise Island. La risata che gli salì in gola era gonfia di amarezza.

«Come posso rintracciarla?» Roth non intendeva demordere.

«La segretaria di mio fratello potrà certamente aiutarla. È lei a occuparsi di certe cose.»

«Come si chiama?»

«Esther Chambers.»

«Le parlerò.»

Peter lo guardò. Crede che stia mentendo, si rese conto. È persuaso che io abbia ucciso Renée. Sapeva di dover formulare la domanda che aveva continuato a tormentarlo nel corso della lunga notte insonne. «Se dicessi a qualcuno che penso... no, sarò franco... che so che mio fratello fa insider trading, quella persona sarebbe obbligata a riferirlo alla Commissione Titoli e Scambi?»

«Pensi a cosa è successo a quell'imbroglione, Bernie Madoff», replicò disinvolto Roth. «Appena scoprirono quello che stava facendo, i figli compresero che avrebbero dovuto denunciarlo immediatamente. Ovviamente lavoravano per lui, circostanza che cambia il quadro generale. In altre parole, dipende dalla persona a cui rivela l'informazione.»

Non posso trascinarla in questo pasticcio, pensò Peter.

«Signor Gannon, perché sostiene di essere sicuro che suo fratello è dedito all'insider trading?»

«Un paio di anni fa, a un cocktail party per alcuni professionisti di Wall Street, avevo sentito per caso un tizio della Ankofski Oil and Gas ringraziare Greg per il denaro ricevuto. Aveva detto che grazie a lui aveva potuto portare i figli in Europa durante le vacanze scolastiche di primavera. Era accaduto più o meno un mese dopo che la Ankofski era stata rilevata dalla Elmo Oil and Gas e il valore delle azioni era triplicato.»

«Cosa rispose suo fratello?» chiese il legale.

«Si era infuriato e gli aveva detto qualcosa come: 'Zitto, idiota, e sparisci'.»

«Suo fratello si era accorto che lei aveva sentito la conversazione?»

«No. Mi trovavo dietro di lui, e naturalmente avevo fatto in modo che non mi

vedesse. Ma so che, grazie a quella rilevazione, il fondo di Greg ha guadagnato una fortuna. La situazione è già abbastanza brutta, ma mi accollerebbero altri capi di imputazione, se Greg venisse smascherato e saltasse fuori che sapevo quello che stava combinando?»

Gli occhi di Harvey Roth erano pieni di disprezzo. «Signor Gannon, le suggerisco di impegnarsi a collaborare con me alla sua difesa. Farò tutto quanto è in mio potere per garantirle la migliore, ma mi sarebbe di grande aiuto se si sforzasse di ricordare cos'è accaduto nelle quindici ore intercorse fra la perdita di coscienza e il momento in cui si è svegliato sul divano del suo ufficio. E ora parliamo di quel sacchetto che conteneva il denaro. Un sacchetto che corrisponde alla descrizione di quello che lei avrebbe consegnato alla signora Carter è stato trovato nel cestino della carta straccia sotto la sua scrivania.»

«Perché avrei dovuto nascondere i soldi e lasciare in bella vista il sacchetto?» protestò Peter.

Roth annuì. «L'ho pensato anch'io. D'altro canto, lei stesso ha ammesso che era ubriaco. Lasci che le spieghi come procederemo. Uno dei nostri investigatori si recherà nel locale dove ha incontrato la signora Carter e interrogherà tutti i clienti che sarà possibile collocare sul posto all'ora che ci interessa. Visiterà anche altri bar della zona, nella speranza di trovare qualcuno che l'abbia vista solo dopo aver lasciato la signora Carter.»

«Se l'ho lasciata, intende dire», replicò Peter. «Perché in realtà è questo che sta dicendo, vero?»

Senza rispondere, Roth si alzò per andarsene. «Stiamo cercando di far ridurre la cauzione da cinque a due milioni di dollari.»

«Spero che mio fratello sia disposto a pagare», sospirò Peter.

«Lo spero anch'io, ma se così non fosse, c'è un'altra fonte disposta a garantire per lei.»

«Susan?»

«Già. A dispetto di tutte le apparenze, la sua ex moglie crede fermamente nella sua innocenza. Lei è un uomo molto fortunato, signor Gannon, ad avere il sostegno di una persona come Susan.»

Peter indugiò a guardare l'avvocato allontanarsi, finché un colpetto sulla spalla non lo riscosse.

«Andiamo», ordinò brusco il secondino.

IL sabato sera, prima di andare a letto, Monica aveva chiuso e sbarrato la porta che dava sul patio e incuneato una sedia sotto il pomolo. Parlando con alcuni amici, si era informata sui sistemi di allarme e subito dopo aveva lasciato un messaggio urgente a un'impresa per chiedere l'installazione immediata di un sistema che prevedesse anche telecamere di sicurezza nel patio.

Sperava, con quelle precauzioni, di sentirsi più sicura, ma i suoi sogni furono pieni di ricordi del padre. Erano frammentari e poco coerenti, ma in uno loro due erano insieme nella cattedrale di san Patrizio, e quando si svegliò le parve di sentire ancora il contatto della mano di lui sulla sua.

L'ho mai apprezzato quanto avrei dovuto? si chiese, mentre si alzava e andava a preparare il caffè. Solo ora, ripensandoci, ho la sensazione di capire fino a che punto abbia amato mamma. Dopo la morte di lei, non ha mai guardato un'altra donna, e sì che era un uomo affascinante.

Lei si è ammalata quando io avevo dieci anni. Non volevo staccarmi dal suo fianco, e dopo la scuola mi precipitavo in camera sua. Dopo la sua morte, papà insistette affinché partecipassi alle attività ricreative della scuola, e durante quel primo anno mi portò spesso a New York il fine settimana. Andavamo a teatro, ai concerti, visitavamo i musei, insomma, facevamo tutto quello che fanno i turisti. Ma eravamo entrambi tanto tristi...

Lui era un narratore fantastico, rammentò poi con un sorriso, mentre decideva di prepararsi un uovo alla coque e di mangiare una fetta di pane integrale invece di un muffin. Quando a Natale andammo al Rockefeller Center, mi raccontò del primo albero che vi era stato addobbato. Era successo durante la Depressione e gli operai edili ne avevano sistemato uno piccolo, ben contenti di avere un lavoro. Conosceva la storia di tutti i luoghi che visitavamo...

Sì, papà amava le storie, ma ignorava tutto della sua. Essere stata tanto vicina a scoprirne qualcosa mi ha fatto capire quanto fosse importante per lui. Di solito lo prendevo in giro. «Potresti essere il figlio illegittimo del duca di Windsor, papà. Che direbbe la regina Elisabetta?» Pensavo di essere divertente.

Se solo Olivia fosse vissuta un altro giorno! Soltanto uno...

Mentre l'uovo bolliva, Monica chiamò l'ospedale.

Sally aveva dormito per tutta la notte, e aveva solo poche linee di febbre. Non aveva tossito molto. «Migliora di giorno in giorno, dottoressa», riferì soddisfatta l'infermiera. «Ma devo informarla che dei reporter hanno cercato di entrare nel reparto per fotografarla. Sono stati allontanati dagli addetti alla sicurezza.»

«Meno male», esclamò Monica. «Ha il mio numero di cellulare. Mi chiami, se le condizioni di Sally dovessero cambiare, e se qualche giornalista riuscisse a

intrufolarsi all'interno, non gli permetta di avvicinarsi alla bambina.»

Scuotendo la testa, mise l'uovo e il toast su un piatto. Il pensiero del padre non voleva abbandonarla. È domenica mattina. Papà e io andavamo sempre a san Patrizio per la messa delle dieci e un quarto, quando venivamo a New York. Dopo il brunch, mi comunicava i piani per il pomeriggio; riusciva a sorprendermi ogni volta. Stare lontani da casa e fare cose al di fuori della solita routine era di aiuto a entrambi.

Forse andrò a messa alla cattedrale, pensò. In questo modo mi sentirò più vicina a lui. Ne ho proprio bisogno.

Chissà che programmi hanno per oggi Ryan e la sua ragazza.

Piantala, si ammonì subito dopo. Pensa a cosa puoi fare tu. Il film di ieri sera era orribile. Cosa vedono i critici in qualcosa che non ha assolutamente alcun senso? Potrei fare qualche telefonata e invitare qualcuno a cena. È da tempo che non cucino per gli amici. Cucinare mi è sempre piaciuto, ma queste ultime settimane sono state pazzesche...

L'idea, tuttavia, non la allettava più di tanto.

Ma andrò a san Patrizio, decise un quarto d'ora dopo, mentre si godeva una seconda tazza di caffè leggendo i giornali appena consegnati.

Alle dieci e un quarto era nella cattedrale, inginocchiata su una panca a sinistra dell'altare, nel settore dove un tempo andava a sedersi con il padre. Ieri a quest'ora ero alla chiesa di St. Vincent, rammentò, ad ascoltare padre Dunlap pronunciare l'elogio funebre di Olivia Morrow, e poi parlare di me. Nessuno mi è stato di aiuto e immagino che nessuno lo sarà mai. Di colpo ricordò: ecco cosa stavo cercando di rammentare a proposito di Sally. Ho detto a Susan Gannon che la piccola aveva rischiato di non farcela.

Non è stato grazie a un miracolo o al potere della preghiera che Sally è sopravvissuta. Semplicemente, la babysitter è stata abbastanza avveduta da portarla in tempo in ospedale, dove avevamo a disposizione i farmaci per guarirla.

Il coro cantava *Ti ho sentito chiamare nella notte*. Ho risposto a chiamate notturne a sufficienza, pensò Monica con una punta di ironia. Sono andata all'udienza per la beatificazione e ho testimoniato dicendo che doveva esserci una spiegazione medica della guarigione di Michael O'Keefe. Quando ha letto la cartella, Ryan ha affermato che era da escludersi che il tumore al cervello non fosse a uno stadio terminale. Lui è un neurochirurgo; io non lo sono, ma sono una brava pediatra. So perfettamente che non ci sono giustificazioni razionali per la guarigione di Michael. Suor Catherine ha dedicato la vita ai bambini disabili e per loro ha fondato sette ospedali. Quanto a me, sono orgogliosa di avere assistito Sally e aiutato Carlos a vincere la leucemia.

Ho giurato di testimoniare al meglio delle mie capacità. Sto forse tenendo ostinatamente i paraocchi? Devo vedere Michael. Sono passati tre anni, ormai. Ho *bisogno* di rivederlo.

Cercò di concentrarsi sulla funzione, ma la sua mente continuava a divagare. Gli O'Keefe avevano lasciato Manhattan per trasferirsi a Mamaroneck poco dopo che a Michael era stato diagnosticato il tumore. Era stato solo quando il bambino era stato dichiarato guarito che lo avevano riportato trionfanti nel suo ambulatorio...

«Andate in pace, la messa è finita», recitò l'arcivescovo.

Monica lasciò la cattedrale accompagnata dalle dolci voci del coro. Appena fuori,

aprì il cellulare e digitò il numero del servizio informazioni. Il numero degli O'Keefe era in elenco. Le risposero al primo squillo. «Sono la dottoressa Farrell», si presentò. «Parlo con la signora O'Keefe?»

«Sono io», le rispose una voce calda. «È un piacere sentirla, dottoressa.»

«Grazie, chiamo perché vorrei tanto rivedere Michael. Le dispiace se faccio un salto da voi? Prometto di non fermarmi a lungo.»

«Nessun problema. Oggi saremo a casa tutto il giorno. Che ne dice di venire nel pomeriggio?»

«Mi piacerebbe moltissimo.»

«La sua visita ha qualcosa a che fare con la beatificazione di suor Catherine?»

«Ha tutto a che fare con la beatificazione», rispose quietamente Monica.

«Allora la aspettiamo. Verrà sola?»

«Sì.»

«Sarà bello rivederla, dottoressa. Non è strano? Ieri è stato qui un neurochirurgo, un certo dottor Ryan Jenner. Anche lui voleva incontrare Michael prima di parlare con la commissione per la beatificazione. È una persona meravigliosa. Immagino che lei lo conosca.»

Monica avvertì una fitta di dolore. «Sì, lo conosco», disse piano. «Lo conosco molto bene.»

Due ore dopo era a Mamaroneck, e sedeva in compagnia di Richard ed Emily O'Keefe davanti a sandwich e caffè. Michael, ora un vivace bambino di otto anni, si era mostrato cordiale e aveva risposto alle sue domande con appena un'ombra di inquietezza. Le aveva spiegato che il baseball era il suo sport preferito, ma che in inverno gli piaceva andare a sciare con il padre. Non aveva mai, mai giramenti di testa, come gli era capitato da ammalato.

«L'ultima risonanza magnetica risale ad appena tre mesi fa», disse ora Emily. «Ed era assolutamente perfetta. Come lo sono state tutte dopo quel primo anno.» Sorrise al figlio, ora palesemente impaziente di correre via. «Lo so, vuoi andare da Kyle. D'accordo, ma ti accompagnerà papà e più tardi verrà a prenderti.»

Michael le rivolse un sorriso sdentato. «Grazie, mamma. È stato bello rivederla, dottoressa Farrell», esclamò. «La mamma dice che ha fatto tanto per guarirmi.» Poi si voltò e lasciò a precipizio il soggiorno.

Richard O'Keefe si alzò di scatto. «Aspettami, Michael», gridò.

Rimasta sola con Emily, Monica protestò: «Non ho fatto proprio nulla per guarire Michael!»

«Oh, sì, invece. Aveva formulato la diagnosi corretta. Ci aveva detto subito di consultare altri medici, ma che il cancro era già terminale. È stato allora che ho compreso che c'era bisogno di un miracolo.»

«Perché ha scelto di rivolgersi proprio a suor Catherine?»

«La mia prozia lavorava come infermiera in uno dei suoi ospedali. Ricordo che quando ero piccola mi parlava di lei come di una sorta di angelo. Mi diceva che trattava tutti i bambini come se fossero suoi. Li confortava e pregava per loro. La prozia era convinta che il Cielo avesse concesso a suor Catherine il dono della guarigione; diceva che era circonfusa da un'aura impossibile a descriversi con le parole, e che la percepiva chiunque si trovasse in sua presenza. Così, quando lei ci

disse che Michael era condannato a morire, il mio primo pensiero fu per suor Catherine.»

«Ricordo», mormorò Monica. «Ero piena di compassione per voi, perché sapevo che per Michael non c'era speranza.»

Emily O'Keefe sorrise. «E ancora non crede ai miracoli, vero, Monica? Di più; non è forse venuta qui pensando che poco importa quanto Michael sembri in salute, e poco importano i risultati degli esami, un giorno o l'altro il tumore potrebbe ripresentarsi?»

«È così», ammise Monica, riluttante.

«Perché non riesce a credere nei miracoli? Cosa la rende tanto sicura che non ne avvengano?»

«Non si tratta di non voler credere, ma come ho dichiarato davanti alla commissione per la beatificazione, grazie alla mia formazione medica so che storicamente si sono sempre verificati avvenimenti in apparenza miracolosi che in realtà avevano una spiegazione scientifica all'epoca non ancora alla nostra portata.»

«Fra questi avvenimenti c'è mai stata la completa sparizione di un tumore maligno al cervello?»

«Non che io sappia.»

«Monica, il dottor Jenner è uno dei numerosi illustri neurochirurghi disposti a testimoniare che non ci sono spiegazioni mediche o scientifiche per la guarigione di Michael. Forse non se ne rende conto, ma passerà molto tempo prima che la Chiesa concluda che si è trattato effettivamente di un miracolo. Seguiranno la storia medica di Michael per molti anni.» Emily O'Keefe sorrise. «Con il dottor Jenner abbiamo avuto una conversazione molto simile a questa. È convinto che neppure fra venti o cinquant'anni ci sarà una spiegazione scientifica per la guarigione di mio figlio.»

Si allungò e prese la mano di Monica. «Spero non mi giudichi indiscreta, ma intuisco che sta vivendo un conflitto. Comprendo però anche che è pronta ad accettare la possibilità che suor Catherine sia intervenuta e che, grazie a lei, nostro figlio oggi sia ancora con noi.»

NEL corso del fine settimana Esther Chambers divorò i quotidiani con un misto di eccitazione e incredulità. Che Peter Gannon fosse stato arrestato per l'omicidio dell'ex amante aveva dell'assurdo. È Greg quello dal carattere maligno, pensò. Lui sarebbe capace di uccidere qualcuno, non Peter. Che poi quest'ultimo fosse il padre di una bambina ricoverata in ospedale, una bimba che non aveva neppure mai visto, la faceva star male.

Povera creatura. La madre è morta, il padre è in carcere e, se bisogna dar retta a questi articoli, nessuno dei suoi parenti desidera occuparsene.

La società di pubbliche relazioni di Greg aveva emesso un comunicato stampa in cui la famiglia si stringeva intorno a Peter nella convinzione che sarebbe stato presto rilasciato. Lo spero anch'io, pensò Esther. Peter dilapida il denaro della fondazione come se fosse acqua, ma è una persona perbene. Neppure facendo appello a tutta la mia fantasia riesco a immaginarlo mentre strangola quella donna e ficca il cadavere in un sacco delle immondizie.

Il lunedì andò deliberatamente presto al lavoro per evitare di incontrare gli altri impiegati e ascoltare i pettegolezzi che, ne era sicura, sarebbero dilagati. Quando però fu alla scrivania, si accorse che le tremavano le mani. Sapeva che ormai Arthur Saling doveva aver letto l'ammonimento che gli aveva spedito. Greg l'avrebbe sospettata di esserne l'autrice? Era sicura che, se Saling avesse deciso di non investire, il castello di carta costruito da Greg sarebbe crollato nel giro di poche settimane.

Avevo il diritto di farlo? si chiese. Probabilmente i funzionari della Commissione Titoli e Scambi si infunerebbero, se venissero a saperlo. Ma Greg stava tentando di circuire Saling e io ero addolorata per lui e la sua famiglia. Se poi decidesse ugualmente di investire, il suo denaro verrebbe spazzato via appena la Commissione metterà sotto torchio Greg. Sono decine le persone che perderanno tutto... proprio non potevo permettere che se ne aggiungesse un'altra, non quando era in mio potere impedirlo.

Attraverso le porte a vetri che davano sull'open space dove lavoravano gli altri dipendenti, Esther vide arrivare Greg. Che Dio mi aiuti, si scoprì a pregare. Chissà cosa farebbe, se Saling gli mostrasse la lettera e lui si convincesse che sono stata io a scriverla.

Greg spalancò la porta e andò dritto alla scrivania della segretaria. «Immagino che abbia letto i giornali e visto i servizi televisivi», esordì secco.

«Naturalmente. Mi dispiace moltissimo. E sono sicura che si tratta di un terribile errore.» Sollevata, Esther si rese conto di riuscire a parlare con voce perfettamente controllata.

«Arriveranno decine di telefonate dai rappresentanti dei media. Le inoltri a Jason

della società di pubbliche relazioni. Che si guadagni lo stipendio, una volta tanto.»

«Sì, signore. Me ne occupo immediatamente.»

«Non prenderò nessuna chiamata, neppure se dovesse telefonare il papa in persona.»

Lui di sicuro non ti chiamerà, pensò Esther.

Greg Gannon marciò verso il suo ufficio, ma fatti pochi passi si fermò. «Se però dovesse chiamare Arthur Saling, me lo passi. Conto di incontrarlo più tardi in giornata.»

Esther deglutì. «Naturalmente, signor Gannon.»

«Molto bene.» Greg mosse ancora qualche passo, quindi tornò a fermarsi. «Un momento», esclamò. «Domani mattina non è prevista una riunione della fondazione con quelli del Greenwich Village Hospital?»

«Sì, alle undici.»

«La cancelli.»

«Signor Gannon, se posso permettermi un suggerimento, la sua non mi sembra una buona idea. I responsabili dell'ospedale sono molto inquieti perché non è stato elargito lo stanziamento promesso. Non sarebbe opportuno incontrarli e cercare in qualche modo di rassicurarli? In caso contrario, temo potrebbero far intervenire la stampa, e la situazione si farebbe sgradevole. Al momento sarebbe buona politica evitare altri motivi di tensione.»

Greg Gannon esitò un istante prima di ammettere: «Come al solito ha ragione, Esther. Ricordi a Hadley e a Langdon che dovranno essere presenti. Chiaramente mio fratello non potrà esserci.»

«Avverte lei stesso la signora Gannon, o devo pensarci io?»

Stupita, Esther vide il viso dell'altro incupirsi. «In questi giorni la signora Gannon ha molto da fare», tagliò corto Greg. «Dubito che sarà disponibile.»

Oh, ragazzi, pensò Esther mentre lo guardava sparire a passo di marcia nel suo ufficio. Forse ha qualche fondamento la voce che Pamela ha un altro, e Greg è venuto a saperlo. Chissà di chi si tratta.

Ma se fosse vero, non ci saranno altre visite da Cartier o Van Cleef per Pamela.

Comprerà i suoi gioielli nei discount.

DOPO il pranzo con Doug Langdon al *St. Regis*, il dottor Clayton Hadley trascorse il resto del fine settimana in uno stato molto prossimo al panico. Il ricordo del momento in cui aveva premuto il cuscino sul viso di Olivia Morrow non cessava di tormentarlo. Come ho potuto lasciarmi convincere a farlo? si chiedeva in preda all'inquietudine. Ho uno studio avviato. E venivo pagato bene per il mio lavoro alla fondazione. Anzi, riuscivo a stornare fondi per le ricerche in campo cardiaco. Questo per lo meno reggerebbe a ogni esame, se qualcuno dovesse decidere di indagare su dove vanno a finire i soldi della fondazione...

Quando ancora affluiva il denaro dai brevetti di Alex Gannon, non era difficile allestire falsi centri di ricerca in piccole stanze prese in affitto, con un solo tecnico di laboratorio, considerò. Era stato Doug a indicarmi la strada e ora ho una fortuna sul mio conto in Svizzera. Che non mi servirà a nulla, se sarò accusato di omicidio.

E Doug? In questi ultimi dieci anni, da quando facciamo parte del consiglio di amministrazione della fondazione, ha incanalato piccole sovvenzioni in utili progetti di ricerca psichiatrica e vagonate di soldi in cliniche di facciata con un impiegato part time. Il denaro usciva dalle porte di servizio di quelle strutture per finire dritto dritto nelle tasche di Doug.

I Gannon ignoravano ogni illecito, rifletté. Avvallavano qualunque proposta mia o di Doug, troppo occupati a dare essi stessi fondo al denaro per le loro stravaganze. Ci davano il loro nullaosta, e noi garantivamo loro il nostro.

Poi otto anni fa Doug ha presentato Pamela a Greg, e lui ha perso la testa come uno scolareto, ha divorziato dalla moglie, sposato Pamela e l'ha fatta entrare nel consiglio di amministrazione. Da otto anni Pamela gioca a fare Lady Abbondanza a Manhattan. Quando Greg era impossibilitato a partecipare a quelle noiose cene di ringraziamento per le concessioni legittime della fondazione, lei ne prendeva il posto.

Da quando ha sposato Pamela, Greg non ha più avuto freni, riconobbe, nervoso. E in questi ultimi quattro anni Peter si è vantato delle elargizioni per i suoi progetti off-Broadway, mentre riversava il denaro della fondazione nei suoi musical fallimentari.

Erano questi i pensieri che tormentavano Clay, mentre si sforzava di concentrarsi sulla lettura dei giornali nel suo confortevole appartamento di Gramercy Park. Come Doug, era divorziato da anni, ma ospite gradito della buona società, non mancava mai di compagnia femminile. I modi solleciti, così come la buona parlantina, ne facevano un invitato prezioso, di quelli che le padrone di casa cercavano sempre. A differenza di Doug, che si accompagnava a parecchie donne attraenti, Clay giudicava del tutto soddisfacente la sua attuale condizione. Mi ci sono voluti più di cinquant'anni per capire che in fondo sono un solitario, rifletté.

Olivia Morrow. Sono tanto impudente da sentirne la mancanza. Eravamo amici. Si

fidava di me. Quante volte nel corso degli anni siamo andati assieme a cena o a teatro? La conoscevo da tanto tempo. Sua madre Regina è stata mia paziente. È un peccato che ci abbia parlato della nipote di Alex e abbia consegnato a Olivia quell'incartamento. Se solo Olivia lo avesse sepolto con la madre... se solo...! Ma a cosa serve pensare a quello che avrebbe potuto essere?

Eppure... Olivia alla fine l'ha realmente distrutto? Sono quasi sicuro di sì. Nel suo appartamento non c'era, e la sua cassetta di sicurezza non viene aperta da anni. Se non avesse ricevuto quella telefonata da Monica Farrell, martedì sera, sarebbe morta e tutto sarebbe finito con lei. Invece Olivia ha visto nella chiamata della nipote di Catherine un segno inviato dalla cugina.

E ora con Peter su tutti i giornali, la fondazione finirà inevitabilmente sotto i riflettori. Se cominciassero a indagare sullo stato finanziario della Gannon, sarebbe la rovina. Doug sembra persuaso che Greg sia in grado di manipolare i registri in modo da dimostrare che, a causa dell'attuale situazione economica e di alcuni investimenti poco saggi, è necessario chiudere la fondazione. Lui non ritiene che verranno fatte troppe domande, ma io non sono altrettanto fiducioso. Credo che mi autodiagnosticherò una patologia cardiaca, chiuderò lo studio e lascerò il Paese.

Presa quella decisione, Clayton Hadley si sentì meglio. Alle sette ordinò la cena al ristorante interno del suo lussuoso condominio. Mangiò come al solito di buon appetito, poi, cancellato il volto di Olivia dalla mente, cadde in un sonno profondo.

Il lunedì mattina, arrivò come sempre in studio alle nove e mezzo. La segretaria gli riferì la telefonata di una certa signora Sophie Rutkowski. La signora, disse, avrebbe richiamato di lì a un quarto d'ora.

Sophie Rutkowski, si chiese Hadley. Chi diavolo è? Oh, sì, naturalmente... la donna delle pulizie di Olivia. Lei le ha lasciato cinquemila dollari nel testamento. Con ogni probabilità quella donna ne è al corrente e non vede l'ora di metterci sopra le mani.

Ma quando Sophie richiamò, non fu per parlare di denaro. «Dottor Hadley», esordì in tono rispettoso. «Ha preso lei la federa insanguinata dall'appartamento della signora Morrow? Perché se così fosse, vorrei poterla lavare per poi rimettere il set nell'armadio della biancheria, proprio come piaceva alla signora Morrow. Non è un problema per lei, vero?»

GLI uffici del prestigioso studio legale societario in cui lavorava Susan Gannon occupavano il decimo piano del grattacielo ex Pan Am in Park Avenue. Al dodicesimo piano c'era lo studio altrettanto prestigioso presieduto da Harvey Roth. Buoni conoscenti, i due a volte si confessavano di pensare all'edificio con il suo nome originale, piuttosto che con quello attuale di MetLife Building.

Prima di ingaggiare Roth per la difesa dell'ex marito, Susan aveva riflettuto a fondo su quale fosse l'avvocato migliore per quel compito. Quattro dei cinque legali che aveva consultato le avevano raccomandato Harvey Roth; il quinto aveva proposto se stesso.

Il lunedì a mezzogiorno, Susan e Harvey si incontrarono nello studio di quest'ultimo. Dopo aver ordinato dei sandwich da un vicino negozio di gastronomia, si trasferirono in sala riunioni. «Come ti è sembrato Peter quando l'hai visto sabato?» fu la prima domanda di Susan.

«Stordito. Sotto choc. Confuso. Potrei continuare, ma credo ti sia fatta un'idea», fu la risposta. «Sostiene di avere sempre ignorato l'esistenza del doppio fondo nel cassetto della sua scrivania. Un'ora fa ho chiamato la segretaria di suo fratello per chiederle lumi.»

«Esther Chambers. Che ha detto?»

«Non ne sapeva nulla neppure lei. Non ha avuto niente a che fare con l'arredamento, se non per pagare le fatture. Ha detto che i prezzi erano, cito testualmente, 'ridicolmente esosi'.»

«Ti ha dato il nome dell'arredatrice?»

«Al momento non l'aveva presente, ma ha detto che la donna si era ritirata dagli affari e trascorreva quasi tutto il suo tempo in Francia. Ha aggiunto che l'avrebbe contattata. Mi ha detto di essere pronta a fare qualunque cosa per aiutare Peter.»

«Ci credo», sospirò Susan. «Dimmi la verità, Harvey. Cosa accadrebbe, se il processo cominciasse adesso?»

«Susan, sai bene quanto me che verrebbe giudicato colpevole. Fortunatamente la data del processo non è domani... Esaminiamo le circostanze positive. Peter era in strada con Renée Carter. Dice di averla lasciata con il sacchetto del denaro. Ma anche se non l'avesse lasciata, cosa è successo dopo? Quel sacchetto doveva essere piuttosto pesante. Di certo non lo aveva con sé mentre trascinava Renée lungo York Avenue. Anche se la strada non era affollata qualcuno lo avrebbe notato di sicuro.»

Susan annuì. «Se io fossi la polizia cercherei di appurare se Peter ha fermato un taxi.»

«Sono certo che se ne stanno occupando», concordò il legale. «Naturalmente, in giro ci sono parecchie limousine prive di licenza. Potrebbe essere salito su una di

quelle, con o senza Renée, oppure lei potrebbe averne presa una da sola. C'è un'altra possibilità che stiamo sondando. Nel bar del ristorante in cui si sono incontrati c'erano almeno sette od otto clienti. Ieri sera ci siamo procurati i nomi degli habitués, e li stiamo interrogando. Se qualcuno di loro avesse sospettato che il sacchetto conteneva dei soldi, potrebbe aver seguito fuori Renée. Forse qualcuno aveva l'auto parcheggiata nelle vicinanze e le ha offerto un passaggio. A proposito, la macchina di Peter è pulita. Nessuna prova che Renée ci sia stata, viva o morta.»

Harvey Roth guardò la donna snella che gli stava seduta davanti, e nei cui occhi nocciola si era improvvisamente accesa la speranza. «Susan», aggiunse in fretta. «Attenta. Potrebbe saltar fuori qualcuno che ha visto Renée dirigersi a est, e Peter seguirla.»

«Perché sarebbe dovuta andare a est? Abitava nel West Side. Di certo non si sarebbe messa a passeggiare lungo il fiume con una borsa piena di soldi a quell'ora di sera.»

Roth si strinse nelle spalle. «Stiamo cercando delle risposte», replicò. «Ma non lasceremo nulla di intentato. Come ho detto sabato a Peter, i nostri investigatori setacceranno tutti i bar della zona per vedere se è entrato in uno di quelli, preferibilmente solo e visibilmente ubriaco. Teniamo le dita incrociate e auguriamoci che sia andata proprio così. E ora devo tornare al lavoro.»

Si alzò e infilò il piatto di plastica vuoto nel sacchetto di carta con cui era stato recapitato. «Un pranzo da gourmet», scherzò.

Anche Susan ripose il sandwich che aveva appena sbocconcellato nel sacchetto e lo gettò assieme alla tazza del caffè nel cestino della carta straccia. Prese la borsa e un sacchetto con il logo della catena di librerie Barnes & Noble.

Sorrise in risposta alla domanda inespressa di Roth. «Vado in ospedale dalla figlia di Peter», disse, «non sono brava in queste cose, ma nel reparto infanzia della libreria la commessa mi ha assicurato che i libri che mi ha aiutato a scegliere sono perfetti per una bambina di diciannove mesi. Ti farò sapere se aveva ragione.»

QUANDO il sabato pomeriggio rientrò dalla visita agli O'Keefe, Ryan temeva che Alice avesse trovato un motivo per non partire, ma, fortunatamente, se ne era andata. In un biglietto lasciato sul tavolino del soggiorno lo invitava a prendersi tutto il tempo necessario per trovare l'appartamento giusto per lui e a non affrettarsi solo perché avrebbero dovuto convivere per qualche tempo.

In ultimo Alice aveva scritto: MI MANCHERAI. È STATO DIVERTENTE. Aveva firmato: BACI, A.

Con un sospiro esasperato, Ryan si guardò intorno. Durante la settimana Alice aveva spostato alcuni mobili e ora le due sedie a schienale alto si fronteggiavano ai lati del divano. Aveva inoltre raccolto i tendaggi con dei cordoni che riprendevano uno dei colori del tessuto, così che la stanza appariva molto più allegra. I libri sulle mensole al lato del camino non erano più accatastati l'uno sull'altro, ma disposti con ordine. Ovunque era visibile la sua impronta e, nel constatarlo, Ryan si sentì a disagio.

Passò quindi in camera sua, dove sgomento scoprì nuove lampade da lettura sui comodini e sul letto una bella trapunta con un motivo marrone e beige e cuscini abbinati. C'era un biglietto anche sul cassetto. COME RIUSCIVI A LEGGERE CON QUELLE LAMPADE? ANCHE MIA NONNA AVEVA UNO DI QUEI VECCHI COPRILETTI TRAPUNTATI. MI SONO PRESA LA LIBERTÀ DI RIPORLI DOVE SPERO NON VERRANNO MAI TROVATI. Il biglietto non era firmato, ma Alice vi aveva disegnato una sua caricatura.

Anche artista, pensò Ryan. Devo andarmene da qui.

Dopo la lunga mattinata passata a caccia di appartamenti e il viaggio a Mamaroneck, non aveva voglia di uscire di nuovo. Mi accontenterò di un po' di formaggio e di quello che c'è in frigo, pensò, passando in cucina. Nel frigorifero trovò un contenitore di lasagne con sopra un biglietto. CUOCERE A 180 GRADI PER CIRCA QUARANTA MINUTI. Accanto, un recipiente più piccolo conteneva insalata indivia. Un altro biglietto lo informava che ad accompagnarla c'era una salsa all'aglio appena fatta.

Mi chiedo se Alice vada giù così pesante con tutti gli uomini che non le dispiacciono, pensò Ryan. Qualcuno dovrebbe dirle di mitigare un po' i toni.

Ma, ragionò poi, a caval donato non si guarda in bocca. Ho fame e Alice è un'ottima cuoca. Seguì le istruzioni e, appena le lasagne furono pronte, le mangiò leggendo i giornali.

Durante il tragitto di ritorno da Mamaroneck aveva sentito alla radio che per quella notte si prevedeva la prima gelata della stagione e, quando si trasferì in soggiorno con il caffè, il freddo che regnava nella stanza dall'alto soffitto gli fece capire che la temperatura esterna era calata di molto.

Uno dei pochi tocchi moderni dell'appartamento era un caminetto a gas. Ryan premette l'interruttore e rimase a guardare le fiamme levarsi dietro lo schermo di vetro. Con il pensiero tornò alla visita agli O'Keefe.

Monica non aveva commesso errori. Stando a Emily O'Keefe, aveva diagnosticato immediatamente il cancro e non aveva dato ai genitori false speranze. Non c'è modo di spiegare quelle risonanze magnetiche, rifletté poi. Nessuno potrebbe. I primi accertamenti mostravano un tumore in stadio avanzato. Michael era rimasto talmente terrorizzato da quell'esame che i genitori avevano deciso di non sottoporlo ad altri, dato che si trovava ormai a uno stadio terminale. O quanto meno, lo aveva deciso il padre. Secondo la madre, Michael non necessitava di altri esami, perché era stato affidato alle cure di suor Catherine.

Un anno più tardi, quando avevano riportato il figlio da Monica, le evidenti condizioni di buona salute del bambino l'avevano stupita. Gli O'Keefe avevano autorizzato un'altra risonanza magnetica conclusasi con esito negativo. Il tumore era scomparso, e il cervello di Michael risultava perfettamente normale. Prevedibilmente, Monica aveva reagito con stupore. Il padre si era mostrato prima incredulo, quindi sopraffatto dalla gioia, mentre la madre aveva recitato una preghiera di ringraziamento a suor Catherine.

Ho detto loro che chiederò di essere ascoltato dalla commissione per la beatificazione, e che non mi importa per quanti anni terranno Michael in osservazione; morrà di vecchiaia prima che il tumore torni a manifestarsi. Chiamerò lunedì stesso.

Così stabilito, Ryan accese il computer. Gli appartamenti disponibili visionati fino a quel momento non si avvicinavano neppure lontanamente a quello che aveva in mente. Ma ce ne sono tanti altri da esaminare, si disse filosoficamente. Il problema è che devo trovarne uno che sia libero subito.

Dedicò la domenica mattina a visitare quelli che considerava più appetibili, e alle quattro del pomeriggio, proprio quando stava per rimandare le ricerche al fine settimana successivo, trovò quello che voleva: un alloggio spazioso di quattro locali in un condominio di Soho, ben arredato e affacciato sul fiume Hudson. Il proprietario, un fotografo che si preparava ad andare oltreoceano per un incarico, lo affittava per sei mesi. «Niente animali, niente bambini», disse a Ryan.

Divertito da quell'ordine di priorità, Ryan rispose: «Non ho né gli uni né gli altri, anche se spero un giorno di averli entrambi. Le garantisco però che non accadrà nei prossimi sei mesi».

Soddisfatto, quella notte dormì saporitamente e lunedì mattina alle sette era in ospedale. Le operazioni del giorno avevano subito una variazione a causa di un'emergenza, un giovane jogger investito da un'auto. Il conducente non lo aveva visto, perché stava digitando un messaggio sul cellulare. Erano le sei e un quarto quando trovò finalmente il tempo di chiamare Monica.

«Oh, non deve preoccuparsi di restituire la cartella O'Keefe», lo rassicurò Nan. «La dottoressa Farrell mi ha mandata a ritirarla dal suo ufficio.»

«Ma perché?» Ryan era attonito. «Intendevo riportarla di persona. Posso parlare con la dottoressa, per favore?»

Il silenzio carico di disagio che seguì gli fece capire che Monica aveva dato

istruzioni di non passarle le sue telefonate.

«Temo sia già uscita, dottore», rispose infine Nan.

Sullo sfondo, sentì chiaramente Monica congedare un paziente. «In questo caso, la prossima volta che mentirà per la dottoressa Farrell, le dica di tenere la voce bassa», replicò secco e riappese con decisione.

LUNEDÌ Monica aveva una giornata piena e di conseguenza si recò molto prima del solito in ospedale. Quando più tardi arrivò in ambulatorio, Nan e Alma erano già lì. Nan s'informò subito su Sally.

«Sta molto meglio», rispose Monica. «Fin troppo, direi. Potrò tenerla in ospedale ancora solo per qualche giorno.»

«Nessun parente si è fatto vivo durante il fine settimana?» volle sapere Alma.

«No. Da quanto ho letto sui giornali, anche se Peter Gannon uscisse dietro cauzione, non gli sarebbe permesso avvicinarla. Nessuno sembra sapere molto della famiglia di Renée Carter, ma, per la come vedo io, se i suoi parenti le assomigliassero, Sally starebbe molto meglio senza di loro.»

Alle dieci, mentre si preparava a ricevere il paziente successivo, Nan la chiamò sull'interfono. «Potrebbe passare un momento nel suo studio, dottoressa?»

Doveva essere importante. Nan non l'avrebbe mai interrotta per un visitatore qualsiasi. Allarmata, Monica si affrettò lungo il corridoio che conduceva allo studio. Trovò ad attenderla due uomini.

«Sappiamo che ha da fare, dottoressa, quindi saremo brevi», esordì quello più alto, passandole accanto per chiudere la porta. «Sono l'agente investigativo Carl Forrest, e lui è il mio collega, l'agente investigativo Jim Whelan. Siamo arrivati alla conclusione che giovedì sera lei è stata deliberatamente spinta sotto quell'autobus. Le registrazioni delle telecamere dell'ospedale mostrano un uomo che sappiamo collegato alla criminalità seguirla dopo che aveva lasciato l'ospedale. Siamo certi che sia stato lui a spingerla.»

«Ma chi è?» Monica era confusa. «E perché mai voleva uccidermi?»

«Si chiama Sammy Barber. Lo conosce, per caso?»

«Non l'ho mai sentito nominare.»

«Non mi sorprende», annuì Forrest. «È un sicario prezzolato. C'è qualcuno che potrebbe volerle fare del male o vederla morta? Ci pensi bene. Ha mai avuto problemi per una diagnosi sbagliata, magari per aver perso un bambino?»

«Assolutamente no!»

«Deve del denaro a qualcuno, o qualcuno ne deve a lei?»

«No, nessuno.»

«E un fidanzato respinto? Esiste una probabilità del genere nella sua vita?»

Forrest dovette cogliere l'esitazione di Monica, perché subito dopo aggiunse: «C'è qualcuno, non è così, dottoressa?»

«Ma fa parte del passato», tentò di protestare lei.

«Chi è?»

«Glielo assicuro, non arriverete da nessuna parte interrogandolo, e di certo non

voglio mettere a repentaglio il suo nuovo lavoro suscitando l'impressione che sia un molestatore.»

«Un molestatore, dottoressa?» le fece eco l'agente, interessato.

Calma, si impose Monica. Non perdere il controllo della situazione. «L'uomo di cui parlo era sposato con una mia cara amica. Era anche l'avvocato di mio padre. Diciamo che prese una cotta per me poco prima che lasciassi Boston, ma per quattro anni non ci siamo più visti. Ora è divorziato e di recente si è trasferito a Manhattan. Mi sta aiutando a rintracciare la famiglia di origine di mio padre, che era stato adottato. Lo considero un amico, niente di più e niente di meno.»

«Come si chiama?»

«Scott Alterman.»

«Quand'è stata l'ultima volta che lo ha visto?»

«Giovedì sera. Aveva sentito alla radio dell'incidente e mi ha telefonato. Immagino si sia reso conto che ero molto scossa. È venuto a casa mia e si è trattenuto un'ora circa.»

«L'ha raggiunta immediatamente dopo l'incidente?»

«Sì, ma non dovete fraintendere la situazione. Neppure in un milione di anni Scott Alterman mi farebbe del male. Ne sono *sicura*.»

«Vi siete sentiti di nuovo dopo giovedì?»

«No.»

«Dove abita il signor Alterman?»

«A Manhattan, nel West Side. Non ho il suo indirizzo.»

«Lo troveremo. Sa dove lavora?»

«Come le ho detto, Scott è avvocato. Ha appena cominciato a collaborare con uno studio di New York, uno di quelli con tre o quattro nomi sulla carta intestata. Uno di essi è Armstrong. Sentite, devo proprio tornare dal mio paziente.» Dalla voce di Monica trapelava una nota di esasperazione. «Ma questo Sammy Barber? Sapete dove si trova?»

«Vive nel Lower East Side. Lo abbiamo già incontrato, e sa che è stato ripreso dalle telecamere. Nega di avere qualcosa a che fare con lei, ma gli abbiamo messo alle costole un agente che non lo perderà d'occhio un solo momento.»

Dalla tasca Forrest estrasse una foto segnaletica di Barber. «Eccolo, ora sa qual è il suo aspetto. Da parte sua, Barber sa che lo teniamo d'occhio, e non credo che ci riproverà. Ma, dottoressa, la prego di fare attenzione.»

«D'accordo. Grazie.» Monica si voltò e si affrettò verso l'ambulatorio, dove un neonato di sei mesi urlava a pieni polmoni. Quando abbiamo parlato di Scott, non ho pensato ad accennare all'annaffiatoio che l'altra notte è stato spostato, si disse. Ma prima di menzionarlo a qualcuno, chiederò a Lucy se è stata lei quando ha spazzato il patio.

Scott non mi farebbe mai, mai del male, rifletté ancora. Poi le tornò alla mente il modo in cui era apparso improvvisamente, mentre fermava un taxi per andare da Ryan.

È possibile, si chiese, anche solo lontanamente, che Scott sia ancora ossessionato da me e abbia ingaggiato qualcuno per farmi uccidere?

ALLE due del pomeriggio di lunedì, Arthur Saling telefonò a Greg Gannon e venti minuti dopo entrava nel suo ufficio. Esther si sforzò di non guardare il foglio che aveva in mano. Sapeva che era la sua lettera.

«È un piacere vederla, signor Saling», lo salutò. «Avverto il signor Gannon che è qui.»

Ma non fu necessario. La porta dell'ufficio di Greg si era aperta e lui si affrettava già verso il visitatore con un sorriso di benvenuto e la mano tesa. «Arthur, non so dirle quanto mi amareggi le sia stata recapitata una di quelle lettere al veleno inviate da un nostro ex dipendente. La ringrazio per avermela portata. Lei non è l'unico nostro cliente ad averne ricevuta una. Verranno consegnate tutte all'FBI. L'uomo che le ha spedite è uno squilibrato; stanno per arrestarlo.»

«Non voglio dover testimoniare in tribunale.» Arthur Saling sembrava ansioso.

«Assolutamente no», si affrettò a rassicurarlo Greg, passandogli un braccio intorno alle spalle. «Abbiamo prove in abbondanza, e quello sciagurato sarà costretto a dichiararsi colpevole. È sposato e ha famiglia. L'agente dell'FBI mi ha detto che probabilmente gli sarà concessa la libertà condizionata ma con l'obbligo di sottoporsi a terapia psichiatrica. In questo modo sarà più facile per quel poveretto e i suoi famigliari.»

«Gentile da parte sua», disse Saling. «Non so se sarei così tollerante, se qualcuno cercasse di macchiare il mio buon nome.»

Con un sospiro che era in parte di sollievo e in parte di compassione per Arthur Saling, Esther guardò i due uomini sparire nell'ufficio privato di Greg. Era sicura che Saling avrebbe affidato a Gannon il controllo del suo portafoglio azionario. Ho fatto del mio meglio per metterlo in guardia, pensò. Non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere.

Aveva i nervi a pezzi e si rese conto che non le sarebbe stato facile resistere ancora per un mese. Naturalmente, si disse, è possibile che la Commissione Titoli e Scambi piombi su Greg prima di allora, e non voglio essere nei paraggi, dovesse succedere. Cosa penserebbero tutti nel vedere Greg portato via in manette? Dio, risparmiami quello spettacolo, pregò.

Tornò quindi a tentare di rintracciare Diana Blauvelt, l'arredatrice che si era occupata degli uffici quattro anni addietro. Era passata quasi un'ora quando riuscì finalmente a procurarsi il suo numero telefonico di Parigi e a chiamare. Non ci fu risposta, solo una richiesta, in inglese e in francese, di lasciare un messaggio. Scegliendo con cura le parole, Esther chiese a Diana Blauvelt di sforzarsi di ricordare se avesse mai parlato a Peter Gannon di un doppio fondo nella scrivania da lei ordinata per il suo ufficio. Concluse la telefonata con la preghiera di essere richiamata

al più presto.

Aveva appena riattaccato quando Gannon e Saling ricomparvero. Entrambi esibivano larghi sorrisi. «Esther, la prego di dare il benvenuto al nuovo, importante cliente della società», esclamò Greg in tono gioviale.

Esther si costrinse a sorridere. Povero diavolo, pensò guardando Saling, mentre si alzava per stringere la mano che lui le tendeva.

In quel momento il telefono squillò. Esther rispose. «C'è mio marito? Al cellulare non risponde.» La voce di Pamela Gannon era tesa e stridula.

«Sì, è qui.» Esther si rivolse a Greg. «Sua moglie.»

Greg era in piedi accanto a Saling. In tono ancora cordiale, ma di colpo cupo in faccia, esclamò: «La preghi di restare in linea. Sarò subito da lei».

«Mai far aspettare le signore», scherzò Saling, mentre i due si dirigevano verso l'ascensore.

«Verrà all'apparecchio fra un momento, signora Gannon», disse Esther al telefono, ma fu interrotta.

«Non mi importa assolutamente niente se ci verrà o no. Quello che voglio sapere è, dove sono i miei gioielli? La cassaforte di casa è vuota. Cosa sta facendo?»

Pensa, si impose Esther. «È possibile che li abbia impegnati per pagare la cauzione a Peter?» chiese infine.

«Quei gioielli sono miei. Lui ha un sacco di altre proprietà.» A quel punto, Pamela Gannon stava praticamente gridando.

«La prego, signora Gannon, non tocca a me dirlo.» Esther si rese conto di aver parlato in tono quasi supplichevole.

«Ovviamente no, Esther! Me lo passi.»

«Arriva subito.»

Greg Gannon rientrò a passo di marcia e le strappò di mano la cornetta. «Ho preso io i gioielli», dichiarò con voce gelida e al tempo stesso furiosa. «E non li rivedrai a meno che tu sappia spiegarmi in modo plausibile perché sabato pomeriggio ti trovavi a Southampton con un uomo. Ma *non* ci sono spiegazioni, vero, Pam? Tanto per la cronaca, non sono stupido come pensi.»

Riattaccò e si rivolse a Esther. «Sa che mi fido sempre delle mie intuizioni», esclamò. «È stata lei a spedire quella lettera. La voglio fuori di qui, ma come ultimo gesto di lealtà, Esther, mi dica la verità. La Commissione Titoli e Scambi mi sta addosso?»

Esther si alzò. «Mi domando come possa rivolgermi una domanda del genere, signor Gannon. Sarò felicissima di andarmene. Ma posso fare un'ultima osservazione?» Lo guardò negli occhi. «È un vero peccato che né lei né suo fratello vi siate mai neppure lontanamente avvicinati a quegli uomini splendidi e irreprensibili che erano vostro padre e vostro zio. Si vergognerebbero di voi. Grazie per questi ultimi trentacinque anni; devo riconoscerlo, non sono stati noiosi.»

ALLE cinque e trenta di lunedì sera Peter fu prelevato dalla cella, gli venne allacciato al polso un braccialetto elettronico e fu finalmente rilasciato. Susan si era resa garante della cauzione fissata dal magistrato. Al fianco di Harvey Roth, Peter ascoltò i termini della libertà condizionata. Non poteva lasciare Manhattan senza l'autorizzazione del giudice e non poteva andare a trovare la figlia in ospedale.

Infine lui e Roth furono fuori. Peter ispirò a pieni polmoni l'aria frizzante di fine ottobre. «Ho la macchina», disse l'avvocato. «Se vuole, l'accompagno a casa. Le consiglio di riposare un po'. Sono sicuro che in queste due notti in carcere non ha dormito molto.»

«Accetto l'offerta», rispose Peter sottovoce. «Ho la sensazione che sia la migliore che riceverò per parecchio tempo.»

L'autista di Roth accostò al cordolo del marciapiede e i due uomini salirono a bordo. Peter attese che fossero sulla West Side Highway prima di dire: «Non sono certo che lei sia l'avvocato giusto per me. Io ho bisogno di qualcuno che creda nella mia innocenza, e ho l'impressione che per lei non sia così. Voglio un avvocato che faccia di più che cercare solo scappatoie legali. Qualcuno che combatta per dimostrare la mia innocenza».

«Personalmente, preferisco non considerarmi un avvocato a caccia di scappatoie legali», replicò Roth in tono blando.

«Ha capito cosa intendo. Ora riesco a pensare un po' più lucidamente. Cosa avete scoperto in merito agli indumenti che portavo quando mi sono incontrato con Renée? Sono sporchi di sangue? O sono state rinvenute tracce di DNA?»

«L'agente a capo delle indagini mi ha detto che non sono state evidenziate macchie di sangue, ma ci vorrà tempo per stabilire l'eventuale presenza di DNA. D'altro canto, lei sostiene che quando l'ha lasciata aveva paura di sentirsi male. Mi risulta che nulla nei suoi vestiti indichi che abbia vomitato o si sia sentito male durante la notte.»

Peter fece un sorriso cupo. «Quello che sta dicendo è che sono un ubriacone ordinato. Esaminiamo i fatti. Il bar in cui ho incontrato Renée è in York Avenue e dista quasi tre chilometri dal mio ufficio. Potrei essere andato direttamente là e quindi aver perso conoscenza. Le sembra così improbabile?»

«Signor Gannon, è una vera sfortuna che l'immobile in cui si trova il suo ufficio non disponga di telecamere in grado di corroborare questa possibilità», ribatté Roth. «A quanto pare, sono fuori servizio da un pezzo.»

Peter concordò. «Il mio attuale ufficio è in un autentico tugurio.»

«Nondimeno, per entrare è necessario possedere la chiave della porta esterna, e naturalmente quella del suo ufficio. Sta suggerendo che è andato direttamente lì e

che, mentre era privo di sensi, qualcuno si è introdotto e ha nascosto il denaro nella sua scrivania? Perché se fosse questa la sua teoria, non le sembrerebbe un po' stiracchiata?»

«Avvocato, il divano su cui mi sono addormentato si trova nell'atrio dell'appartamento. Il mio ufficio è la stanza adiacente e ha un ingresso separato, nel caso volessi entrare senza dover attraversare la sala d'attesa.»

«Peter... tanto vale che cominciamo a darci del tu, Peter. Passeremo insieme un bel po' di tempo. Non sprechiamolo attaccandoci alle pagliuzze. Chi altri ha le chiavi del portone, dell'appartamento e del tuo ufficio privato?»

«Come Susan può testimoniare, non sono un uomo molto organizzato. Sono uno di quelli che perdono le chiavi in continuazione.»

«Peter, sono tante le persone che smarriscono le chiavi, ma quasi nessuno se ne va in giro con un sacchetto contenente centomila dollari con l'intenzione di lasciarlo nel tuo ufficio, per non parlare del doppio fondo nella tua scrivania.»

A dispetto della semioscurità, si accorse che l'espressione di Peter era mutata. «Peter», esclamò seccamente, «ti viene in mente qualcuno che abbia accesso al mazzo delle chiavi e che possa essere a conoscenza dei centomila dollari?»

L'altro non rispose, lo sguardo fisso fuori del finestrino mentre la berlina avanzava lenta nel traffico del tardo pomeriggio. «Ho bisogno di un momento per pensarci», disse finalmente. Sapeva di non essere ancora in grado di pronunciare ad alta voce il nome della persona che, ne era quasi certo, aveva nascosto il denaro nel suo ufficio.

Sto cominciando a ricordare, pensò. L'auto parcheggiata sul lato opposto della strada quando Renée mi ha schiaffeggiato. Aveva un'aria famigliare. Da lui Renée avrebbe certamente accettato un passaggio. E se lui sospettava che sapesse, potrebbe averle promesso di pagarla, perché tacesse sulla sua attività di insider trading.

Mio fratello Greg.

«UN'ULTIMA cosa, dottoressa Monica», esclamò Nan. «Stamattina ha chiamato Sophie Rutkowski. Non ha voluto dirmi niente, ma sembrava molto turbata. Le ho promesso che l'avrebbe richiamata dopo l'orario di studio.»

«Lo farò», rispose Monica. «Lei vada pure. È stata una giornata impegnativa.» Nan le aveva appena riferito il messaggio di Ryan: «La prossima volta che mentirà per la dottoressa Farrell...» Si sentiva umiliata, ma non era sicura di voler confidare alla segretaria il motivo per cui evitava le telefonate di Ryan Jenner.

Nan avrebbe voluto protestare, ma l'espressione di Monica le fece capire che era meglio lasciar perdere. Probabilmente ha bisogno di stare un po' sola, si disse. Quella mattina, subito dopo la visita dei due detective, aveva chiamato John Hartman per chiedergli se conosceva il motivo della loro visita. Durante il fine settimana non aveva visto l'ex investigatore, che era stato a Filadelfia a trovare un vecchio amico e collega.

Hartman le aveva spiegato di aver suggerito al suo ex collega, l'agente investigativo Carl Forrest, di verificare le registrazioni delle telecamere dell'ospedale ed era così che era stato individuato Barber, mentre scendeva dalla propria auto e si metteva alle calcagna di Monica. Dopo di che, si era sforzato di calmarla dicendo che gli agenti speravano di aver spaventato il sicario, dissuadendolo dal fare altri tentativi. «Mi sta dicendo che è grazie a lei, se hanno rintracciato quel Barber?» si stupì Nan.

«Probabilmente ci sarebbero arrivati da soli», fu la risposta. «Ma sia come sia, lei ha la possibilità di vedere la dottoressa Farrell otto ore al giorno per cinque giorni alla settimana, e qualche volta anche il sabato. È certamente nella posizione di individuare chiunque possa rappresentare un pericolo per lei.»

Hartman le aveva proposto quindi di cenare insieme. «Se non è una delle serate che passa da *Jimmy Neary's* con le sue sorelle», aveva aggiunto in fretta.

Era un invito che Nan aveva sperato di ricevere, e ora, benché restia a lasciare sola Monica, era ansiosa di tornare a casa per darsi una rinfrescata prima che John passasse a prenderla.

«In questo caso, ci vediamo domattina, dottoressa», disse. Era sul punto di aggiungere: «Si ricordi di chiudere la porta a doppia mandata dopo che sarò uscita», ma si trattenne. Sono sicura che gli agenti le hanno dato consigli a sufficienza, decise.

Sola nell'ambulatorio improvvisamente silenzioso, con il telefono che taceva e nessun paziente a sgambettare in sala d'aspetto, Monica passò nel suo studio e, sedutasi alla scrivania, si prese il mento fra le mani.

Soltanto ora cominciava a rendersi conto delle implicazioni di quanto gli agenti investigativi le avevano rivelato. Un sicario aveva cercato di ucciderla. Dietro doveva esserci Scott, si disse. Chi altri poteva avere interesse a farle del male? Giovedì sera era rincasata da pochi minuti quando lui aveva inaspettatamente telefonato. E io sono stata così sciocca da dirgli di raggiungermi, rammentò. Sono stata fortunata che non mi abbia fatto del male. Dio solo sa quanto era ossessionato da me dopo la morte di papà. Telefonava venti volte al giorno, e mi seguiva addirittura per strada...

È lui il motivo per cui non ho accettato quell'incarico all'ospedale di Boston. Dovevo allontanarmi dalle sue attenzioni ossessive. È ovvio che ha bisogno di assistenza psichiatrica, ma non riuscirà ad allontanarmi da New York. Amo l'ospedale. L'ambulatorio è ben avviato e qui ho un sacco di amici.

Inevitabilmente, quella considerazione la portò a pensare a Ryan Jenner. Perché sono stata tanto scioccamente poco professionale da chiedere a Nan di mentirgli? si chiese. Mi sto comportando come una fidanzata respinta, quando non siamo usciti insieme neppure una volta. Sono sicura che capisce che non voglio pettegolezzi in ospedale, e di sicuro, quando si fermerà a riflettere, sarà d'accordo con me.

Ho il suo numero di casa e anche quello del cellulare. Domani lo chiamerò per scusarmi. Dirò semplicemente che mi preoccupavano gli eventuali pettegolezzi, ma che non avevo alcun diritto di essere scortese con lui. Sono certa che sarà più amabile di quanto mi sia dimostrata io, e la faccenda sarà risolta...

Sospirò, mentre estraeva dalla tasca il foglietto su cui Nan aveva scritto il numero di telefono di Sophie Rutkowski. Le aveva raccontato, ricordò ora, che la donna le era parsa nervosa e agitata. Posò il foglietto sul tavolo e cominciò a digitare il numero. Posso sperare che abbia ricordato qualcosa che Olivia le ha riferito e che potrebbe aiutarmi a saperne di più sui miei nonni? si chiese. Ma so che non sarà così.

Sophie rispose al primo squillo e il suo semplice «Pronto» bastò a tradire una forte tensione.

«Sophie, sono la dottoressa Farrell. Qualcosa non va?»

«Dottoressa, mi sento una specie di ladra. Non so cosa fare.»

«Qualunque cosa abbia fatto, sono certa che non è una ladra», replicò Monica con fermezza. «Che succede?»

«Il sabato pomeriggio pulisco un altro appartamento alla Schwab House. Dopo aver finito, ho pensato di fare una capatina nell'appartamento della signora Morrow per riordinarlo. Ho la chiave, naturalmente. So che verranno a vederlo persone che desiderano acquistare l'appartamento e altri interessati al mobilio o ad altro... non volevo che vedessero un letto sfatto o una federa sporca di sangue.»

«Un pensiero davvero carino», commentò Monica in tono rassicurante. «Se anche ha preso la federa per lavarla, sono certa che nessuno penserà che abbia voluto rubarla.»

«Non è questo, dottoressa. Quella federa è *scomparsa*. Stamattina ho chiamato il dottor Hadley per chiedergli se per caso l'avesse presa lui.»

Monica si sentì percorrere da un brivido gelido. «E il dottor Hadley cosa ha risposto?»

«Si è infuriato. Ha sbraitato che non avevo nessun diritto di ficcare il naso nell'appartamento. Mi ha ordinato di lasciare le chiavi al portiere e ha aggiunto che,

se avessi cercato di entrare di nuovo nella casa della signora Morrow, mi avrebbe fatta arrestare.»

«Le ha detto se era stato lui a prendere la federa?» chiese Monica, ripensando al viso di Olivia e a come fosse evidente che si era morsa il labbro inferiore.

«No, è questo il problema. Se non l'ha presa lui, allora è stato qualcun altro, e se per caso mancano altre cose, potrebbero dare a me la colpa. Sono tanto preoccupata, dottoressa. Sono entrata nell'appartamento solo perché volevo che tutto fosse in ordine, come piaceva alla signora Morrow. Il fatto è che ho effettivamente preso qualcosa, ma ho già restituito la chiave e ora non so che fare.»

«Cosa ha preso, Sophie?»

«Il cuscino sporco di sangue, quello infilato nella federa rosa. Sapevo che la signora Olivia non avrebbe voluto che qualcuno lo vedesse.»

«Lo ha gettato via, per caso?» si affrettò a chiedere Monica.

«No. L'ho portato a casa.»

«Sophie, potrebbe essere molto importante. Infilo il cuscino in un sacchetto di plastica e lo nasconda. Non riveli a nessuno, e soprattutto al dottor Hadley, che lo ha lei. Meglio ancora, mi dia il suo indirizzo. Chiamo un taxi e vengo a prenderlo.»

«Ma chi mai potrebbe volere un cuscino insanguinato?» protestò Sophie.

«In tutta onestà al momento non so risponderle; devo ancora capirlo io stessa. Ma la prego, si fidi di me.»

«Naturalmente, dottoressa. Ha una penna? Prenda nota.»

Un'ora e mezzo più tardi, del tutto dimentica della cena, Monica, con le mani protette da guanti di plastica appoggiava il cuscino insanguinato su altri impilati sul suo letto, nella posizione in cui ricordava di averli visti sotto la testa di Olivia Morrow.

Sto impazzendo, si chiese, o è possibile che ci sia solo un modo in cui il cuscino avrebbe potuto macchiarsi in questo punto? Ma perché qualcuno avrebbe voluto premere un cuscino sul viso di una donna morente fino a soffocarla?

Pensierosa, tornò a infilare il cuscino nel sacco di plastica. Devo parlare con John Hartman, l'amico di Nan, decise. Lui saprà certamente cosa fare. È possibile che qualcuno sia entrato nell'appartamento di Olivia, magari per rubare, e che lei si sia svegliata? Che stesse per morire era risaputo. D'altro canto, perché il dottor Hadley avrebbe dovuto prendersela in quel modo con Sophie? Di tutti, lui dovrebbe essere il primo a voler sapere se la morte di Olivia avesse presentato aspetti criminali.

Domattina porterò il cuscino in ufficio e chiederò a Nan di far venire Hartman dopo l'orario di lavoro, stabilì.

Presa la decisione, Monica ragionò che era arrivato il momento di parlare con Ryan. Lo chiamò a casa, ma a risponderle fu la sua voce registrata. «Spiacente di non poter rispondere. Lasciate un recapito telefonico e sarete richiamati.»

Non mi scuserò con una segreteria telefonica, rifletté Monica, riattaccando. Probabilmente è fuori a cena con la sua ragazza, e non è il caso che lo disturbi cercandolo sul cellulare. Andò in cucina e aprì il frigo, ma rimase delusa nel constatare che, non avendo fatto la spesa durante il fine settimana, le restavano solo gli ingredienti per un'omelette.

Poi un pensiero inquietante la colpì. La luce centrale della cucina era accesa, il che

significava che se ci fosse stato qualcuno appostato sul retro l'avrebbe vista con chiarezza attraverso i pannelli di vetro della parte superiore della porta esterna. Devo procurarmi una tenda scura, pensò, ma nel frattempo dovrò arrangiarmi. Sentendosi sotto assedio, andò in soggiorno a recuperare il plaid gettato sul divano.

Mentre tornava in cucina, non poté fare a meno di ricordare la tenerezza con cui Scott Alterman l'aveva avvolta in quello stesso plaid quando, precipitatosi da lei, l'aveva trovata tremante e raggelata da quel fugace assaggio di morte.

MARTEDÌ mattina, tutto eccitato, Tony Garcia sedeva nella sala d'attesa dello studio del dottor Clayton Hadley. Quando ieri gli ho telefonato, non avrebbe potuto essere più cortese, pensò. Gli ho spiegato che volevo acquistare l'auto della signora Morrow e lui mi ha chiesto se sapevo che aveva dieci anni. A quel punto mi sono offerto di pagare in contanti e lui ha risposto che andava bene.

«Il dottore sarà subito da lei», lo informò la segretaria, rivolgendo un sorriso amichevole al giovane con indosso una divisa da chauffeur, palesemente a disagio accanto a una coppia elegante che aspettava a sua volta di vedere il medico.

«Molte grazie», rispose Tony. Non riesco ancora a credere alla mia fortuna, rifletté. Ieri, quando ho chiesto al dottore se avrei potuto portare subito via l'auto, senza aspettare il completamento del passaggio di proprietà, non immaginavo che si sarebbe dimostrato tanto disponibile. Credo sia perché gli ho spiegato che abbiamo rischiato di morire quando la nostra vecchia macchina si è bloccata in mezzo al traffico. Ma ha detto che, dato che la fine del mese è prossima, non avrebbe avuto senso sprecare denaro pagando il garage della Schwab House.

«Ora può entrare, signor Garcia», annunciò la segretaria. «Il dottore l'aspetta nella seconda sala a destra.»

Tony balzò in piedi. «Grazie.» La donna, intanto, rassicurava la coppia che il medico li avrebbe ricevuti nel giro di pochi minuti.

Tony entrò a passo rapido nello studio di Clayton Hadley. È grasso per essere un cardiologo, fu il suo primo pensiero, ma lo dimenticò subito dopo. «Grazie davvero tanto, dottor Hadley. Per me e per la mia famiglia significa molto. Non immagina che paura abbia avuto quando la mia auto si è fermata improvvisamente in mezzo alla strada. Ma non voglio farle perdere tempo. Ho portato i contanti. È stato mio cognato a prestarmeli. Un vero signore.»

Dalla telefonata di Sophie Rutkowski del giorno prima, Clay Hadley viveva nel panico. Avrei dovuto dirle che avevo provveduto io a far lavare la federa, rifletté. Ha visto lei stessa la chiazza di sangue sul cuscino? Non posso certo chiederglielo. Servirebbe solo ad attirare la sua attenzione sul particolare.

Prenditi quella dannata auto, pensò spazientito, mentre, costringendosi a sorridere, guardava Tony porgergli sei fasci di banconote. «Seimila in tutto», dichiarò il giovane. «Davvero, dottore, non so dirle quanto apprezzi il fatto che mi permette di portare via subito la macchina. La nonna di mia moglie, Rosalie, vive nel New Jersey, e aspetta con ansia una sua visita. Senz'auto ci sarebbe impossibile andare.»

Clay Hadley sollevò una mano. «Ho il suo numero di telefono, Tony; la chiamerò appena la pratica sarà stata espletata. La mia segretaria ha avvertito il garage. L'aspettano stamattina. Hanno esaminato l'auto senza trovare nulla di personale. Il

libretto e l'assicurazione sono nel vano portaoggetti. Ovviamente, una volta completato il passaggio, provvederà lei stesso a stipulare un'altra assicurazione. Ecco la ricevuta del pagamento.»

«Grazie, dottore, grazie davvero.» Tony si avviò verso la porta, la varcò, arrivò fino alla scrivania della segretaria, quindi tornò sui suoi passi. Chissà se la cartelletta che la signora Morrow mi ha chiesto di infilare nel bagagliaio sotto la coperta è ancora lì, si chiese. L'ho spinta molto in fondo, e non è escluso che agli addetti del garage sia sfuggita. Dovrei parlarne al dottore?

La segretaria lo aveva visto fermarsi. «Temo di non poter far aspettare oltre i pazienti del dottore, signor Garcia», disse con fermezza.

«Naturalmente», mormorò Tony imbarazzato. Mentre attraversava la sala d'aspetto pensò che, se la cartelletta fosse stata ancora là, l'avrebbe spedita al dottore.

Avrei dovuto capire che non era il caso di infastidirlo ora.

IL martedì mattina gli agenti investigativi Tucker e Flynn sedevano nell'ufficio privato del capo del dipartimento, Jack Stanton, bevendo caffè e riesaminando con lui il caso. Erano passati cinque giorni dal ritrovamento del cadavere di Renée Carter.

«Qualcosa non quadra», commentò Tucker. «Gannon aveva il movente, l'opportunità e un opportuno blackout. Per non parlare dei centomila dollari nascosti nel cassetto della sua scrivania.»

«Che cosa non quadra, allora?» chiese Stanton.

«Abbiamo rintracciato tre dei clienti che si trovavano nel bar dove lui e Carter si sono incontrati. Due ricordano di averli sentiti litigare, ma senza capirne la ragione. Entrambi hanno notato la donna uscire e Gannon seguirla a ruota.»

«Il terzo è forse il testimone più importante», intervenne Dennis Flynn. «Sostiene di aver lasciato il locale meno di un minuto più tardi e di aver visto un uomo, che è sicuramente essere Gannon, percorrere York Avenue da solo.»

«Il che collima con quanto ha dichiarato lo stesso Gannon», riprese Tucker. «L'uomo giura di non avere visto la Carter, che se ne era già andata.»

«Fino a che punto è attendibile?» volle sapere Stanton.

«È un ingegnere. Un cliente abituale che però si concede un solo drink. Non conosce nessuna delle persone implicate. Nessun interesse personale. Anche se non fosse sicuro al cento per cento che l'uomo che ha visto era Gannon, sul banco dei testimoni sarebbe abbastanza convincente da indurre in una giuria un ragionevole dubbio.» Barry Tucker abbassò gli occhi sulla tazza di caffè, rimpiangendo di avervi aggiunto tutto quello zucchero. «Se quell'uomo avesse ragione, la Carter dovrebbe essere salita su un'auto», riprese. «Ma quale? E di chi? La BMW di Gannon non esce dal garage da una settimana. Abbiamo controllato i registri. E a coronare il tutto, l'abbiamo passata a pettine fitto. Niente indica che la Carter o il suo cadavere siano stati a bordo.»

«La donna aveva quel sacchetto pesante con sé», sottolineò Flynn, rivolgendosi al superiore. «Se Gannon se ne è andato, è probabile che lei abbia preso un taxi o una limousine. Abbiamo verificato tutti i tassisti provvisti di licenza, nessuno l'ha presa a bordo. Se invece fosse salita su una di quelle limousine abusive, cosa avrà visto il conducente? Una bella donna elegante che, stando alla babysitter, portava dei gioielli niente male. Sappiamo tutti cosa potrebbe essere accaduto.»

«I gioielli sono scomparsi. E anche la borsetta. Immaginiamo che il nostro misterioso autista di limousine l'abbia uccisa», ipotizzò Tucker. «Come mai poi è andato nell'ufficio di Gannon a nascondere tutti quei contanti? E perché avrebbe restituito il denaro? E dove ha tenuto nascosto il corpo per più di ventiquattro ore prima di infilarlo in un sacco e scaricarlo sotto una panchina del parco? Niente di

tutto questo ha senso.»

Stanton si appoggiò allo schienale della sedia. «Esaminiamo un'altra possibilità. Qualcuno era parcheggiato vicino al bar, perché sapeva che Gannon vi avrebbe incontrato Renée Carter. Dopo che Gannon era uscito barcollando, lo sconosciuto ha offerto un passaggio alla donna. La Carter non era una sciocca e con ogni probabilità non sarebbe salita su un'auto guidata da uno sconosciuto.»

Tucker annuì. «È a questo che volevo arrivare. Pensateci. Ci sono impronte di Peter Gannon sulle banconote e sul sacchetto, ma non sul doppiofondo del cassetto in cui era nascosto il denaro. È stato tanto scaltro o tanto ubriaco da infilare i guanti per nascondere il denaro, ma così stupido da abbandonare il sacchetto nel cesto della carta straccia, dove chiunque avrebbe potuto vederlo?»

Il telefono di Stanton squillò. Lanciò un'occhiata al display. «È il laboratorio», disse. «Sì? Oh. Grazie per la celerità.» Riappese con un gesto secco. «Hanno finito di esaminare gli indumenti che Gannon indossava quella sera e quelli della Carter. Nessuna traccia di capelli, sangue o fibre dei vestiti della vittima su quelli di Gannon, e nulla di lui sugli abiti della Carter.»

Stanton aveva letto il fascicolo Gannon prima dell'arrivo dei due agenti. Ora tornò ad aprirlo e lesse: «Stando alle sue dichiarazioni, solo pochi giorni fa Peter Gannon aveva chiesto alla Fondazione Gannon un prestito di un milione di dollari per liquidare Renée Carter, ma tutto quello che il consiglio di amministrazione gli aveva concesso erano stati centomila dollari. Questo significa che chiunque faccia parte del consiglio di amministrazione sapeva di Renée e delle sue pretese. Sappiamo tutti che alcune di queste fondazioni famigliari sono quanto meno dubbie. La vostra prossima mossa sarà interrogare quelle persone per vedere se salta fuori qualcosa».

Tucker annuì mentre si alzava. «Comincio a pensare che dovrei trovarmi un lavoro nella squadra legale della difesa di Gannon», commentò. «Perché è più o meno quello che forse ci troveremo a fare.»

Mentre lui e Flynn si aprivano un varco nell'affollato ufficio esterno, diretti alle loro scrivanie, passò loro accanto un giovane agente. «Barry, fai un figurone sulla pagina tre del *News*», commentò. «Alla mia ragazza piace il tuo sorriso storto.»

«Pure a mia moglie», ribatté Tucker. «Ma a giudicare da come procede il caso, non avrà modo di vederlo spesso nell'immediato futuro.»

MENTALMENTE e fisicamente esausto, Peter Gannon passò la notte del lunedì immerso in un sonno profondo. Il martedì mattina, vigile e con la mente sgombra per la prima volta dopo parecchi giorni, fece la doccia, si rase, quindi indossò un paio di pantaloni cachi e cercò nell'armadio una camicia a maniche lunghe che nascondesse il bracciale elettronico.

Affamato, si preparò delle uova strapazzate, pancetta, toast e caffè. Prima di mettersi a tavola, uscì a ritirare i giornali, che di solito venivano consegnati alle sette. Non trovandoli, chiamò il portiere.

«Non sapevamo che fosse a casa, signor Gannon», si scusò l'uomo.

Ossia fuori di galera, pensò Peter.

«Glieli faccio avere immediatamente, signore.»

Mi chiedo cosa abbiano scritto su di me oggi. Ma, quando i quotidiani arrivarono, vide che la prima pagina del *Post* era occupata dalla fotografia di una bambina dall'espressione malinconica, in piedi in un lettino. «La dimenticata figlia dell'amore di Peter Gannon», recitava il titolo di testa.

Indugiò a contemplare la foto. I solenni occhioni di sua figlia sembravano guardarlo con aria accusatrice. Si costrinse a leggere il pezzo, che oltre a riportare i macabri dettagli del ritrovamento del corpo di Renée, parlava del suo arresto, dell'impossibilità di rintracciare i parenti della vittima, nonché delle richieste di adozione della piccola Sally.

«Non riusciranno ad averla», esclamò Peter, posando con rabbia il giornale sul tavolo. «Nessuno l'avrà.» C'era solo una persona che poteva aiutarlo. Digitò il numero di cellulare di Susan. La donna era in ufficio. «Sue, hai visto la foto della bambina sul *Post*?»

«Ho fatto di più», rispose l'ex moglie. «L'ho vista di persona. Peter, sto andando a una riunione, ma fra un paio d'ore potrei fare un salto da te. Devo parlarti.»

Mentre aspettava, Peter tornò a dedicarsi a quello che stava facendo il sabato mattina, quando era stato arrestato. Rimise a posto gli oggetti sparsi un po' dovunque, finì di appendere i quadri e sistemò i mobili. Dopo il divorzio, per due anni aveva vissuto con Renée in una suite al *Pierre*, un'altra delle molte stravaganze di quel periodo. In seguito alla loro separazione, aveva acquistato quell'appartamento e assunto un arredatore.

Ma non ho speso a piene mani, ricordò ora. Ho fissato un budget. Almeno sotto certi versi cominciavo a diventare un uomo pratico.

Pratico. E poi aveva prodotto due musical orrendi con il denaro altrui.

Era quasi mezzogiorno quando terminò di rimettere in ordine l'appartamento. Troppo inquieto per restare seduto, andò alla finestra e abbassò gli occhi sull'incrocio

trafficato. Cosa devo fare adesso? si chiese. Puntare il dito contro Greg? Confessare alla polizia che aveva un motivo per uccidere Renée? Se dicessi che forse aveva scoperto che avevo rivelato a Renée la sua attività di insider trading, non solo gli piomberebbero addosso i federali, ma ne farei anche un sospettato di omicidio.

Greg non avrebbe ucciso Renée più di quanto avrei potuto farlo io, ragionò. Non posso salvare me stesso denunciando lui. Mio fratello maggiore. L'uomo che voleva che sfondassi nel teatro. Quello che acconsentiva ogni volta che sollecitavo fondi per i miei progetti teatrali. Dev'esserci un altro modo per dimostrare la mia innocenza senza al tempo stesso distruggere Greg.

Sono davvero tornato in ufficio a piedi quella sera, pensò ancora. Avevo bisogno di aria fresca. Sapevo di essere ubriaco. C'era un'auto parcheggiata al di là della strada, di fronte al bar. Ora la vedo con chiarezza. E so a chi apparteneva: a Greg.

Cosa devo fare, allora?

Il campanello squillò. «C'è la signora Gannon», annunciò il portiere.

«La faccia salire», rispose Peter, e si affrettò ad andare ad aprire.

GLI agenti investigativi Carl Forrest e Jim Whelan avevano elaborato tre ipotesi. Il primo scenario prevedeva che Scott Alterman avesse ingaggiato Sammy Barber per uccidere o ferire Monica Farrell, fosse stato tradito dal criminale e fosse fuggito. La seconda possibilità era che Barber avesse chiesto a uno dei suoi compari di liquidare Alterman in modo che, se questi fosse stato arrestato, non lo denunciassero. Nella terza ipotesi Alterman, dopo aver ingaggiato Sammy, temendo la vergogna e il carcere, si era suicidato.

Il martedì mattina, i due agenti investigativi si recarono nell'appartamento di Scott Alterman, dove appresero con loro grande disappunto che l'uomo non si vedeva da sabato sera, quando, in giacca e cravatta, aveva lasciato l'edificio.

«Era di ottimo umore», riferì il custode. «Non un pensiero al mondo, se capite cosa intendo. Gli ho chiesto se voleva che gli chiamassi un taxi, ma mi ha risposto che non andava lontano e preferiva camminare.»

La tappa successiva fu nel prestigioso studio legale Williams, Armstrong, Fiske e Conrad dove Alterman lavorava. «Il signor Alterman è con noi da appena una settimana», spiegò la sua segretaria. «Sabato pomeriggio mi ha lasciato un messaggio in ufficio per chiedermi di ricordargli che lunedì avrei dovuto cercare tutto il possibile sul conto di una certa Olivia Morrow, deceduta la settimana scorsa.»

Forrest prese nota del nome. «Ha idea del motivo di quella richiesta?»

«Non proprio», rispose la donna. «Ma credo avesse a che fare con una certa dottoressa Monica Farrell. Probabilmente ne avete sentito parlare. La giovane donna che ha rischiato di venire investita da un autobus.»

«Monica Farrell.» Carl Forrest si sforzò di restare impassibile. «Sì, la conosco. Cosa le fa pensare che il signor Alterman sia in qualche modo collegato alla dottoressa Farrell?»

«La settimana scorsa ci è capitato in ufficio di parlare di individui disturbati che non assumono i farmaci loro prescritti e poi tentano di uccidere innocenti, proprio com'è successo a quella giovane dottoressa. Il signor Alterman ha detto di conoscere la Farrell e a quel punto naturalmente gli abbiamo chiesto di dirci qualcosa di più sul suo conto.»

«E cosa ha detto il signor Alterman?» chiese Forrest.

«Che lei non sapeva di essere l'erede di una fortuna, ma che lui lo avrebbe dimostrato.»

«Cosa disse?» I due agenti fissarono la donna. «Come avete reagito a quella affermazione?» chiese ancora Forrest.

«In nessun modo. Abbiamo creduto che scherzasse. Non dimentichi che non conosciamo molto bene il signor Alterman. Ha cominciato a lavorare presso di noi

solo una settimana fa.»

«Naturalmente. La prego, mi chiami immediatamente se ha sue notizie.»

I due investigatori stavano lasciando l'edificio, quando Forrest percepì nel taschino della giacca la leggera vibrazione del cellulare che segnalava l'arrivo di una chiamata.

Rispose, ascoltò, quindi disse: «Okay, ci vediamo all'obitorio». In piedi nella mattina frizzante e assoluta di ottobre, guardò Whelan. «Hanno appena ripescato un cadavere dall'East River. Se il portafogli rinvenuto sul corpo gli appartiene, possiamo smettere di cercare Scott Alterman.»

MARTEDÌ mattina, alle undici meno cinque, Monica Farrell, accompagnata da due membri del consiglio di amministrazione del Greenwich Village Hospital, entrò nell'ampio ingresso del Time Warner Center e salì in ascensore al piano che ospitava gli uffici della Fondazione Alexander Gannon e della Società d'Investimento Gannon.

Justin Banks, presidente del consiglio di amministrazione, e Robert Goodwin, direttore esecutivo per lo sviluppo, erano entrambi sui sessanta, e tutti e due, come Monica, appassionatamente determinati a fare del loro ospedale il migliore dei centri medici possibili. Nel corso degli anni l'ospedale, vecchio di un secolo, si era trasformato da piccola clinica con venti letti nella struttura all'avanguardia e pluripremiata che era attualmente.

Come Justin Banks amava dire: «Almeno metà della popolazione del Greenwich Village ha visto la luce nel nostro ospedale». Ora, c'era la pressante necessità di un nuovo reparto pediatrico, per la cui realizzazione Greg e Pamela Gannon si erano impegnati a stanziare quindici milioni di dollari nel corso di una cena di gala un anno e mezzo prima.

Al loro arrivo, una giovane addetta alla ricezione li invitò ad aspettare in sala riunioni e offrì loro del caffè. I due uomini rifiutarono, ma Monica accettò. «Stamattina non ho bevuto la mia solita seconda tazza», spiegò con un sorriso. «Avevo degli appuntamenti sul presto e sono uscita di casa di corsa.»

C'era un'altra ragione per cui si era negata quella seconda tazza. Immaginando che fosse già in piedi, alle sette aveva chiamato Ryan sul cellulare. Lui le aveva assicurato che non solo era alzato, ma sul punto di andare in ospedale. A quel punto Monica aveva detto: «Devo proprio chiederti scusa, Ryan; sono stata terribilmente scortese».

«Era evidente che eri furiosa con me», aveva risposto lui. «Ma naturalmente capisco che tu non voglia diventare oggetto di pettegolezzi.»

«Né lo vorresti diventare tu.» Non aveva inteso dirlo.

«A dire la verità, a me non sarebbe dispiaciuto, ma ovviamente hai ragione.»

Così mi sono arrabbiata di nuovo, ricordò Monica, mentre prendeva la tazza che la giovane le porgeva. Gli ho detto che non era corretto nei confronti della sua ragazza parlarmi in quel modo.

«Quale ragazza?» aveva esclamato lui. «Di cosa stai parlando?»

«Quando giovedì sera ti ho telefonato per spiegarti il motivo per cui non ero tornata in ufficio a darti la cartella...»

«Giovedì sera mi hai cercato?»

«A casa. La tua metà, o quello che è, mi ha detto che ti stavi cambiando. Ho

pensato che ti avrebbe riferito il mio messaggio.»

«Oh, mio Dio, avrei dovuto immaginarlo. Ti spiego tutto, Monica.»

Ascoltando le irose, ma gradite spiegazioni di Ryan, Monica aveva provato la sensazione di essersi liberata di un peso. Quella sera Ryan sarebbe andato da lei in ambulatorio. Gli mostrerò il cuscino, pensò; vedremo cosa ne pensa *lui*. Le ultime parole della conversazione l'avevano sorpresa, ma Ryan rideva mentre diceva: «Okay, Monica, dobbiamo darci una mossa tutti e due, e io ho un'altra faccenda da sbrigare prima di lasciare questo appartamento».

Gli avevo chiesto cosa intendesse, rammentò ora Monica, e lui aveva risposto che doveva buttar via ciò che restava delle lasagne. «Ti spiegherò tutto quando ci vedremo», aveva concluso.

Lei si era concessa il tempo di indossare un tailleur, dato che sarebbero usciti a cena.

«Non faccio spesso complimenti», disse in quel momento Justin Banks, «ma stamattina è assolutamente deliziosa, Monica. Dovrebbe vestirsi sempre di azzurro.»

«Grazie. Quello che ho addosso è il mio unico acquisto annuale.»

Robin Goodwin stava controllando l'ora. «Le undici e dieci. Speriamo che questa gente si faccia viva presto. *Deve* essere rimasto del denaro. Questi sono uffici piuttosto lussuosi per una fondazione. Si dà il caso che conosca il prezzo degli affitti in questo stabile.»

Udirono un rumore di passi e un secondo più tardi tre uomini fecero il loro ingresso nella stanza. Attonita, Monica riconobbe in uno di loro il dottor Clayton Hadley. Dall'espressione di lui comprese che la sorpresa era reciproca. Monica aveva conosciuto Greg Gannon alla cena in onore dello stanziamento all'ospedale, mentre il terzo uomo si presentò come il dottor Douglas Langdon.

«Il dottor Hadley e il dottor Langdon sono entrambi membri del nostro consiglio di amministrazione», spiegò Gannon. «Mia moglie oggi non ha potuto unirsi a noi, e sono certo che conoscete la ragione dell'assenza di mio fratello. Preferirei non parlarne.»

Si sedette a capotavola, il viso atteggiato a un'espressione solenne. «Non sprechiamo tempo», esordì. «Il fatto è che il contributo per cui eravamo stati felici di impegnarci l'anno scorso non può attualmente essere versato. Non ho bisogno di illustrarvi quanto sia grave la situazione economica e, come molte altre fondazioni, anche noi siamo vittime di una grossa truffa, lo schema Ponzi, che da mesi riempie le pagine dei giornali.»

«Ho seguito con molta attenzione la vicenda di cui sta parlando», osservò secco Goodwin. «La Fondazione Gannon non risulta fra le entità coinvolte.»

«E così deve essere», ribatté Greg Gannon altrettanto brusco. «L'altro ramo della nostra attività è la mia società d'investimento, e non voglio che i miei clienti temano di aver perduto il loro denaro, perché così non è. Nel corso degli anni la Fondazione Gannon ha devoluto milioni per molte buone cause. Si è dimostrata di una generosità straordinaria, ma questa fase si è conclusa. La fondazione chiuderà. Non possiamo onorare l'impegno preso con voi.»

«Signor Gannon», cominciò Banks, pronunciando con cura le parole. «Lei è un uomo molto ricco. Non prenderebbe in considerazione l'idea di usare il *suo* denaro

per la costruzione del nuovo reparto pediatrico? Le assicuro che ce n'è un gran bisogno.»

Greg Gannon sospirò. «Signor Banks, se la metà delle persone generalmente considerate ricche facessero valutare in modo onesto i loro beni, scoprirebbe che sulla casa da dieci milioni di dollari grava un'ipoteca di nove, che lo yacht è in affitto e le auto in leasing. Non dico che questo sia il mio caso, ma voglio specificare di avere già finanziato personalmente alcuni dei nostri attuali progetti. Voi non avete neppure cominciato la costruzione del nuovo reparto. D'altro canto, parecchi centri di cardiologia e strutture psichiatriche hanno bisogno di fondi in attesa di essere assorbiti da entità simili. Mi occuperò di essi, ma non posso fare di più.»

Mentre Greg Gannon parlava, Monica non aveva smesso di guardare il dottor Hadley. Aveva il viso madido di sudore e un tic che non aveva notato quando lo aveva incontrato nell'appartamento di Olivia Morrow gli contraeva il labbro superiore. Il sospetto che fosse stato lui a causare la morte dell'anziana donna si andava tramutando in una quasi certezza. Ma per quale motivo?

Douglas Langdon. Monica si chiese quale fosse la sua specialità. Molto, molto attraente. L'espressione rammaricata che esibiva era palesemente finta. Non gliene importa nulla, si disse. Quest'uomo è falso al cento per cento.

Dove troveremo il denaro per il nuovo centro pediatrico? si chiese, mentre Gannon si alzava a indicare che l'incontro era terminato. «Doug, Clay, aspettate qui», esclamò. Il suo tono suonò più come un ordine che come una richiesta.

Entrambi gli uomini avevano accennato ad alzarsi, ma a questo punto tornarono immediatamente a sedersi. Monica, Banks e Goodwin seguirono Greg nell'atrio. Fu allora che lei lo vide: il ritratto del dottor Alexander Gannon. Lo fissò raggelata. È papà, è lui prima che si ammalasse, pensò incredula. Potrebbe aver fatto da modello per quel quadro. I capelli argentei, i lineamenti aristocratici, gli occhi azzurri, erano gli stessi della foto che lei aveva nel portafogli. Perfino l'espressione, saggia e sensibile, era uguale a quella che ricordava di aver visto negli occhi del padre.

«Mio zio», spiegò Greg. «Come forse saprete, le protesi ortopediche da lui inventate sono usate in tutto il mondo. Questo è l'ultimo ritratto che gli è stato fatto. Lo tenevamo nella nostra casa di Southampton, ma lo scorso anno ho deciso che sarebbe stato più appropriato appenderlo qui. È un ritratto quanto mai somigliante.»

«È magnifico», disse Monica con voce atona. Si scostò di qualche passo, mormorando una scusa, ed estrasse il cellulare come se lo avesse sentito vibrare. Mentre fingeva di parlare, scattò una foto del quadro.

Non mi stupisce che Scott abbia tanto insistito sulla somiglianza fra papà e Alexander Gannon, pensò. Non vedo l'ora di raffrontare le due immagini.

«È un vero peccato che la Fondazione Gannon chiuda», stava dicendo Justin Banks. «Sono certo che suo zio non avrebbe mai voluto veder cancellato così un impegno preso con il Greenwich Village Hospital. Arrivederci, signor Gannon. La prego, non si disturbi ad accompagnarci.»

IL martedì mattina, Esther Chambers, non più abituata a indugiare al tavolo della colazione, lanciò un'occhiata all'orologio e si rese conto che era ora di prepararsi. Erano le dieci e un quarto e Thomas Desmond della Commissione Titoli e Scambi sarebbe arrivato alle undici.

Esther gli aveva telefonato la sera prima, e non ricevendo risposta, troppo turbata per scendere nei particolari, si era limitata a lasciare un messaggio in cui diceva di essere stata licenziata e di avere bisogno di parlargli. Desmond l'aveva richiamata un'ora e mezzo dopo. «Se le va bene, posso fare un salto da lei domattina alle undici», aveva detto soltanto.

Innervosita dalla prospettiva di rivelare a Desmond l'iniziativa presa con Saling, motivo del suo licenziamento, Esther fece la doccia e si vestì. Invece di uno dei sobri tailleur che usava abitualmente, indossò pantaloni comodi e un cardigan. Oggi è la prima giornata di riposo della mia vita, pensò. Qualunque cosa comporti.

Erano le undici in punto quando il custode annunciò l'arrivo del visitatore. Desmond rifiutò l'offerta di una tazza di caffè e andò dritto al punto. «È successo qualcosa che ha spinto Gannon a licenziarla?» chiese. «Sospetta di essere oggetto di indagini?»

Esther ispirò a fondo. «Non le piacerà, signor Desmond, ma devo raccontarle com'è andata.» Spiegò quindi nei particolari perché avesse deciso di mettere sull'avviso Arthur Saling. «Era come guardare un agnello condotto al macello», commentò. «È lui il responsabile del patrimonio di famiglia e non vede l'ora di investirlo con qualcuno come Greg, che gli promette di raddoppiarlo o addirittura triplicarlo. Il signor Saling ha cinque figli adulti e undici nipoti. Mi dispiace, ma sapere che quei soldi sarebbero serviti a pagare altri investitori di cui Greg ha perso il denaro con il suo ultimo fondo a rischio è stato troppo per me.»

«Capisco», la rassicurò Desmond. «Davvero.»

«In questo caso, per rispondere alla sua domanda, quando Greg mi ha accusata di essere stata io a mandare quella lettera al signor Saling, mi ha anche chiesto, come ultimo attestato di lealtà, se la Commissione Titoli e Scambi stesse indagando su di lui.»

«E lei cosa gli ha detto?» chiese in fretta il funzionario.

«Gli ho domandato come gli fosse saltato in mente di pormi una simile domanda.»

Desmond annuì con aria di approvazione. «Ottima risposta, e la prego, non se la prenda troppo per quella lettera. Chi lo sa? Probabilmente il trasferimento del portafoglio non è stato ancora effettuato, e forse Saling avrà fortuna. Arresteremo Greg Gannon oggi pomeriggio. Ora che sospetta che gli stiamo addosso, non cercherà di mettersi in contatto con i suoi compari.»

«Lo arrestate oggi?» Esther era rattristata.

«Sì. Francamente, non avrei dovuto fargliene parola, ma volevo sapesse che con ogni probabilità il denaro di Arthur Saling è al sicuro.»

«Non c'è nessuno con cui potrei parlarne», volle rassicurarla la donna. «È solo che sembra impossibile. Peter Gannon accusato di aver ucciso l'ex amante. La sua bambina in ospedale, e nessuno che la reclami. La sua ex moglie, Susan, era ed è una persona squisita. Greg Gannon aveva la moglie più meravigliosa del mondo e due splendidi figli, e li ha lasciati per una cacciatrice d'oro come Pamela. E da quanto ho sentito ieri pomeriggio, ha scoperto che lei frequenta un altro. Crede forse che Pamela gli resterà al fianco ora che lo arrestate? Neppure in un milione di anni!»

Desmond si alzò per congedarsi. «Sfortunatamente, nel nostro settore di casi del genere ne vediamo in continuazione. Ci rimetteremo in contatto con lei, signora Chambers. Ma, un consiglio da amico: non si addolori troppo per i Gannon. Sono gli architetti della loro stessa rovina. E hanno provocato infelicità a molti.»

Fu solo dopo che lui se ne fu andato che Esther realizzò che Diana Blauvelt, l'arredatrice, l'aveva forse cercata in ufficio. Digitò il numero del suo interno, augurandosi che nessun altro avesse ascoltato la sua casella vocale. Ma se la Blauvelt aveva lasciato un messaggio, questo era stato cancellato.

Devo sapere, pensò Esther. L'avvocato di Peter ha detto che era importante. Aveva annotato sulla sua agenda il numero di Parigi dell'arredatrice. Ora in Francia sono le cinque e mezzo del pomeriggio, calcolò. Con un po' di fortuna la troverò a casa.

Un «pronto» assonnato le confermò che aveva finalmente rintracciato Diana Blauvelt. Oh, santo cielo, pensò, speriamo che non voglia fare pratica di francese con me. «Diana», esordì in tono di scusa, «temo di averla svegliata, ma era importante che le parlassi. Ha ricevuto il mio messaggio? Ricorda qualcosa della scrivania con il doppio fondo?»

«Oh, è lei, Esther. Non si preoccupi di avermi svegliata. Più tardi esco a cena e ho pensato di riposare un po'. Certo che ricordo la scrivania. Come ho detto a Greg Gannon, quando ieri ho chiamato l'ufficio dopo che lei era già uscita, ne avevo comperate due uguali.»

«Due?» esclamò Esther.

«Sì. Una per Peter e una per il dottor Langdon. Non ho mai incontrato Peter e quindi non ho potuto mostrargli il doppio fondo, ma l'ho mostrato al dottore. Ricordo che aveva fatto portare la scrivania nello studio dove riceve i pazienti, non nel suo ufficio alla fondazione.»

«Diana, ne è sicura?»

«Assolutamente. E ho detto a Greg Gannon che sua moglie può confermare. C'era anche Pamela quando ho mostrato a Langdon il nascondiglio nella scrivania.»

Attonita, Esther stava cominciando ad afferrare le possibili implicazioni di quanto aveva appena ascoltato. Poi, dopo una breve esitazione, Diana aggiunse: «Esther, ho saputo da Greg che è andata in pensione. C'è una cosa che devo proprio chiederle. Non crede che Pamela Gannon e il dottor Langdon abbiano ingannato Greg per anni?»

ENTRANDO nel soggiorno, Susan, che non era mai stata nell'appartamento di Peter, si guardò attorno con attenzione. Con un sorriso fuggevole commentò: «Mi piace come lo hai arredato. Hai sempre avuto buon gusto».

«Qualunque gusto abbia in fatto di arredamento, o se è per questo, di qualsiasi altra cosa, proviene dalle donne della mia vita, mia madre e te.» Peter ispirò profondamente, quindi le riferì quanto aveva deciso fin dal momento in cui aveva visto la fotografia di Sally. «So cosa pensi di me come padre, Susan, ma ora ti supplico di aiutarmi come avvocato. Voglio mia figlia. Lo so, non l'ho mai vista, ma quando sua madre e io abbiamo rotto, ho dato a Renée due milioni di dollari perché avesse la migliore assistenza medica durante la gravidanza e non mi contattasse più. Mi disse che Sally sarebbe stata adottata da persone responsabili, e all'epoca mi parve una buona idea.»

Come ho potuto avere l'impudenza di pensare che Susan mi avrebbe aiutato in questa situazione? si scoprì a chiedersi mentre parlava. Ciononostante, continuò. «Avrei continuato a mantenere mia figlia, sai che non è stato per questo che ho litigato con Renée, ma perché avrebbe potuto danneggiare Greg con le informazioni in suo possesso.»

Susan lo guardava imperturbabile. «Cosa stai cercando di dire, esattamente?»

«Voglio Sally. Non ho ucciso sua madre e non sopporto il pensiero che venga affidata a estranei. Sono stato accusato di un crimine, ma non condannato. Che diritto hanno di sostenere che non posso vederla?»

«Stai dicendo sul serio, Peter? Mi stai comunicando che non vuoi solo *vedere* Sally, ma ne vuoi la custodia?»

«Esattamente.»

«Peter, sarai processato per omicidio. Ora come ora nessun giudice te la concederebbe. E dubito molto che ti concederebbero perfino una visita in presenza di un assistente sociale, dal momento che non hai mai fatto niente per incontrarla.»

«Non voglio che mia figlia venga affidata a genitori adottivi. Ci deve essere un modo per impedirlo. Guarda la sua foto. Mio Dio, ha un'aria tanto triste.» Peter si rese conto di avere gli occhi umidi. «Troverò una brava tata e supplicherò il giudice di affidarmela. Forse il processo non inizierà prima di un anno o anche più. Sai bene com'è lento il sistema giudiziario. Non ho mai avuto problemi con la legge, neppure da ragazzo. Susan...»

«Calma, calma», lo interruppe la donna con dolcezza. «C'è un'altra soluzione, e sono piuttosto sicura che il giudice la approverà. Chiederò io la custodia di Sally.»

Peter la fissò. «Tu vuoi Sally?»

«Sì. È una bambina dolcissima ed è troppo triste vedere la sua fame d'amore. E,

Peter, è così intelligente. Credo che, se non la madre, la babysitter le abbia letto ad alta voce, perché ha riconosciuto alcune parole nei libri che le ho portato.»

«Quante volte l’hai vista, Susan?»

«Due. Le infermiere mi hanno permesso di prenderla in braccio. La foto sul giornale non le rende giustizia. È una bambina bellissima. La tua immagine.»

«Prenderesti mia figlia con te?»

«Peter, sembri aver dimenticato che siamo stati sposati per vent’anni. E che io volevo un figlio più di qualsiasi altra cosa. Lo voglio ancora. Kristina Johnson, la giovane babysitter che probabilmente ha salvato la vita a Sally portandola in ospedale, è venuta a trovarla mentre ero lì. È palese che Sally le è molto attaccata. Le ha rivolto un sorriso enorme. Kristina sarebbe felice di occuparsene, mentre io sono al lavoro. E non ci sono problemi di spazio. Come ben sai, l’appartamento ha tre stanze da letto.»

Eravamo sposati da appena un paio di anni quando lo abbiamo comperato, ricordò Peter. Susan era incinta, e pensavamo di avere bisogno di una casa più grande. Poi ha avuto tre aborti. Le si era spezzato il cuore, ma eravamo ancora insieme. E avevamo deciso di non venderlo.

Poi io l’ho lasciata.

«Credi di poter ottenere la custodia immediatamente, in modo che non finisca presso una famiglia affidataria?» domandò con voce tremante.

«Chiederò un’udienza urgente prima che Sally venga dimessa. Perché il giudice dovrebbe rifiutare? A quarantasei anni non sono poi così vecchia. E la mia reputazione è immacolata. Ho lo spazio necessario. Come tua ex moglie, sono da considerare parte in causa. E la voglio. Appena l’ho vista, ho capito che mi avrebbe compensata del dolore di aver perduto gli altri.»

Gli occhi pieni di lacrime, Susan guardò l’ex marito. «Tu naturalmente sarai sempre suo padre. È probabile che il magistrato ti conceda dei diritti. Mi lascerai prendere Sally?»

«Stai parlando di adozione o di custodia temporanea, mentre io sono in attesa di giudizio?»

«Di entrambe le cose. Se la prendo, non rinuncerò più a lei.»

«Puoi averla, Susan, ma solo se io potrò venire a trovarla e avere una parte reale nella sua vita. Neppure io voglio rinunciare a lei.»

Si strinsero la mano. Senza lasciar andare quella di Susan, Peter disse: «Ho cominciato a ricordare qualcosa di quella notte. Pensavo di non farne parola con nessuno, perché non volevo danneggiare Greg, ma non sono sicuro di avere la forza di passare il resto della vita in prigione, neppure per amore di mio fratello».

«Di cosa stai parlando?»

«L’auto di Greg era parcheggiata di fronte al bar, sull’altro lato della strada. Renée lo aveva conosciuto durante la nostra storia. Se lui le avesse offerto un passaggio, avrebbe accettato.»

«Greg sapeva che lei ti stava estorcendo denaro, vero?»

«Certo. Era presente all’assemblea della fondazione quando ho chiesto quel prestito di un milione di dollari, ma pensava che volessi pagare Renée perché minacciava di rivelare alle testate più sensazionalistiche che ero il padre di Sally. La

cosa non lo turbava minimamente. 'E con questo?' sembrava voler dire. All'epoca non gli spiegai che c'era molto di più.»

«In questo caso perché avrebbe dovuto aspettare fuori del bar?»

«Avevo un bisogno disperato di mettere le mani su quei soldi. Dopo il rifiuto di Greg, ho chiamato Pamela per dirle che Renée stava per rivelare tutto sull'attività di insider trading di suo marito. Sapevo che lei era nella posizione di darmi il denaro. Greg ne aveva depositato molto a suo nome. Lei probabilmente gliene ha parlato, e questo ha fatto precipitare la situazione.» Peter s'interruppe. «Susan, ho il sospetto fondato che sia stato mio fratello a uccidere Renée.»

Scosse la testa, angosciato. «Come posso denunciarlo?» sussurrò. «Come?»

«Come puoi non farlo?» replicò Susan. «Ma tocca a te decidere, e vivere con la decisione che prenderai. Ora devo tornare in ufficio. Ci vediamo più tardi.»

ALLE due e trenta di martedì, dall'obitorio dove lui e l'agente investigativo Flynn avevano visto il corpo di Scott Alterman, Barry Tucker si recò al quartier generale per riferire al capo del dipartimento, Stanton. Da parte sua, Flynn raggiunse lo stabile in cui Alterman viveva per interrogare il personale.

«Dennis sta cercando di ricostruire i movimenti di Alterman da quando è andato a trovare Monica Farrell, giovedì sera, fino a quando ha lasciato il suo appartamento il sabato successivo», spiegò al superiore.

«Credi che ci fosse Alterman dietro il tentato omicidio della dottoressa Farrell?» chiese Stanton. «O il medico legale ritiene che si tratti di suicidio?»

«Troppe presto per dirlo. Sul cadavere non ci sono segni. Abbiamo contattato i genitori e i fratelli del defunto. Nessuno gli ha più parlato dalla settimana scorsa. Il medico legale è dell'avviso che sia stato drogato prima di finire nel fiume. O di essere spinto. Ci vorrà almeno una settimana per avere dal laboratorio il risultato dei test di tossicità. Se è stato lui a commissionare l'omicidio della dottoressa, forse si è lasciato prendere dal panico e ha esagerato con la dose. D'altro canto», ipotizzò Forrest, «secondo il custode, quando sabato sera è uscito di casa, Alterman era di ottimo umore.»

«Il che non ci dice nulla», commentò Stanton. «A volte, chi decide di farla finita prova un'improvvisa sensazione di pace.»

«Mi chiedo se Alterman non fosse un po' strambo», brontolò Forrest. «Venerdì nel suo studio la segretaria e altri collaboratori stavano parlando dell'incidente di cui era rimasta vittima Monica Farrell. Alterman ha detto loro che la conosceva e che avrebbe dimostrato che era l'erede di una grande fortuna.»

«Sembra decisamente stravagante», concordò Stanton. «Credo proprio sia stato lui a ingaggiare Sammy Barber. Vorrei che potessimo inchiodare anche quel bastardo.»

«Così io, ma...» Carl Forrest si interruppe bruscamente e prese il cellulare. «È Flynn», disse prima di rispondere. «Cosa c'è?»

Jack Stanton vide un'espressione attonita dipingersi sul viso del collaboratore.

«Stai dicendo che sabato Alterman ha noleggiato un'auto con cui si è recato in un cimitero di Southampton e quindi a casa di Greg Gannon?» esplose Forrest, incredulo.

«Ho parlato con l'autista», riferì Flynn. «Alterman aveva scoperto che un'anziana signora, Olivia Morrow, morta la notte dello scorso martedì, si era recata proprio lì nel pomeriggio di quello stesso giorno. Alterman si è messo in contatto con l'autista e gli ha chiesto di effettuare lo stesso tragitto. La Morrow aveva detto allo chauffeur di essere cresciuta in un cottage della tenuta Gannon. La casa è ancora di proprietà di Greg Gannon. L'autista ha riferito ad Alterman che la donna non era entrata, ma

sabato pomeriggio Scott lo ha fatto e si è trattenuto per circa un'ora.»

Forrest tornò a parlare al telefono. «Okay, Dennis. Grazie. L'autista ha accettato di venire qui a rilasciare una dichiarazione?»

Richiuse il cellulare con un colpo secco. «L'autista non vede l'ora di riferirci tutti i particolari. Stando a Flynn, ama chiacchierare e si sta godendo la situazione.»

«Vorrei che ce ne fossero di più come lui», fu il commento di Stanton. «Questa Olivia Morrow è morta la settimana scorsa? Vedi cosa riesci a scoprire sul suo conto.»

Un quarto d'ora più tardi, Forrest irrompeva senza bussare nell'ufficio del superiore. «Capo, non ci crederà. La persona che aveva trovato Olivia Morrow morta è la dottoressa Farrell. Aveva spiegato al servizio medico d'emergenza che quella sera aveva un appuntamento con lei. Pare che la Morrow intendesse rivelarle alcune importanti informazioni sui suoi nonni. Sembra che il padre di Farrell fosse stato adottato e non avesse idea delle sue origini.»

I due investigatori si guardarono. «Forse dopo tutto Scott Alterman non era poi così strambo», osservò alla fine Stanton. «Forse era diventato pericoloso per qualcuno. Esaminiamo più da vicino le circostanze della morte di Olivia Morrow. Scopri chi ha firmato il certificato di morte.»

LA voce normalmente calma di Harvey Roth crepitava di eccitazione quando telefonò a Peter Gannon. «Due grandi notizie, Peter. Un testimone attendibile è disposto ad affermare di averti visto percorrere York Avenue da solo, poco dopo che tu e Renée avevate lasciato il locale. Ha detto che Renée se n'era già andata. I nostri ragazzi lo hanno rintracciato stamattina e lui ha rilasciato una dichiarazione alla polizia.»

«È sufficiente per suscitare un ragionevole dubbio nella giuria?» volle sapere Peter.

«È certamente un grosso aiuto. E naturalmente non dobbiamo dimenticare che né sui tuoi vestiti né nella tua auto ci sono tracce di Renée.»

«Grazie, Harvey. Mi ci vorrà un po' di tempo per digerire tutte queste novità.»

«Peter, siamo ancora lontani dalla sicurezza di un proscioglimento. Non siamo ancora in grado di spiegare il denaro nascosto nella tua scrivania né il sacchetto. Ma qualcosa si sta muovendo.» Un quarto d'ora dopo, Roth richiamava. «Ho appena parlato con Esther Chambers. Ha rintracciato l'arredatrice che aveva ordinato la scrivania con il doppio fondo. In realtà, ne aveva ordinate *due*. Una per te e una per il dottor Langdon. L'arredatrice si dice assolutamente certa di non averne fatto parola con te, ma ricorda bene di averne accennato a Langdon e a sua cognata, Pamela. Particolare molto interessante, sostiene anche che c'è qualcosa fra i due.»

Pam e Doug Langdon, pensò Peter, con il cuore che gli batteva all'impazzata. Era certamente possibile che fra loro ci fosse una relazione! Avrebbero cercato di impedire a Renée di denunciare le attività illegali di Greg? Naturalmente. Ha perfettamente senso. Se la Commissione Titoli e Scambi dovesse indagare su Greg, confiscerebbe tutti i suoi beni per risarcire gli investitori che per causa sua hanno perso il loro denaro, e questo comprende anche i soldi, gli immobili e i gioielli che nel corso degli anni lui ha regalato alla moglie.

Si sentì travolgere da un'ondata di sollievo. E probabile che abbia lasciato un mazzo di chiavi alla fondazione, pensò. Doug e Pam ci sono stati, conoscono la disposizione delle stanze. E non ho visto chi fosse alla guida dell'auto di Greg. E se fosse stato Doug? Forse mio fratello è un ladro, ma non credo sia un assassino.

«Peter, sei ancora lì?» La voce di Harvey Roth si era fatta ansiosa.

«Ci puoi scommettere», rispose Peter. «Ci puoi scommettere.»

ALLE tre e trenta del pomeriggio arrivò il momento da lungo tempo temuto da Greg Gannon. Due agenti federali dai modi bruschi passarono davanti alla segretaria che occupava la scrivania di Esther Chambers e aprirono la porta dell'ufficio privato. «Signor Gannon, si alzi e metta le mani dietro la schiena. Abbiamo un mandato di arresto nei suoi confronti», annunciò uno di loro.

Sentendosi di colpo infinitamente stanco, Greg obbedì. Mentre ascoltava la lettura dei suoi diritti, abbassò gli occhi sul cestino della carta straccia. Aveva fatto in mille pezzi il mandato con cui Arthur Saling gli affidava il controllo del suo portafoglio azionario. Un piccolo gesto di decenza, pensò cupo.

Ora salterà tutto in aria. Scaveranno fin nelle fondamenta. Io andrò a fondo, ma Pam e Doug resteranno all'asciutto. Sono contento di aver finalmente scoperto il loro piccolo nido d'amore sulla Dodicesima. Probabilmente lei vi conserva altri gioielli. Nessuno dei due dovrà avere un soldo.

Un altro pensiero gli balenò alla mente mentre per l'ultima volta lasciava il suo ufficio. Mio fratello è un assassino. Uno dei miei figli è un avvocato difensore.

Mi chiedo se accetterebbe di rappresentare uno di noi due.

Ne dubitò.

ALLE sei e mezzo, dopo che anche l'ultimo piccolo paziente fu congedato, Monica passò nel suo studio, dove Forrest e Whelan e John Hartman avevano atteso pazientemente. «Perché non ci trasferiamo nella sala d'aspetto?» propose. «Dovrete stare attenti a non calpestare i giocattoli, ma è più spaziosa.»

Di ritorno dall'incontro alla Fondazione Gannon, Monica aveva chiesto a Nan di chiamare John Hartman per chiedergli di passare da lei verso le sei. Successivamente, nel pomeriggio, la segretaria le aveva riferito che gli agenti investigativi Forrest e Whelan volevano parlarle di nuovo.

«Ho detto loro che avrebbero dovuto aspettare le sei», aveva aggiunto. «Si sono dimostrati molto accomodanti.»

«Verrà anche il dottor Jenner», aveva risposto Monica.

Il sorriso deliziato dell'altra le fece capire che anche lei era al corrente dei pettegolezzi che circolavano sul conto suo e di Ryan.

Nan aveva riordinato la sala d'attesa. Senza aspettare di essere invitato, Forrest spostò uno dei divani in modo che si trovassero gli uni di fronte agli altri.

«Dottorressa...» cominciò.

Squillò il telefono. Nan si precipitò a rispondere. «È il dottor Jenner», annunciò subito dopo.

Monica si alzò e le tolse il ricevitore di mano.

«C'è stato un brutto incidente sulla West Side Highway», furono le prime parole di Ryan. «Qualche testa ammaccata. Sto aspettando di sapere se hanno bisogno di me per operare.»

«Naturalmente.»

«Ti richiamo appena saprò quanto devo trattenermi.» Un istante di esitazione poi Jenner aggiunse: «A meno che sia troppo tardi».

«Richiamami. A qualunque ora», lo rassicurò Monica. «Muoio dalla voglia di sapere delle lasagne.»

Riappese e tornò di là. John Hartman scostò per lei una sedia «Sono contenta che siate qui», esordì Monica, sedendosi. «C'è qualcosa che contavo di riferire a John, e credo valga la pena parlarne anche con voi.»

«Prima di cominciare, dottoressa Farrell, sono addolorato di doverle dire che questa mattina è stato ripescato nell'East River il corpo di Scott Alterman.» Era stato Forrest a parlare. «Forse si tratta di suicidio e forse no, ma cominciamo a pensare che la sua morte abbia qualcosa a che fare con il fatto che era convinto che ci fosse un legame tra lei e la famiglia Gannon.»

«Scott è morto?» proruppe Monica. «Mio Dio! Ma se solo ieri a quest'ora insinuavate che potesse esserci lui dietro il mio tentato omicidio.»

Forrest annuì. «È stata lei stessa a rivelarci che in passato l'aveva molestata. Ci ha riferito che si era presentato a casa sua poco dopo l'incidente. Quello che *non* ci ha detto è che Alterman credeva che lei fosse la nipote del dottor Alexander Gannon... cosa che, naturalmente, la renderebbe erede di buona parte del patrimonio Gannon.»

Per un lungo istante Monica non riuscì a parlare. Le balenò alla mente il ricordo delle nozze di Joy e Scott, dove lei era stata la damigella della sposa. Pensò a quanto fosse stata vicina a entrambi fino alla morte di suo padre, quando Scott aveva cominciato a bombardarla di telefonate ed e-mail appassionate.

«Scott era il legale di mio padre», esclamò infine, scegliendo con cura le parole. «Quando le condizioni di mio padre si aggravarono e fu necessario ricoverarlo, fu Scott a occuparsi dei suoi affari. Mio padre era stato adottato, ma non aveva mai smesso di cercare di scoprire le proprie origini, di trovare la sua vera famiglia. Era un ricercatore, e nell'ultimo periodo della sua vita, quando io studiavo medicina a Georgetown, lavorò per alcuni anni come consulente in uno dei laboratori di Boston fondati dal dottor Alexander Gannon.»

Si interruppe, ricordando come si fosse sforzata di tornare a Boston ogniqualvolta aveva un paio di giorni liberi, e il conforto che traeva dalla consapevolezza che Joy e Scott andavano spesso a trovare suo padre.

«Fin da quando posso ricordare, mio padre ritagliava le foto delle persone a cui pensava di assomigliare, chiedendosi se fosse imparentato con loro», riprese in un sussurro. «Scoprire le sue radici finì per diventare per lui un bisogno divorante. Io lo prendevo in giro. Poco prima della sua morte, si convinse di avere una somiglianza straordinaria con Alexander Gannon, di cui aveva visto le foto. Scott lo prese sul serio. Io no, almeno non fino a ora.»

Sforzandosi di parlare con voce ferma, chiese: «Nan, ti piacerebbe stampare la foto che ho scattato stamattina con il cellulare?» Si alzò. «Ho una foto di mio padre nel portafogli, ma ne tengo una più grande sulla scrivania. Vado a prenderla; voglio mostrarvi quello che ho visto stamattina.»

Passò nel suo studio e lì indugiò qualche istante, le braccia strette intorno al corpo per arrestare il tremito. Scott, pensò. Povero Scott. Se qualcuno lo ha ucciso, è stato perché stava cercando di aiutarmi, perché pensava che avessi diritto a ereditare una fortuna.

Prese la foto incorniciata e tornò di là. Nan aveva già stampato quella del ritratto di Alexander Gannon. Monica le posò sul tavolo una accanto all'altra. «Come vedete», riprese mentre i detective si chinavano a esaminarle, «sono virtualmente intercambiabili.»

«Credo che Scott Alterman abbia perso la vita nel tentativo di dimostrare che esisteva un legame di sangue tra mio padre e Alexander Gannon», continuò senza staccare gli occhi dalle due fotografie. «E credo che ci sia dell'altro. Credo che Olivia Morrow, la donna che si preparava a rivelarmi i nomi dei miei nonni, sia morta martedì notte, perché aveva parlato a qualcun altro della visita che le avrei fatto mercoledì sera.»

«Chi?» chiese brusco Forrest.

Monica alzò la testa per guardarlo negli occhi al di là del tavolo. «Credo che Olivia abbia detto al suo cardiologo, il dottor Clayton Hadley, che mi avrebbe fornito la

prova che ero una Gannon. Non solo il dottor Hadley fa parte del consiglio di amministrazione della Fondazione Gannon, ma era andato dalla signora Morrow martedì sera sul tardi. E la sera successiva, quando ero passata da lei, l'avevo trovata morta.»

Si rivolse a John Hartman. «Se le ho chiesto di venire è per una ragione specifica, collegata a quanto sta accadendo.»

Tornò nel suo studio e questa volta, quando ricomparve, aveva con sé il sacco di plastica contenente il cuscino insanguinato consegnatole da Sophie. Spiegò dove la donna delle pulizie lo aveva prelevato e riferì della reazione di Hadley alla telefonata in cui lei chiedeva informazioni sulla federa scomparsa.

Fu Forrest a prendere il sacchetto. «Ha la stoffa del detective, dottoressa», commentò. «Può stare sicura che lo consegneremo immediatamente al laboratorio.»

Pochi minuti più tardi si congedarono tutti. Declinando l'invito a cena di Nan e John, Monica tornò a casa in taxi. Esausta per gli eventi della giornata, chiuse a doppia mandata la porta. Entrata in cucina, indugiò con lo sguardo sul plaid ancora drappeggiato sulla parte superiore della porta che dava sul patio.

Ieri sera temevo che Scott volesse farmi del male, rammentò. E ora lui è morto per causa mia.

In una sorta di tributo all'amico scomparso, prese il plaid e riportatolo in soggiorno si acciambellò sul divano tirandoselo addosso. Ryan potrebbe chiamare in qualunque momento, pensò. Terrò i due telefoni vicini e chiuderò gli occhi. Non credo che mi addormenterò, ma nel caso accadesse non voglio perdere la sua telefonata. Ho bisogno di lui.

Lanciò un'occhiata all'orologio. Erano le otto e un quarto. Siamo abbondantemente in tempo per andare a cena, se solo riuscirà a liberarsi, pensò ancora.

Erano le nove quando si svegliò di soprassalto. Il citofono squillava senza sosta, lunghi squilli urgenti che la terrorizzarono. L'edificio era in fiamme? Saltò in piedi e corse a rispondere. «Chi è? Cosa succede?» chiese.

«Dottoressa Farrell, sono l'agente investigativo Parks. L'agente Ferris mi ha mandata a proteggerla. Deve lasciare immediatamente l'appartamento. Sammy Barber, l'uomo che ha tentato di spingerla sotto le ruote dell'autobus, è stato avvistato nel vicolo dietro casa sua. Sappiamo che è armato e deciso a ucciderla. Esci subito.»

Sammy Barber. In preda al panico più assoluto, Monica rivede l'autobus incombere su di lei. Corse al tavolo e prese il cellulare. Senza preoccuparsi di infilarsi le scarpe che si era tolta prima di sdraiarsi sul divano, corse fuori e, percorso il corridoio, spalancò il portone.

Ad aspettarla c'era un uomo in abiti civili. «Presto, presto», la esortò. Le passò un braccio intorno alle spalle, guidandola giù per i gradini e verso un'auto in attesa. Un altro uomo sedeva al volante, il motore era acceso e la portiera posteriore aperta.

Improvvisamente allarmata, Monica tentò di divincolarsi dalla stretta ferrea dell'uomo e cominciò a gridare aiuto. Lui le schiacciò una mano sulla bocca e tentò brutalmente di spingerla all'interno dell'abitacolo. Con la testa premuta contro il suo torace, lei cercò freneticamente di liberarsi.

Sto per morire, pensò. Sto per morire.

Fu in quel momento che echeggiò una voce amplificata da un megafono. «Lasciatela andare. Mani in alto. Siete circondati.»

Di colpo Monica fu libera, ma, non avendo recuperato l'equilibrio, cadde goffamente sul marciapiede. Mentre i due assalitori venivano circondati da uno sciame di agenti, il cellulare che ancora stringeva in mano squillò. Attonita, reagì in modo automatico.

«Monica, stai bene? Sono Ryan. L'incidente non era poi così grave. Sto per lasciare l'ospedale. Dove ci vediamo?»

«A casa», ansimò Monica, mentre un braccio forte la sollevava. «Vieni subito, Ryan. Ho bisogno di te. Vieni subito.»

ERA giovedì mattina, ed erano passati due giorni dall'aggressione a Monica. «Sembra proprio che li abbiamo beccati tutti», commentò in tono soddisfatto l'agente investigativo Tucker. Lui e il collega Dennis Flynn, insieme con Carl Forrest e Jim Whelan, erano al quartier generale, nell'ufficio del loro capo Jack Stanton. I cinque uomini stavano riesaminando gli eventi verificatisi a partire da martedì notte.

«Quando è crollato, confessando tutto appena siamo entrati a casa sua, il dottor Hadley ci ha detto di aver sempre saputo come sarebbe andata a finire. Ha confessato di aver soffocato quella povera donna. E ci ha consegnato la federa insanguinata prima ancora che gliela chiedessimo», disse Flynn.

«Langdon non parla, ma la sua amante, Pamela, è inarrestabile», intervenne Forrest in tono sprezzante. «Sa di non avere modo di uscirne. Greg Gannon si era insospettito e aveva scoperto l'esistenza dell'appartamento in cui si incontrava con Langdon. Lì c'erano il portafogli di Renée Carter e un biglietto con l'indirizzo scritto da Scott Alterman. Pamela ha ammesso che la Carter era salita in auto con lei e Langdon. Le avevano promesso di versarle gli altri novecentomila dollari e lei ci era cascata. Era tornata all'appartamento con loro. Lì, le avevano fatto bere un drink con del sedativo e quindi lui l'aveva strangolata. Avevano tenuto il corpo, finché non hanno potuto liberarsene senza correre rischi.»

Forrest prese il bicchiere e bevve un sorso d'acqua. «Pamela Gannon è una donna senza un briciolo di cuore. Ammette di aver ordinato a Langdon e a Hadley di liberarsi di Olivia Morrow e della dottoressa Farrell. Ci ha detto inoltre che Langdon aveva ingaggiato Sammy Barber per uccidere quest'ultima. Abbiamo ottenuto un mandato di perquisizione per l'appartamento di Barber e abbiamo trovato una registrazione in cui lui e Langdon parlano di come liquidare la dottoressa. Con quella possiamo inchiodarli entrambi. E naturalmente c'è Larry Walker, che ha cercato di rapire Monica. Ha detto che Barber gli aveva commissionato l'omicidio, perché a lui scottava la terra sotto i piedi. Sammy ha preso il volo, ma su di lui pende un mandato di arresto. Lo troveremo.»

«Perché Scott Alterman è stato tanto sciocco da andare in quell'appartamento?» chiese Stanton.

«Quando era arrivato alla casa di Southampton, vi aveva trovato Pamela. Lei gli aveva detto che stava per divorziare da Greg e che aveva trovato le prove dell'esistenza di un erede dello zio del marito. Alterman è caduto nella trappola. Quando si è recato all'appartamento, lei gli ha messo nel drink sedativo sufficiente a far sì che sembrasse ubriaco, quindi Langdon lo ha scaricato nel fiume. Quel poveretto non ha avuto una sola possibilità», rispose Forrest.

«È stato Langdon a portare soldi e sacchetto nell'ufficio di Peter», continuò. «C'è

andato direttamente dopo aver ucciso Renée Carter. Non si è accorto che Peter dormiva nella stanza accanto, ed è un bene, perché in caso contrario sarebbe morto anche lui. Ora sembra che Greg Gannon passerà i prossimi vent'anni in carcere. Tutto quello che possiede sarà venduto per risarcire gli investitori che ha frodato. Lo stesso accadrà a Pamela, che comunque non saprebbe che farsene dei suoi beni. La aspettano parecchie condanne a vita.»

«A questo punto intervengo io, Jack», esclamò Barry Tucker. «Il procuratore lascerà cadere tutte le accuse a carico di Peter Gannon.» Si cacciò in tasca il taccuino. «E noi potremo concedervi qualche giorno di riposo.»

«Oh, dimenticavo. A tua moglie piace il tuo sorriso storto», disse Forrest. «Non è quello che ti ha detto qualcuno l'altro giorno?»

«Sembra che sia passato un anno. È un peccato, ma anche se riuscisse a dimostrare di essere la nipote di Alexander Gannon, la Farrell probabilmente non vedrà un soldo del patrimonio di famiglia. Langdon, Hadley e Pamela Gannon hanno fatto man bassa. E il denaro della fondazione utilizzato per alcuni dei progetti teatrali di Peter potrebbe causargli qualche grana con il fisco.»

Jack Stanton si alzò. «Bel lavoro, tutti quanti», si congratulò. «Auguriamoci che almeno parte del denaro rubato da Langdon e Hadley alla fondazione venga recuperato con la confisca dei loro beni. In questo modo, se Monica Farrell riuscirà davvero a dimostrare di essere la nipote di Gannon, altre proprietà, come per esempio la casa di Southampton, potrebbero andare a lei. Ma credo che a questo punto non sarà in grado di provare nulla. Fotografie di individui somiglianti fra loro non hanno grande rilevanza in tribunale.»

«Carl, nessuno sa chi sia la nonna della dottoressa?» domandò Dennis Flynn.

«Stando al dottor Hadley, era la cugina più anziana di Olivia Morrow, una giovane in seguito fattasi suora, attualmente al centro di un processo di beatificazione da parte della chiesa cattolica. Hadley pensa che prima di essere uccisa la Morrow abbia distrutto il fascicolo con le prove della relazione della donna con Gannon.»

Stanton guardò a uno a uno i suoi uomini. «Ovviamente deve essere incluso tutto nel rapporto finale. Vi immaginate i pettegolezzi con cui dovrà vedersela la dottoressa Farrell quando sarà tutto reso pubblico? È sopravvissuta a due attentati. Se martedì sera i nostri ragazzi non avessero sorvegliato casa sua, a quest'ora sarebbe nel fiume, proprio come Scott Alterman.» Tirò un respiro profondo. «D'accordo, gente, è ora di occuparsi delle scartoffie e di mettere fine a questa vicenda.»

FU con enorme orgoglio che il giovedì pomeriggio Tony Garcia lavò e lucidò la Cadillac appena comperata. Con mani amorevoli passò l'aspirapolvere all'interno e pulì cruscotto e maniglie con un panno umido. In ultimo, aprì il bagagliaio, e fu allora che ricordò di non aver controllato se il fascicolo affidatogli da Olivia Morrow fosse ancora al suo posto.

Era rimasto scioccato nel leggere che il dottor Hadley aveva confessato di avere ucciso Olivia. La signora più gentile del mondo, pensò ora. Timoroso di perdere l'auto, Tony aveva telefonato al cognato, il quale lo aveva assicurato: finché aveva in suo possesso la ricevuta del denaro versato ad Hadley non avrebbe avuto problemi con il passaggio di proprietà.

Il bagagliaio era profondo e il plaid che aveva coperto la cartelletta era scuro quasi come il suo interno. Mi chiedo se è ancora qui, pensò Tony, strizzando gli occhi. Il dottor Hadley ha detto che un addetto del garage aveva prelevato tutti gli effetti appartenenti alla signora Morrow, ma forse non si è preoccupato di guardare sotto la coperta.

La sollevò, ed eccola lì. La cartelletta gialla. Tony la prese, chiedendosi cosa farne. Forse avrebbe dovuto consegnarla alla polizia.

Salì i tre piani che lo separavano dal loro appartamento. Rosalie era andata al parco con il bambino. Lasciata la cartelletta sul tavolo, Tony si cambiò, tornò di sotto e, raggiunta la stazione di servizio il cui titolare gli permetteva di parcheggiare l'auto con poca spesa, si recò al *Waldorf Hotel*, dov'era in programma una serata di gala.

Quando rincasò, all'una del mattino, Rosalie era ancora sveglia, e leggeva seduta al tavolo. Era come trasfigurata quando disse: «Tony, questa cartelletta appartiene alla dottoressa Monica. Contiene moltissime lettere di sua nonna alla madre della signora Morrow e l'identità dei nonni della dottoressa. Sua nonna era una suora. Quando avrai letto quella in cui parla di come abbia ceduto il figlio per poi dedicare la vita ad assistere altri bambini, ti verrà da piangere». Si asciugò gli occhi. «Tony, è stata una santa a scrivere queste lettere.»

VENERDÌ pomeriggio, Monica e Ryan si recarono a Metuchen per testimoniare nella causa di beatificazione di suor Catherine Mary Kurner. Monica si era presa la giornata libera e aveva sperato di godersi una mattinata tranquilla prima che Ryan passasse a prenderla.

Tony, nell'apprendere da Nan che lei non era in ambulatorio, si precipitò a cercarla a casa. Monica gli aprì ancora in vestaglia.

«Non voglio entrare, dottoressa», esordì il giovane. «Ma non vedevo l'ora di consegnarle questa cartelletta. Non ci crederà, ma Rosalie voleva addirittura che gliela portassi stamattina all'una.»

«Nulla può essere tanto urgente», replicò sorridendo Monica, mentre prendeva la cartelletta.

«Dottoressa, mi creda, questo lo è», fu la pacata risposta di Tony. «Lo capirà leggendo.» E con un rapido sorriso si dileguò.

Perplessa, Monica si sedette al tavolo, e versatasi una tazza di caffè, aprì il fascicolo. Si avvide subito che era costituito in prevalenza da lettere, e una rapida occhiata le disse che le prime erano state scritte negli anni Trenta.

Chiedendosi perché mai Tony avesse ritenuto così importante che lei le leggesse, decise di cominciare dalla più vecchia. Poi notò il nome nell'intestazione: Alexander Gannon. La data era quella del due marzo 1934.

Mia carissima Catherine,

come trovare le parole per implorare il tuo perdono? Il pensiero che questa mattina partirai per entrare in convento, la consapevolezza di non poter più sperare che cambi idea mi schiaccia assieme al bisogno che ho di te. Mi vergogno di me stesso. Quella notte non riuscivo a dormire sapendo che stavo per perderti. Alla fine mi sono alzato e a piedi ho raggiunto il cottage. Sapevo che la porta non veniva mai chiusa a chiave e che Regina e Olivia dormivano al piano di sopra. Non avevo intenzione di entrare, lo giuro. Poi ho semplicemente avvertito la necessità di starti accanto un'ultima volta e sono entrato in camera tua. Dormivi, dolcemente innocente. Oh, Catherine, perdonami. Perdonami. Per me non ci sarà mai nessun'altra. Scrutando nella mia coscienza e nella mia anima, credo sperassi che, se fossi rimasta incinta, saresti stata costretta a sposarmi. Oh, Catherine, imploro il tuo perdono. E se è destino che accada, ti imploro di diventare mia moglie.

Alex

La lettera successiva era della Madre Superiora del convento in cui era entrata Catherine.

Cara Regina,

le restituisco la lettera che Alex Gannon le ha consegnato perché la spedisce a Catherine. Lei non desidera leggerla, ma le ho detto che contiene le sue scuse più profonde. La prego di fargli capire che non dovrà contattare mai più Catherine.

Otto mesi dopo, la Superiora aveva redatto un'altra lettera.

Cara Regina,

questa mattina alle cinque, a Dublino, sua nipote Catherine ha dato alla luce suo figlio. Il bambino è stato immediatamente registrato a nome di mio nipote e di sua moglie, Matthew e Anne Farrell, che con lui hanno già lasciato l'Irlanda. Catherine ha avuto bisogno di molto coraggio per rinunciare al figlio, ma ha sostenuto senza alcun cedimento di dover seguire la sua vocazione. Non vuole che Alexander Gannon venga a sapere del piccolo, perché teme che in quel caso vorrebbe crescerlo come suo. Il parto è stato lungo e difficile e il medico ha dovuto effettuare un cesareo. Appena si sarà ripresa, Catherine tornerà al noviziato nel Connecticut per riassumere la posizione di postulante.

Suor Catherine è mia nonna, pensò Monica attonita. Alexander Gannon è mio nonno. Trascorse le due ore successive leggendo e rileggendo senza posa le missive. Quasi tutte erano di Catherine, e indirizzate alla madre di Olivia, Regina. In alcune, faceva riferimento al figlio.

A volte, Regina, le braccia mi dolgono per l'assenza del figlio cui ho rinunciato. E, nondimeno, quando mi chino su una culla e prendo in braccio un piccolo, un bambino ferito nel corpo o nella psiche, sento che il mio bisogno è appagato. La Madre Superiora ha trovato per mio figlio una bella famiglia. Lo so. E so di non poter sapere altro. Lui appartiene alle persone che ora sono i suoi genitori, e io vivo la vita che il Signore aveva inteso per me.

... Dico alle sorelle più giovani che devono capire che, entrando in convento, non perdono la capacità di provare emozioni, come sospetto moltissime credano. Dico loro che ci saranno momenti in cui, vedendo la gioia di una madre in compagnia del figlio, si tormenteranno, anelando con tutto il cuore a sperimentare quella gioia. Dico loro che ci saranno momenti di solitudine in cui vedranno un marito e una moglie palesemente soddisfatti della loro unione, e penseranno che avrebbero potuto anch'esse scegliere quell'esistenza. E ricordo loro che non c'è gioia più profonda che consacrare tutte le emozioni umane al Dio che ce le ha concesse...

Tutte le lettere erano dello stesso tenore. Gli occhi pieni di lacrime, Monica cominciava a capire le battaglie che la suora aveva affrontato per aprire un ospedale dopo l'altro, per trovare i fondi necessari a indispensabili attrezzature mediche.

Cara Regina,

la poliomielite imperversa. Spezza il cuore vedere questi piccoli chiusi nei polmoni d'acciaio, incapaci di respirare da soli, il corpo devastato.

Fu la chiamata di Ryan a restituirle la nozione del tempo. «Arriverò con una decina di minuti di ritardo, tesoro, c'è un sacco di traffico», la avvisò.

Erano le undici e un quarto. All'una avrebbero dovuto trovarsi a Metuchen per testimoniare all'udienza per la beatificazione. Monica si precipitò a fare la doccia e vestirsi, ma trovò ugualmente il tempo di fare la scansione della lettera di Alexander Gannon a Catherine e di quella della Madre Superiore a Regina, così da averne una copia nel computer.

Quando Ryan richiamò per dirle che la stava attendendo fuori nell'auto, lei disse: «Fai guidare me. C'è qualcosa che voglio tu legga».

I monsignori Kelly e Fell e Laura Shearing li stavano aspettando quando arrivarono, puntuali per un soffio. Monica li presentò a Ryan, poi disse: «Ho qualcosa di molto importante da mostrarvi, ma, se non vi dispiace, preferirei farlo dopo aver deposto».

«Naturalmente», acconsentì monsignor Kelly.

La voce ferma e sicura mentre parlava con pacata intensità, consapevole di aver pronunciato un giuramento sacro, Ryan dichiarò di non avere, come neurochirurgo, una spiegazione medica per la guarigione di Michael O'Keefe. «Né la troverà qualcun altro», concluse. «Vorrei solo che fossero più numerosi i miracoli elargiti a genitori disperati, condannati a cedere i propri figli al cancro.»

«Non capisco perché fossi tanto riluttante ad accettare l'idea che la causa della guarigione di Michael fosse da attribuirsi al potere della preghiera», dichiarò Monica. «Sono stata testimone dell'atto di fede assoluta di sua madre quando le avevo comunicato che il cancro era ormai a uno stadio terminale. È stato arrogante da parte mia liquidare con tanta facilità la sua fede, soprattutto perché ne è prova la guarigione del figlio, ora un bel bambino pieno di salute.»

Fu solo dopo aver risposto alle domande e aver ricevuto i ringraziamenti di monsignor Kelly che Monica posò sulla scrivania del prelato la cartelletta su cui campeggiava il nome CATHERINE. «Credo che preferirà leggerlo dopo che noi ce ne saremo andati», disse. «Poi, se vorrà, potremo parlarne e, se la Chiesa si pronuncerà per la beatificazione di suor Catherine, mi piacerebbe partecipare alla cerimonia.»

«Naturalmente.» Il monsignore si alzò. «Dottor Jenner, forse le farebbe piacere vedere una foto di suor Catherine.»

«Certamente.»

«Dottorressa Farrell, non credo che nella sua visita precedente abbia visto questa foto. Fu scattata quando Catherine era molto giovane, poco più che trentenne, credo.» Da un cassetto della scrivania estrasse la fotografia di una suora in abito monacale,

che sorrideva tenendo in braccio due bambini.

Ryan guardò la foto, poi alzò gli occhi su Monica. «Suor Catherine era una donna molto bella», disse prima di restituirla.

Lui e Monica raggiunsero la macchina in silenzio. «Dopo aver letto il carteggio, esamineranno di nuovo le fotografie», disse a quel punto lui. «La somiglianza fra voi è innegabile, soprattutto il sorriso.»

Girò la chiave dell'accensione prima di aggiungere: «Alexander Gannon amava Catherine al punto che non guardò mai un'altra donna. Capisco i suoi sentimenti. È così che ti amo io».

Una settimana dopo

È STATO molto diverso dall'ultima volta in cui ho dimesso Sally, pensò Monica, ricordando come Renée Carter avesse sollecitato Kristina Johnson a sbrigarsi a vestire la bambina, perché lei era in ritardo a un pranzo.

Quel giorno consegnava la bambina nelle braccia di Susan Gannon, che si era presentata sola in ospedale. «Peter aspetta a casa mia», spiegò. «Temeva, vedendola per la prima volta, di perdere il controllo e scoppiare a piangere.» Mentre accarezzava la guancia della piccola, aggiunse con un sorriso: «Ed è proprio quello che prevedo farà quando la porterò a casa. Non vede l'ora di conoscerla».

«So quello che ha passato Peter», commentò Monica. «Spero che d'ora in poi non avrà problemi.»

«Ce la farà. Per noi sarà un sollievo enorme che Greg e gli altri si dichiareranno colpevoli. Sarei felice se riuscissimo così a evitare tanti processi», rispose Susan.

«Anch'io», concordò Monica. «L'ultima cosa che vorrei è dover testimoniare in aula. Mi darebbe fastidio soprattutto dover guardare in faccia il dottor Hadley.»

Susan esitò un istante prima di dire: «Monica, ora che abbiamo le prove che lei è la nipote di Alexander, spero che riusciranno a recuperare almeno parte del denaro che le spetta».

«Vedremo», replicò Monica. «Se ci riusciranno, i fondi saranno in buona parte destinati al centro pediatrico di cui abbiamo tanto bisogno. Sono felice di avere rintracciato le mie origini, ed è stata una gioia aver scoperto che Sally è mia cugina.»

«Verrà a trovarla?» chiese l'altra. «Regolarmente, voglio dire, come membro della famiglia. Le assicuro che Peter le piacerà. Sarà spesso con noi, e non deve dimenticare che anche lui è suo cugino.»

Monica tese le braccia per prendere Sally. Insieme, percorsero il corridoio e infine, con un ultimo abbraccio, restituì la bambina a Susan.

«Ciao, Monny», cinguettò la bimba, poi lei e Susan entrarono in ascensore e le porte si richiusero.

Monica sentì una mano sul braccio. Era Ryan. «Non essere triste. Uno di questi giorni ne avrai uno tuo.»

Monica lo guardò con un sorriso radioso. «Lo so», mormorò. «Lo so.»